

ALEXIS



TESTI PER IL DIALOGO EURO MEDITERRANEO



Agip, offshore, Giacimento di Tazerka, Tunisia
(Fonte: ASEni - Archivio Storico ENI)

INDICE DEI CONTENUTI

01	EDITORIALE	
	<i>Difesa dell'Europa, la parole-chiave ora è: deterrenza - Ciro Sbailò</i>	5
02	SAGGI	
	<i>Le violenze di pochi e i rischi sociali da non sottovalutare: migrazione e integrazione in Irlanda - Vanni Nicolò</i>	10
	<i>Il 7 ottobre 2023: le voci della stampa italiana - Elisa Latella</i>	24
03	CRONACHE DA GEODI	
	<i>Deepfake e disinformazione nelle nuove guerre - Stefano Lovi</i>	47
04	MONDO MIGRANTE	
	<i>Tunisia, la crisi del Paese e l'emergenza migranti - Alessio Zattolo</i>	58
05	OSSERVATORIO COSTITUZIONALE SULL'OCCIDENTE	
	<i>Il nuovo Patto UE su Migrazione e Asilo: i pericoli di un approccio securitario al tema migratorio - Andrea De Petris</i>	74
06	INTERSEZIONI ^x	
	<i>"Never let a good crisis go to waste": cronaca del dibattito del 14 luglio 2023 all'Università degli Studi Internazionali di Roma - Elisa Latella</i>	90
	<i>Israele: dimensione costituzionale e il destino comune con la Palestina - Angelo Lucarella</i>	95
07	RECENSIONI E SCHEDE	
	<i>Rubrica "Guerre Dimenticate" - Il caso Haiti: una tempesta perfetta tra violenza intrastatale, calamità naturali e instabilità politica - Pino Pisicchio e Jacopo Marzano</i>	109
	<i>Barg Ellil: un eroe tunisino - Alessio Zattolo</i>	115

Alexis. Mediterranean Journal of law and economics

ISSN 2420-966X - Trimestrale

Testata registrata presso il Tribunale di Roma n. 414/09

Rivista del centro studi GEODI – Geopolitica e diritto comparato

Università degli Studi internazionali di Roma – UNINT

via Cristoforo Colombo, 200 – 00147, Roma

Tel. (39) 06510777258

www.unint.eu

geodi@unint.eu

Direzione: Ciro Sbailò (Direttore scientifico ed editoriale),

Paolo Passaglia, Giuseppe Picchio (Direttore

responsabile ai termini di legge), Giuseppe Terranova

Comitato scientifico: Francesco Alfonso Leccese, Paolo Passaglia,

Giuseppe Picchio, Ciro Sbailò

Comitato editoriale: Ciro Sbailò, Andrea De Petris, Giuseppe Picchio, Giuseppe Terranova

Capo-Redattore: Aldo Valtimora

Redazione UNINT: Matteo Costola, Giulia Deiana, Elisa Maria Latella, Stefano Lovi,

Gaia Natarelli, Vanni Nicolì, Alessio Zattolo

Redazione UNIKORE: Giuseppe Arena, Andrea Auteri

Gli articoli della sezione Saggi e della sezione Osservatorio Costituzionale sull'Occidente sono sottoposti a doppio referaggio anonimo. I contributi delle altre sezioni sono sottoposti a referaggio interno.

Si ringrazia per la collaborazione e il supporto tecnico l'Ufficio Comunicazione dell'Università degli Studi Internazionali (UNINT).



Editoriale

Difesa dell'Europa, la parola-chiave ora è : deterrenza

Ciro Sbailò

Preside della Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

La guerra sta bussando alle porte d'Europa, a nord-Est e a sud-Est, spingendo l'Unione ad occuparsi seriamente della propria difesa militare.

Allo scadere del secondo anno dell'attacco russo all'Ucraina, può dirsi che la spinta da Oriente sia stata contenuta con sufficiente efficacia.

Putin puntava su una vittoria rapida, per mettere poi l'Occidente di fronte allo stato di fatto. Il suo obiettivo era portare la Russia a contatto dell'Europa e bloccare l'espansione della NATO. A due anni di distanza, le cose stanno esattamente all'opposto di come sperava Putin. La NATO è più forte nell'area e ha ampliato la propria area di contatto con il territorio russo, grazie all'ingresso della Finlandia e, in prospettiva, della stessa Ucraina. Quest'ultima è in pista, ormai, per l'ingresso nell'Unione Europea. L'aspirazione di prendere l'Europa per "fame" d'energia è andata, poi, delusa. L'industria e i consumi sono senza dubbio in sofferenza per la drastica diminuzione (ma non eliminazione: ciò neanche alla Russia conviene) di gas russo. Tuttavia, forse anche grazie alla combinazione tra inverno mite,



stoccaggi preventivi nell'Unione e prudenza dei consumatori, la situazione è meno tragica di quel che si temeva. Essa consente di guardare con moderato ottimismo al futuro, in attesa anche che la combinazione tra sviluppo tecnologico e nuove politiche energetiche comincino a produrre i loro effetti. Infine, Putin ha perso la battaglia dell'opinione pubblica. È vero che alcuni sondaggi parlano della stanchezza degli europei rispetto alla guerra. Questo, dopo due anni, è del tutto naturale. Tuttavia, lo sdegno seguito alla morte di Navalny in un carcere siberiano ha dimostrato che c'è sempre meno spazio per posizioni "neutrali" nel conflitto tra Kiev e Mosca.

Per quanto riguarda l'area MENA, Hamas ha mancato finora l'obiettivo di una regionalizzazione del conflitto scatenato dal suo attacco a Israele del 7 ottobre 2023. Il merito va riconosciuto soprattutto all'amministrazione USA. La Casa Bianca, per un verso, ha fatto pressione su Israele per la soluzione dei due stati, incontrando l'intransigenza dura di Netanyahu, ma in questo modo offrendo uno spiraglio interlocutorio ai regimi arabi stanchi di Hamas e preoccupati per gli smottamenti interni dovuti alla combinazione tra crisi socio-economica e diffusione dell'estremismo. Per l'altro, ha scoraggiato il principale altro possibile attore regionale, l'Iran, facendo chiaramente intendere di essere pronta a una dura reazione militare verso ogni tentativo di colpire Israele o obiettivi occidentali. Molto si deve ad alcuni Paesi arabi, come il Qatar e l'Egitto, per motivi diversi, interessati a contenere la deriva politica e militare dell'Islam popolare sunnita, di cui Hamas è espressione estrema, trovando in ciò diverse convergenze ideologiche e operative con l'estremismo sciita. Il primo, perché è da sempre sostenitore dell'ala moderata (maggioritaria) della Fratellanza musulmana, sponsorizzandone lo sdoganamento rispetto all'Occidente (anche se con risultati non sempre brillanti, come s'è visto in Tunisia). Il secondo, perché l'attuale regime nasce, per l'appunto, dal fallimento politico di Fratelli musulmani, ed è sotto la costante minaccia di sommovimenti popolari, di matrice sociale e religiosa, anche in combinazione con la crisi economica interna (a tale proposito, per inciso notiamo che uno dei punti di forza della Fratellanza musulmana egiziana, quando andò al potere nel 2012, fu proprio il poter contare su aiuti finanziari islamici, a fronte di un FMI riluttante e rigorista: sarebbe bene ricordarsene in questi mesi).

Ciò detto, se la spinta da Oriente finora è stata contenuta, ciò non può indurre a farsi illusioni. A dispetto della diversità ed eterogeneità degli attori statuali e non, trattasi di una spinta unitaria, non rispondente a una strategia unica e consapevole, ma "naturale", come forza ripartita, di origini remote, tendente congiungere EurAsia e Nord Africa, riducendo il Mediterraneo un laghetto interno. Di fatto, l'attacco di Hamas può considerarsi come un effetto a distanza dell'attacco della Russia all'Ucraina.

Putin, a capo di una grande potenza nucleare impegnata direttamente nel mantenimento dell'ordine mondiale, ha invaso un Paese libero e sovrano, sfidando apertamente il diritto internazionale e l'Occidente. È stato un atto gravemente destabilizzante, anche se non sorprendente, visto che la dottrina del Cremlino è nota da tempo: rifare l'URSS, nel quadro di un processo di integrazione euro-asiatica, a fronte del fallimento (vero o presunto che sia) processo di occidentalizzazione del Pianeta, avviatosi dopo la fine della Guerra fredda. A ben vedere, tale dottrina va affermandosi a Mosca proprio a partire dalle Primavere arabe, interpretate come conseguenza del fallimento delle politiche di occidentalizzazione, in chiave economica e costituzionale, dell'area MENA. In certo senso, il ciclo geopolitico critico nel Mediterraneo avviatosi con le Primavere arabe viene letto, a Mosca, come un effetto sul medio termine della strategia del Grande Medio Oriente, promossa dagli Stati Uniti tre anni dopo l'attacco dell'11 settembre, al G7 del 2004. A propria volta, i settori più radicali della umma hanno, poi, letto l'invasione dell'Ucraina come l'avvio di una nuova era geopolitica, nella quale si può creare spazio per lo sviluppo dell'”alternativa islamica”, anche scatenando una crisi regionale in grado di mettere in crisi soprattutto i Paesi arabi alleati dell'Occidente. L'attacco, senza precedenti per efferatezza e ferocia, di Hamas a Israele può leggersi in questa chiave.

Il contenimento della spinta da Oriente dipenderà dalla forza dissuasiva dell'Occidente e, in particolare, dell'Europa.

Questo è un punto critico. L'area MENA è sempre più incandescente e la Russia è sempre più pericolosa. Ma l'Europa appare sempre più debole sotto il profilo strategico.

Gli Stati Uniti, suo principale sostegno e alleato, sono impegnati nella campagna per le elezioni presidenziali, al termine della quale potrebbe arrivare alla Casa Bianca Donald Trump, che non simpatizza – per usare un eufemismo – per la causa ucraina e ha anche messo in dubbio la protezione americana nei confronti di un paese europeo attaccato dalla Russia. Ma se anche Trump non fosse eletto, la prossima Amministrazione USA avrebbe la sua priorità strategica nel Pacifico e nel Sud Est Asiatico, dove è necessario far fronte all'espansione economica e strategico-militare della Cina, che ormai si sta rafforzando anche in America Latina. La prospettiva atlantica, inevitabilmente, finisce con il perdere centralità a Washington.

La forza militare dell'Europa è interamente dominata dalla NATO, che si sta espandendo non solo territorialmente, come detto, ma anche strategicamente. A gennaio del 2024 è stata avviata la più grande esercitazione militare congiunta dai tempi della Guerra fredda. L'esercitazione durerà fino a maggio e vi

partecipano tutti i 31 paesi dell'alleanza, per rispondere a un attacco simulato in Europa, proveniente da Est, per testare la propria capacità e velocità di reazione. Per la prima volta, prenderanno parte all'esercitazione NATO anche la Finlandia e la Svezia, nonostante quest'ultima sia in attesa di ricevere il via libera alla sua adesione da parte della Turchia. In particolare, ci si focalizzerà sulle aree confinanti con Russia e Bielorussia.

È un segnale positivo, indubbiamente. Ma ci dice anche che non siamo ancora veramente pronti a un eventuale attacco da Est. I cicli di pianificazione militare sono lunghi e complessi.

L'Europa si sta armando, ma la messa a sistema di questo processo richiederà tempo, anche per ragioni meramente tecniche.

Il contesto della difesa europea mostra un aumento significativo della spesa militare nel 2022, trainato principalmente dall'escalation delle tensioni internazionali e dall'invasione russa dell'Ucraina. L'UE ha incrementato i suoi investimenti nella difesa, con progetti di cooperazione come PESCO che coinvolgono diversi Stati membri in programmi per sviluppare capacità militari condivise. L'Italia, insieme ad altri paesi europei, partecipa a diverse iniziative di cooperazione militare.

Se l'UE fosse uno Stato, con le sue spese militari e con un milione e mezzo di soldati, sarebbe una potenza di primissimo ordine, all'altezza di Stati Uniti, Cina e Russia.

Stiamo, però parlando, di catene produttive di approvvigionamento eterogenee, che a volte non comunicano tra loro. Nell'Unione Europea ci sono 79 diverse piattaforme e sistemi d'arma, mentre negli Stati Uniti il numero è di 21. Nell'Unione Europea ci sono 36 grandi linee di approvvigionamento, mentre negli Stati Uniti ce ne sono 11. Abbiamo 154 diversi tipi di veicoli armati e 17 tipi di veicoli corazzati. Il diritto dell'Unione non facilita la trans-nazionalizzazione della produzione militare, poiché tale materia rientra nell'ambito della insuperata sovranità statale. Pertanto, mentre negli Stati Uniti il Dipartimento di Stato della Difesa e l'industria militare possono interagire in modo efficace, nel contesto della politica industriale e degli appalti della difesa dell'UE (EDPIP) non è possibile realizzare un'economia di scala.

L'esercito europeo, nel contesto della NATO, resta certamente un obiettivo auspicabile. Ed è positivo che esso sia sempre di più al centro del dibattito politico, in vista delle elezioni del Parlamento europeo. La nascita di una difesa comune il segno di un'effettiva politicizzazione dello spazio pubblico europeo, il che consentirebbe

all'alleato USA di concentrarsi con maggiore tranquillità sulle sempre più allarmanti dinamiche geopolitiche del sud-est asiatico. Tuttavia, i tempi sono lunghi per le ragioni tecniche sopra menzionate e per l'ostilità strutturale, di cui abbiamo parlato, della sintassi giuridica europea, per cui la difesa comune può essere solo il risultato di strappi politici, attuati in forza della creazione di una massa critica di cooperazioni industriali e di trattati politici bilaterali. Insomma, ci vorrà un po' di tempo.

Nel frattempo, l'Europa è sempre più esposta sotto il profilo strategico. In situazioni del genere, sarebbe necessario disporre di un forte potere di deterrenza. E la madre di tutte le deterrenze è quella nucleare. Ciò è particolarmente vero oggi, data la possibilità, grazie agli sviluppi tecnologici, di utilizzare armi nucleari tattiche, all'interno di un contesto geopolitico limitato e controllato. In altre parole, poiché è più facile che in passato usare armi atomiche, il divario tra coloro che possiedono tali armi e coloro che non le possiedono, è molto più ampio.

L'unico paese con deterrenza nucleare è la Francia.

La dottrina francese della deterrenza ha da tempo una dimensione europea. Ma formalmente la copertura nucleare dell'UE è affidata alla NATO, non alla Francia, la cui potenza atomica è formalmente fuori dal perimetro di competenza dell'Alleanza. È possibile, allora, immaginare un processo di ulteriore europeizzazione della NATO, puntando proprio sul deterrente nucleare francese? Ciò sarebbe in linea con il rafforzamento del ruolo che lo strumento nucleare ha nella sicurezza dell'Alleanza, come dimostrato dalle dall'esercitazione tenutasi nell'autunno del 2023. È possibile interpretare in questa chiave lo strappo del presidente francese Macron, che alla conferenza di Parigi del febbraio 2024 ha prospettato una futura presenza di truppe occidentali in Ucraina, sia pure, come ha precisato poi il ministro degli Esteri Séjourné, senza oltrepassare la soglia della belligeranza?

Sia come sia, la parola chiave dell'Europa nei prossimi mesi sarà: "deterrenza".

Saggi

Le violenze di pochi e i rischi sociali da non sottovalutare: migrazione e integrazione in Irlanda

Vanni Nicoli

PhD student – Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

"The violence of the few and the social risks not to be underestimated: migration and integration in Ireland"

Abstract

The clashes that took place in Ireland on 23 November 2023 did not particularly alert the national police and political forces. Ireland is a country where hatred against migrants and the reactions of extremist parties to migration were considered unceremonious. Instead, a closer look at Ireland's political and legislative background shows how the country suffers from a potentially dangerous regulatory vacuum in terms of regulating relations between the majority and minorities there. Over the years, governments have left this relationship to self-regulation. An apparently successful policy, but with very high risks for one of the very few countries in which political extremism has not yet managed to take root as in other European socio-political realities.

1. La rappresentazione dei fatti

Il 23 novembre 2023, davanti alla scuola elementare Gaelscoil Choláiste Mhuire (in Parnell Square, centro di Dublino), un uomo ha accoltellato tre bambini e un'insegnante prima di essere bloccato dai passanti e arrestato dalle forze dell'ordine.

Mentre la Garda (la polizia irlandese) indagava per comprendere le modalità dell'aggressione, avanzando anche ipotesi sulle cause degli episodi (dalla matrice terroristica al raptus di un soggetto squilibrato), è stata registrata una voluminosa circolazione di informazioni sui social circa l'identità del reo. In particolare, le informazioni si sono concentrate sull'origine straniera dell'assalitore e questo ha portato alla discesa in piazza di circa 500 manifestanti che, sfilando con cartelli che inneggiavano "Irish Lives Matter" e sventolando bandiere irlandesi, hanno dato vita a scontri e atti di violenza nel centro della capitale. Nello specifico, queste rimostranze si sono concentrate nella zona della città, quella tra Parnell Square e O'Connell Street, che registra una massiccia presenza di immigrati, provocando l'incendio di veicoli (tra i quali un autobus) e vandalizzando attività commerciali limitrofe[1].

La ricostruzione delle forze dell'ordine ha permesso di comprendere che le persone scese in piazza appartengono all'estrema destra nazionalista anti-immigrazione e anti-islamica, che ha manifestato mostrando diverse bandiere ideologiche di rabbia radicale. Queste ultime richiamaevano l'immigrazione, la questione gender, una legislazione pianificata sull'odio, i vaccini anti-Covid, l'educazione sessuale nelle scuole, il malcontento per il sostegno irlandese alla guerra in Ucraina e le proposte per introdurre un diritto costituzionale all'abitazione[2].

Dal momento che, le violenze perpetrate hanno visto la partecipazione di un numero non elevato di persone e coinvolto delle forze politiche che non vantano un importante seguito nel tessuto elettorale e sociale nazionali, sia le forze dell'ordine che quelle politiche irlandesi hanno piuttosto agevolmente etichettato gli episodi di cui sopra come il gesto di una "fazione di teppisti pazzi" o "hooligan guidati da un'ideologia di estrema destra" che si è lasciata trasportare dalla forte disinformazione circolante sui social. Alla luce degli avvenimenti descritti, ci poniamo la domanda se, effettivamente, quanto verificatosi a Dublino rappresenti un fenomeno isolato, o quantomeno circostanziato, oppure un sintomo di un malessere in grado, in prospettiva futura, di coinvolgere un numero maggiore di soggetti. Per rispondere a questa domanda, poniamo in seguito una

[1] Disordini a Dublino dopo l'accoltellamento, "RSI", 24 novembre 2023. Consultabile su: <https://www.rsi.ch/info/mondo/Disordini-a-Dublino-dopo-l%E2%80%99accoltellamento--1998841.html>.

[2] Scontri a Dublino, ecco cos'è successo e le ragioni dei disordini, "Sky TG 24", 24 novembre 2023. Consultabile su: <https://tg24.sky.it/mondo/2023/11/24/dublino-disordini-estrema-destra-cosa-succede#03>.

micro-comparazione delle leggi irlandesi in materia di accoglienza e integrazione delle minoranze europee ed extra-europee e la risposta che il tessuto socio-politico nazionale ha dato nel tempo per riuscire a vincere le sfide sociali dell'immigrazione e dell'integrazione. È necessario chiedersi e rispondere, come domandatosi da una parte della dottrina, se, nonostante alcuni movimenti ed episodi di proteste, alternati ad una solidarietà istituzionale verso gli stranieri, in Irlanda possiamo parlare di una "costante resistenza" da parte dei valori e principi democratici e di accoglienza o, invece, di una "cieca vulnerabilità"[3] pericolosamente ignorata dalle istituzioni irlandesi. Tali questioni si inseriscono nel quadro politico nazionale di un Paese che, come sostenuto in letteratura, rappresenta uno dei pochi esempi nei quali c'è un populismo controllato e mai alla ribalta della vita politica irlandese o, comunque, non ai livelli di altri Stati europei[4].

2. Il retroterra giuridico irlandese in materia di integrazione: il caso dei richiedenti asilo

Prima della metà degli anni '90 dello scorso secolo, l'Irlanda aveva un'immigrazione costituita prevalentemente da migranti Irlandesi che ritornavano in patria. In quel periodo storico, il Paese aveva un'economia stagnante e un mercato del lavoro bloccato; questi due elementi non hanno permesso all'Irlanda di confrontarsi con fenomeni migratori rilevanti. Dalla seconda metà degli anni '90, invece, il Paese ha subito un'importante inversione di tendenza che ha portato ad un aumento sensibile del numero di richieste annuali per l'ottenimento dello status di rifugiato. Le coordinate storiche di questo periodo vanno dal 1996 al 2009. Tali flussi hanno anche destato un'importante e sentita discussione mediatica e sociale tra la popolazione e la classe politica irlandesi, con una particolare attenzione nei confronti dell'immigrazione per motivi di lavoro[5]. Infatti, l'Irlanda ha visto la crescita esponenziale delle immigrazioni nel momento in cui il Paese stava attraversando una crescita economica sostenuta e senza precedenti. Il numero di arrivi in Irlanda ha portato una parte della dottrina a parlare di una transizione di migranti rapida e virtualmente senza precedenti nell'Europa occidentale[6]. L'immigrazione che ha interessato l'Irlanda ha riguardato tanti e diversi (dal punto di vista culturale) Paesi e ha reso la popolazione irlandese, prevalentemente cattolica e omogenea, una società eterogenea e diversificata dal punto di vista etnico, culturale e religioso, con una dislocazione sul territorio che non ha interessato soltanto le città, ma anche i piccoli centri urbani (a differenza di quanto accaduto in

[3] Su questo bivio nella definizione della politica irlandese, cfr. J. Tynan, *Ireland and Transnational Right-Wing Extremism: Steadfast Resilience or Blind Vulnerability?*, in *Journal of Military History and Defence Studies*, vol. 4, n. 1, 2023, pp. 40-41.

[4] Cfr. J. Arlow, *Antifa without fascism: the reason behind the anti-fascism movement in Ireland*, in *Irish Political Studies*, vol. 35, n. 1, 2019, pp. 115-116.

[5] Sul trend migratorio irlandese, cfr. I. Glynn, *An Overview of Ireland's Migration Policy*, INTERACT Research Project, 2014, p. 8.

[6] Cfr. A. Messina, *The Politics of Migration to Western Europe: Ireland in Comparative Perspective*, in *West European Politics*, vol. 32, n. 1, 2009, p. 5.

altre parti d'Europa). Tale situazione ha portato l'Ufficio del Ministro per l'Integrazione a definire il Paese, nel 2008, una "migration nation".

Ritornando all'origine di questo periodo migratorio, dobbiamo registrare che, in un primo momento, l'attenzione mediatica e politica irlandese si era concentrata sui richiedenti asilo, dato il notevole aumento di richieste. Questo ha portato ad una sempre più elevata attenzione nei discorsi politici nazionali proprio in riferimento a questa categoria di soggetti. A tal proposito, i dati hanno dimostrato come le richieste di asilo nel 1992 ammontassero a 39, poi a 4.000 nel 1997 e ad oltre 10.000 unità nel 2000. I Paesi di provenienza di queste richieste erano, in ordine decrescente, Romania, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Algeria e Polonia.

L'Irlanda ha fronteggiato, con difficoltà, questo flusso di domande di asilo. Nei primi mesi del 2000, è stato introdotto un programma nazionale più organizzato, seppur economicamente parsimonioso, denominato "direct provision". Quest'ultimo prevedeva il collocamento dei nuovi richiedenti asilo in locali destinati appositamente per loro e garantiva cibo e un assegno settimanale. Questa condizione è durata per diversi anni a causa della lentezza burocratica nella gestione delle domande di asilo perché numerose. Proprio per queste ragioni, ovvero dalla strategia di assistenza dei richiedenti, è derivata la loro mancata integrazione nel tessuto sociale irlandese, dato che sono rimasti a vivere nei loro alloggi, isolati dalla popolazione locale e per lungo tempo. Il Governo, oltre ad aver sottovalutato i tempi tecnici delle richieste di asilo, non ha nemmeno considerato la possibilità che questi individui fossero giunti in Irlanda per un lungo soggiorno nel Paese e il fatto di averli "relegati" a vivere lontano dalla maggioranza potesse rappresentare un problema per il futuro. La forte presenza di richiedenti asilo ha alimentato, come testimoniato da numerosi dibattiti politici e dai sentimenti dell'opinione pubblica tra la fine degli anni '90 e i primi del 2000, un'importante crescita di episodi di razzismo. Per questa ragione, nel 2001, il Governo ha istituito un programma triennale di sensibilizzazione del pubblico e il cosiddetto "Piano d'azione nazionale contro il razzismo". In seguito, nel febbraio 2002, tutti i partiti politici nazionali hanno sottoscritto un protocollo elettorale antirazzista che vietava l'utilizzo di materiale o linguaggio discriminatorio da parte di candidati e di persone rappresentanti una forza partitica[7]. L'attenzione sociale e politica irlandesi su questa tematica si è riaccesa, in seguito, con particolare veemenza, quando dalla questione dei richiedenti asilo è scaturita quella derivante dalla cittadinanza dei figli nati da questi individui. La legge irlandese in materia seguiva il criterio dello "ius soli" e, pertanto, i neonati avevano diritto alla cittadinanza irlandese fin dalla nascita perché nati nel territorio dello Stato.

[7] National Consultive Committee on Racism and Interculturalism, Towards a National Action Plan Against Racism in Ireland – A Discussion Document to Inform The Consultive Process, march 2002, p.12.

La scelta di questo paradigma derivava, secondo parte della dottrina irlandese, dal fatto che le prime disposizioni nazionali in materia di cittadinanza fossero ispirate a quelle britanniche e che avessero risentito delle istanze dell'Irlanda del Nord e degli alti tassi di emigrazione[8].

Accanto al paradigma dello "ius soli", la Costituzione irlandese sancisce (articolo 41, paragrafi 1 e 2) il ruolo fondamentale del nucleo familiare nello Stato e il diritto dei figli (articolo 42, paragrafo 1) ad appartenere ad una famiglia. In virtù di queste previsioni, la Corte suprema ha autorizzato i genitori stranieri di un bambino irlandese a scegliere il luogo di residenza dei loro figli minori e questo includeva la possibilità di rimanere in Irlanda. Di questa misura hanno beneficiato, tra il 2001 e il 2002, quasi 13 mila persone. La decisione della Corte non ha soddisfatto l'esecutivo al punto che l'ennesimo scontro tra lo Stato e i giudici su questo genere di decisione ha portato il Governo ad indire il referendum del 2004. In questa circostanza, gli Irlandesi sono stati chiamati a votare sulle modalità di concessione della cittadinanza, chiedendo se questa potesse essere concessa a coloro che sono nati in Irlanda, ma da genitori (o almeno uno dei due) che hanno vissuto per tre degli ultimi quattro anni precedenti nel Paese, introducendo, de facto, uno "ius soli" temperato. In virtù della votazione finale e della vittoria del "sì" con il 79% delle preferenze, la legge irlandese è stata modificata.

Successivamente, la firma del già citato protocollo contro il razzismo da parte di tutti i principali partiti politici e la contemporanea diminuzione del numero dei richiedenti asilo ha portato la tematica relativa all'integrazione di questa categoria di soggetti ad una progressiva marginalizzazione nei dibattiti nazionali, nonostante la questione di un effettivo inserimento sociale di questi individui non avesse trovato una soluzione. Nello specifico, si lamentava la loro continua esclusione sociale[9], in violazione, secondo la dottrina, del diritto internazionale ed europeo[10]. Il richiamo ufficiale dell'Irish Ombudsman ha soltanto sollecitato l'intervento dell'Irish Refugee Council che, da quel momento (2013), ha adottato una lunga, ma infruttuosa campagna di sensibilizzazione sociale in materia.

In seguito alla normalizzazione delle richieste di asilo, l'Irlanda ha visto un'importante crescita di una migrazione causata da ragioni lavorative. Sono stati numerosi i visti concessi per lavoro (con uno specifico interesse nell'ambito edile). Nel 2003, invece, a causa di una politica liberale[11] sul lavoro per stranieri

[8] I. Honohan, Citizenship attribution in a new country of Immigration: Ireland, intervento presso la School of Politics and International Relations, University College Dublin, November 2007.

[9] S. Lowell, Welcome to the Celtic Tiger: Racism, Immigration and the State, in C. Coulter and S. Colman (eds.), *The End of Irish History? Critical Reflections on the Celtic Tiger*, Manchester, Manchester University Press, 2003, pp. 74-75.

[10] C. Breen, The Police of Direct Provision in Ireland: A Violation of Asylum Seekers' Right to an Adequate Standard of Housing, in *International Journal of Refugee Law*, vol. 20, n. 4, 2008, p. 630.

[11] Sul cambio di paradigma politico irlandese, cfr. I. Glynn, op. cit., p. 10.

cittadini UE, gli ingressi nel Paese sono diventati più selettivi e sono aumentati quelli per motivi di studio. Anche per questo secondo flusso, abbiamo avuto una presenza degli immigrati ben distribuita nelle città irlandesi e questo ha favorito un ingresso omogeneo degli stranieri in tutti i settori della società[12].

Naturalmente, davanti a questi dati, la classe politica irlandese è dovuta intervenire per imbastire delle politiche che promuovessero l'integrazione. Come affermato in dottrina, l'Irlanda non è mai stata in grado di costruire una politica di immigrazione e di integrazione sistematica e coerente. L'assenza di una progettualità in materia ha portato ad un approccio all'integrazione di tipo liberista, un autentico *laissez-faire* sociale con il potenziale rischio di un effetto non desiderato, l'esclusione[13]. Questa strategia, negli anni, ha portato a dei risultati positivi e negativi che hanno riguardato i singoli individui (facenti parte della maggioranza e della minoranza), le famiglie e le organizzazioni collettive. Boucher ha sottolineato come una politica integrativa *laissez-faire* avrebbe potuto comportare, nel breve periodo, un aumento delle distanze e delle differenze sociali ed economiche tra la maggioranza e le minoranze. Nel lungo periodo, invece, avrebbe potuto aprire ad una diversificazione etnica della gerarchia sociale attraverso, in modo particolare, l'incorporazione dei discendenti di immigrati che, disponendo di maggiori risorse, avrebbero avuto maggiori possibilità di integrarsi con successo nella società irlandese[14]. Infatti, come messo in evidenza dall'analisi di Morris, il legame tra politiche di immigrazione restrittive e un'integrazione come quella promossa dall'Irlanda porta ad una stratificazione civica che, a sua volta, vede, da parte dello Stato, una concessione di diritti in modo differenziato rispetto ai riconoscimenti assegnati per coloro che sono entrati nel Paese[15]. In questo modo, come visto da alcuni autori, la cittadinanza diventerebbe, oltre ad un insieme di diritti, anche un meccanismo di esclusione, con la popolazione divisa in gruppi di persone differenziati dalle legittime rivendicazioni che possono presentare allo Stato[16].

Una parte della dottrina ha etichettato il modello irlandese come “neo-assimilazionismo”[17] e “integrazione civica”[18], con specifico richiamo alle politiche di quei Paesi che somministrano corsi e ai test obbligatori di

[12] Central Statistic Office, *Census 2011 Profile 6: Migration and Diversity*, Dublin, Stationery Office, 2012. Ricercabile su: <https://www.cso.ie/en/census/census2011reports/census2011profile6migrationanddiversity-aprofileofdiversityinireland/>.

[13] G. Boucher, *Ireland's Lack of a Coherent Integration Policy*, in *The Irish Migration, Race and Social Transformation Review*, vol. 3, Issue 1, 2008, p. 6.

[14] *Ibidem*, p. 6.

[15] L. Morris, *Stratified Rights and the Management of Migration*, in *European Society*, vol. 3, n. 4, 2007, p. 393.

[16] B. Fanning, F. Mutwarasibo, *Nationals/Not-Nationals: Immigration, Citizenship and Politics in the Republic of Ireland*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 30, n. 3, 2007, p. 445.

[17] C. Schierup, P. Hansen, S. Castles, *Migration, Citizenship and the European Welfare State*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 47.

[18] C. Joppke, *Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe*, in *Western Europe Politics*, vol. 30, n. 1, 2007, p. 10.

educazione civica per concedere la cittadinanza come avviene, per esempio, in Germania o in Regno Unito. Il paradigma socio-politico scelto dall'Irlanda si caratterizzava, inoltre, per la sua matrice esclusivamente nazionale. Infatti, come riportato da Smyth, il Governo irlandese ha deciso di non attuare almeno 53 diverse misure europee nel campo dell'immigrazione e dell'asilo[19].

Nonostante tale paradigma, il Paese rappresenta una specie di contraddizione dato che, in quegli anni, al modello sin qui descritto non è seguito alcun programma di integrazione nazionale e un orientamento verso le lingue e la formazione professionale in favore degli stranieri. Anzi, in dottrina è stato sottolineato come, concentrandosi sulle proposte dei membri del Governo o del Parlamento irlandesi e su ciò che non è stato attuato in materia di integrazione, l'esperienza percepita da un singolo immigrato sia stata segnata da discriminazione. Quest'ultima è in parte il risultato di una istituzionalizzata politica integrativa restrittiva che ha concesso meno diritti rispetto a quelli riconosciuti ai cittadini irlandesi[20].

L'assenza di un impegno legislativo strutturato verso l'integrazione e l'immigrazione (nella prima fase migratoria tra il 1993 e il 2002) ha trovato la sua testimonianza più rilevante nelle parole del Ministro Lenihan che ha affermato che la migrazione legale era considerata nell'interesse economico nazionale come migrazione temporanea di lavoro. In questo caso, i lavoratori migranti avrebbero dovuto lasciare l'Irlanda quando e qualora lo Stato avesse deciso che la loro partenza fosse stata necessaria e utile per l'interesse nazionale. Per queste ragioni, non era necessario collegare l'immigrazione ad una politica di integrazione o riorganizzare il Paese, da un punto di vista istituzionale, per dotarlo di una strategia di integrazione sul lungo periodo.

3. La gestione dei migranti economici e i cambiamenti legislativi

Come accennato in precedenza, alla diminuzione dell'arrivo dei rifugiati abbiamo avuto l'aumento dell'arrivo di migranti economici. A differenza di altri Stati europei, in Irlanda questo fenomeno si è verificato a causa di una grave carenza di manodopera, generata dalla rapida crescita economica nazionale[21].

[19] J. Smyth, Republic opts out of EU immigration scheme, in *Irish Times*, 25 January 2008.

[20] Sul punto, cfr. K. Allen, Neo-Liberalism and Immigration, in B. Fanning (eds.), *Immigration and Social Change in the Republic of Ireland*, Manchester, Manchester University Press, 2007, pp. 87-88; S. Loyal, S. Quilley, Categories of State Control: Asylum Seekers and the Direct Provision and Dispersal System in Ireland, in *Social Justice*, vol. 43, n. 4, 2016, pp. 72-73.

[21] Tale crescita è iniziata nella seconda metà degli anni '90 ed è finita al 2007, con una crescita di occupati che ha raggiunto 2 milioni di persone. Sul punto, cfr. A. Bielenberg, R. Ryan, *An Economic History of Ireland Since Independence*, London, Routledge, 2012, p. 177.

Fino al 2003, l'immigrazione della manodopera era controllata principalmente dai datori di lavoro che erano liberi di assumere tutti i lavoratori necessari, purché provenienti dallo spazio economico europeo. Quest'ultimi potevano essere impiegati in qualsiasi settore fosse necessario, senza considerare il livello di competenze richieste. Il numero di permessi di lavoro concessi sono aumentati costantemente fino al 2003 e hanno riguardato persone europee (provenienti, principalmente, da Lettonia, Lituania e Ucraina) ed extraeuropee (Filippine e Sudafrica)[22]. In questi nuovi arrivi, dobbiamo distinguere coloro che giungevano per poi, dopo aver accumulato denaro, far ritorno nel proprio Paese di origine da coloro che, invece, sono rimasti facendo raddoppiare la popolazione immigrata stabile tra il 2002 e il 2006.

È proprio in questo particolare periodo storico-sociale del Paese che i discorsi politici su immigrazione e integrazione si sono concentrati maggiormente sul servire gli interessi nazionali nell'economia, proteggendo lo Stato attraverso il controllo delle frontiere, lo stato di diritto e la regolamentazione interna, preservando, allo stesso tempo, la coesione dell'identità e della cultura nazionale irlandesi. Nel contempo, però, a questo genere di discorsi e valori, si sono opposti idee e progetti concentrati sulla necessità di uguaglianza e anti-discriminazione e per una diversità culturale da proteggere e valorizzare attraverso una forma di intercultura che si adattasse al "nuovo" tessuto sociale irlandese[23].

Un esempio di questa contraddizione è perfettamente rappresentato dalle parole di Michael McDowell, ex Ministro della giustizia, dell'eguaglianza e della riforma legislativa dal 2002 al 2007. Egli ha sostenuto l'importanza per gli Irlandesi di confrontarsi con la diversità culturale presente nel Paese per far evolvere la società nazionale. Tuttavia, sempre lo stesso McDowell è stato uno dei fautori del regime irlandese restrittivo sull'immigrazione, del citato referendum del 2004 e della successiva legislazione che ha rimosso lo "ius soli" per concedere la cittadinanza irlandese, favorendo, invece, un modello maggiormente incentrato sulla parentela[24].

In seguito, le politiche di immigrazione per motivi di lavoro sono diventate più selettive e a varie categorie di lavoratori è stato impedito di entrare nel Paese. La ragione era la fine della fioritura economica avuta in seguito

[22] M. Ruhs, *Managing the Immigration and Employment of non-EU Nationals in Ireland*, Dublin, Policy Institute at Trinity College, 2005, p. XII.

[23] P. Watt, *An Intercultural Approach to Integration*, in *Translocations* vol. 1, n.1, 2006, p. 156.

[24] M. McDowell, *Address by an Tánaiste at the conference on Integration Policy – Strategies for a cohesive society*, 1 February 2007. Ricercabile su: <http://www.justice.ie/en/JELR>.

all'ingresso nell'UE. Questo periodo ha visto un aumento del numero di migranti provenienti dall'Unione europea e da due Paesi non europei (India e Brasile). Per questi motivi, nella primavera del 2003, il Governo ha iniziato a istituire una nuova politica di immigrazione con una legge sui permessi di lavoro (GOI 2003) che avrebbe permesso ai datori di lavoro di occupare la maggior parte dei posti vacanti, dal 1° maggio 2004, con persone provenienti dall'UE "allargata". L'intenzione del legislatore era quella di vedere i migranti europei occupati nelle mansioni che richiedevano competenze, istruzione e retribuzioni inferiori. Allo stesso tempo, il governo ha iniziato a muoversi verso un approccio utile a regolare il numero e la selezione dei lavoratori migranti in Irlanda al di fuori dell'Unione europea "allargata". Questo nuovo orientamento ha comportato l'istituzione della 'Carta verde' e un nuovo sistema di permessi di lavoro nell' "Employment Permits Act" del 2006 per cercare di attirare lavoratori più qualificati, istruiti e pagati, immigrati non UE che avrebbero un diritto accelerato di soggiorno permanente. Il Ministro Lenihan ha proposto lo status di residenza a lungo termine, aggiungendo, in questo modo, un altro elemento a questo nuovo corso sull'immigrazione dell'UE e non UE. La vera intenzione di queste politiche e della differenza tra immigrati UE e non era quella di scoraggiare gli ingressi. Infatti, per i primi si prospettava un inserimento nel mondo del lavoro attraverso professioni poco retribuite e qualificanti; per i secondi, invece, si disincentivava l'arrivo imponendo elevati standard di conoscenza e qualificati curricula per professioni di rilievo.

Alla luce di quanto visto, possiamo affermare che, con le politiche di immigrazione e integrazione dei lavoratori UE ed extra UE, l'Irlanda sia passata in una seconda fase del ciclo legislativo nazionale che, ancora una volta, non richiedeva l'elaborazione di una politica nazionale di integrazione coerente con i dati demografici e migratori. Si supponeva, semplicemente, che questi nuovi gruppi di immigrati si potessero integrare in gran parte della società irlandese da soli, attraverso le modalità neo-liberali di autogoverno[25]. Queste le ragioni dietro la continuità irlandese nel non abbandonare la politica di integrazione frammentata, economicamente conveniente e, di fatto, assimilazionista e liberista.

4. La risposta della società

Dalla pubblicazione del rapporto "Migration Nation" del 2008, apprendiamo che la maggior parte delle autorità locali irlandesi ha elaborato diverse strategie di integrazione. A differenza delle autorità nazionali, quelle locali hanno potuto consultare una serie di attori, pubblici e privati, presenti nelle varie realtà sociali del Paese per avere una visione migliore e diretta della società.

[25] B. Gray, Migrant Integration Policy: A Nationalist Fantasy of Management and Control?, in *Translocations*, vol. 13, n. 1, 2006, p. 133.

Nello specifico, il rapporto sopra citato riportava alcuni impegni per lo Stato ed altri per gli enti e le autorità locali e i principi che avrebbero ispirato queste azioni. Tra i primi, menzioniamo un intervento legislativo che facilitasse l'ingresso di immigrati con buone competenze per il mondo del lavoro, un formale percorso che permettesse di ottenere la cittadinanza e la residenza, la creazione di un fondo governativo e filantropico che supportasse l'azione locale nella gestione della differenza culturale e delle misure specifiche per le scuole e i docenti affinché ci si relazionasse con la diversità culturale presente nelle classi. Tra i principi, invece, ricordiamo un accordo di collaborazione tra il Governo e le organizzazioni non governative operanti nel territorio, la necessità di un forte legame tra le politiche di integrazione e le misure di inclusione sociale, evitare di formare società parallele e ghetti urbani che non dialogano e interagiscono tra loro e un impegno a rendere accessibili i servizi a tutti i membri della comunità nazionale irlandese[26].

Accanto alla prova di un impegno programmatico da parte del Governo, le autorità locali e le ONG operanti sul territorio hanno stilato una serie di programmi operativi per promuovere la coesione sociale. Inoltre, le quattro autorità locali che rappresentano la più ampia regione di Dublino hanno pubblicato una guida sull'integrazione a beneficio di altre autorità locali irlandesi. Questa guida, basata sulle esperienze comuni di questi enti locali, ha sottolineato l'importanza di promuovere iniziative che coinvolgessero il tessuto sociale. Nonostante questo impegno da parte di tutte le articolazioni dello Stato, l'Irlanda ha mantenuto dei tratti di contraddizione interna nel rapportarsi con la questione degli immigrati. Ad esempio, O'Connor ha dimostrato la mancanza di sensibilità legislativa nei programmi scolastici per promuovere una certa attenzione verso la tematica dell'inclusione e del rapporto con persone "diverse"[27].

Alcune statistiche recenti hanno mostrato come, in tre delle principali città irlandesi (Dublino, Cork e Limerick), ci siano ancora dei tassi di isolamento urbano delle minoranze (con specifico riferimento a quelle che non parlano inglese), nonostante il flusso di migranti sia stato molto più sostenuto negli ultimi anni rispetto alle esperienze passate[28].

Il mancato successo delle iniziative locali ha risentito, e lo fa ancora oggi, della mancanza di un programma strutturato nazionale che fosse e sia in grado di incoraggiare e sostenere un progetto di effettiva integrazione della popolazione immigrata.

[26] Office for the Minister of Integration, Migration Nation – Statement on integration strategy and diversity management, 2008, pp. 8-9.

[27] S. O'Connor, Lost in migration: barriers to the social integration of first generation immigrant students in Irish second level education, in P. Cunningham, N. Fretwell (eds.), Innovative Practice and Research Trends in Identity, Citizenship and Education, London, CiCe, 2014, pp. 316-317.

[28] E. Fahey, H. Russell, F. McGinnity, R. Grotti, Diverse Neighbourhoods: An Analysis of the Residential Distribution of Immigrants in Ireland, Dublin, ESRI, 2019, pp. 45-47.

5. Conclusioni

Alla luce di quanto analizzato nei precedenti paragrafi, è possibile affermare che, quanto accaduto a novembre, sia caratterizzato da una duplice lettura. La prima afferente alla sorpresa che hanno suscitato le violenze di Dublino; la seconda relativa ad una sensazione di evitabilità[29].

L'iniziale shock avuto per gli atti perpetrati nella capitale ha lasciato il posto ad una fredda e lucida analisi che ha visto prendere coscienza del fatto che questi episodi siano la conseguenza di due eventi diversi tra loro e dotati di differenti coordinate temporali. Il primo, basato su una mancanza di lungo periodo, inerisce alla costante e già riportata assenza di una strategia nazionale di sensibilizzazione e inserimento nel tessuto sociale irlandese dei migranti; il secondo, invece, riguarda, nel breve periodo, il fatto che gli scontri di Dublino possano essere letti come il risultato finale di un lungo processo, costruito nell'ultimo anno, di istigazione politica da parte dei partiti di estrema destra irlandesi. Tale costruzione ha il suo fondamento ideologico in un forte sentimento anti-immigrazione.

Infatti, appena si è diffusa la notizia dell'aggressione, i commenti che giravano sui social erano tutti incentrati nel rappresentare l'atto come un attacco di matrice islamica. Ulteriore agitazione ha provocato la notizia, sempre falsa, che l'aggressore fosse di nazionalità algerina e fosse naturalizzato irlandese dopo aver vissuto in Irlanda per due decenni.

Inoltre, un'analisi politica ha dimostrato come e quanto i movimenti politici di estrema destra siano in crescita e la maggioranza delle forze politiche irlandesi non stia considerando questo dato, ma che continui a vedere queste forze politiche come una fazione complottista.

Nelle elezioni del 2020, il candidato dell'estrema destra con i migliori risultati ha raccolto solo il 2% delle preferenze. Questa tornata elettorale, però, si è svolta prima della pandemia da Covid-19, momento nel quale il movimento ha raccolto più consensi raccogliendo tra le sue fila le persone che sui social erano contrari al lockdown e ai vaccini. Inoltre, il movimento ha sfruttato alcune tematiche sociali irlandesi irrisolte da tempo, sottolineando l'incapacità del Governo nell'affrontarle. Tra le questioni, la crisi immobiliare che impedisce a molte persone di avere una casa, l'assenza di un'assistenza adeguata all'infanzia, l'insoddisfazione degli agricoltori per le politiche ambientali e la mancanza di copertura medica per l'intera popolazione irlandese.

[29] Su questa duplice lettura, cfr. S. McDermott, *The Dublin riots shocked Ireland – but some of us saw this creep to the far right coming*, The Guardian, 27 November 2023. Consultabile su: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2023/nov/27/dublin-riots-far-right-ireland-anti-immigrant>.

Dare voce a questi problemi ha permesso di incanalare il malcontento sociale verso il fenomeno della migrazione. L'estrema destra irlandese ha dato voce ad una parte della popolazione e dei centri urbani "dimenticati" dal Governo, coinvolgendo persone che non avevano mai protestato o manifestato nelle loro vite[30]. Come ha scritto McDermott[31], solo l'1% della popolazione, nel 2020, aveva votato spinto dalla motivazione della migrazione; oggi, invece, questa rappresenta una delle tematiche più dibattute in assoluto a livello nazionale, anche a causa della politica di Dublino di accogliere decine di migliaia di richiedenti asilo ucraini in fuga dalla guerra.

Una ricerca ha confermato la pericolosa facilità con la quale si trasmettono nella società irlandese sentimenti di odio dettati da ideologie come il suprematismo bianco, l'antisemitismo e l'islamofobia[32]. Questi sentimenti trovano terreno fertile nella posizione di Niall McConnell, leader del Partito nazionalista cattolico irlandese, che ha lamentato la totale assenza di politiche restrittive sull'immigrazione e la mancanza di protezione degli Irlandesi.

Infatti, prima degli episodi del 23 novembre, in Irlanda è stata registrata un'ondata di proteste con facinorosi di estrema destra che hanno istigato rimostranze nelle aree operaie di Dublino nelle quali vivono i richiedenti asilo ucraini. Le manifestazioni sono state un'enorme vittoria propagandistica per il movimento, con video condivisi sui social media che mostravano la folla intenta a dare fuoco ad un campo profughi improvvisato.

Le spinte ideologiche dell'estrema destra irlandese sono state rafforzate e rinnovate nel marzo 2023 con la registrazione ufficiale di un nuovo partito, "Ireland First". Il suo leader, Derek Blighe, è diventato in poco tempo uno dei principali attivisti anti-immigrazione e ha manifestato la sua volontà di avere visibilità sulla scena elettorale nazionale. Facendo della questione migratoria il punto di forza del proprio programma, l'Ireland First si è allineato con altri partiti, come il National Party e l'Irish Freedom Party che non hanno mai presentato alcun candidato alle elezioni locali e nazionali[33].

[30] Cfr. J. Askew, Anti-immigrants protesters claim that "indigenous Irish are being racially discriminated against", in Euronews, 13 march 2023. Consultabile su: <https://www.euronews.com/2023/03/13/keep-ireland-irish-say-hello-to-irelands-growing-far-right>.

[31] S. McDermott, op. cit.

[32] A. Mauro, La stanno vedendo arrivare. L'ultradestra d'Irlanda, non rilevata dai sondaggi, scatenata contro i migranti, in Huffington Post, 24 novembre 2023. Consultabile su: https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/11/24/news/la_stanno_vedendo_arrivare_la_destra_dirlanda_non_rilevata_dai_sondaggi_si_scatena_contro_i_migranti-14276711/.

[33] C. Gallagher, Ireland First: Inside the group chat of Ireland's latest far-right political party, in Irish Times, 12 march 2023. Consultabile su: <https://www.irishtimes.com/ireland/social-affairs/2023/03/12/ireland-first-becomes-a-political-party-but-will-anyone-vote-for-it/>.

La questione dell'andamento socio-politico irlandese richiede un'attenzione e una sensibilità importante da parte del mondo istituzionale nazionale. Anche se i voti raccolti da questi partiti sono in crescita, ma continuano a rappresentare l'espressione di una parte molto piccola della popolazione irlandese, il vero problema è comprendere gli effetti che questi sentimenti di odio e razzismo possono lasciare nel tessuto demografico irlandese.

I prossimi appuntamenti elettorali diventano importanti cartine di tornasole per registrare l'efficacia delle campagne di proselitismo dei sopra citati partiti di estrema destra (si pensi alle elezioni europee, a quelle locali irlandesi nel maggio 2024 e alle nazionali nel 2025). Al di là del responso di questi appuntamenti elettorali, c'è l'impressione che sia arrivato per il Paese, il momento di confrontarsi con sé stesso e i propri spettri legislativi. Infatti, la mancanza di una legislazione che disciplini in maniera concreta la gestione dei flussi migratori e il modo di integrare gli stranieri che giungono nel Paese è stata una mancanza tale da non poter più permettere alcun genere di rinvio.

Per quanto la libertà regolamentare concessa agli enti locali rispecchi il dna giuridico di uno Stato contraddistinto dal sistema di common law e possa rappresentare un efficace modo di far interagire queste amministrazioni con le realtà di quartiere o di intere città irlandesi, è importante l'intervento del Governo, non più sintetizzabile in una raccolta di principi e valori che dovrebbero ispirare il dialogo socio-politico.

La posta in gioco del silenzio normativo del Governo irlandese potrebbe, anche alla luce dei rinnovati impegni dell'Unione europea sul fronte migratorio, allargare ulteriormente il divario tra le speranze governative nazionali riposte in documenti programmatici e una realtà sociale che potrebbe divenire ancor più ostile contro la popolazione immigrata e meno controllabile dal punto di vista dell'ordine pubblico e della sicurezza.

FONTI PRINCIPALI

- A. Messina, *The Politics of Migration to Western Europe: Ireland in Comparative Perspective*, in *West European Politics*, vol. 32, n. 1, 2009.
- B. Fanning, F. Mutwarasibo, *Nationals/Not-Nationals: Immigration, Citizenship and Politics in the Republic of Ireland*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 30, n. 3, 2007.
- C. Breen, *The Police of Direct Provision in Ireland: A Violation of Asylum Seekers' Right to an Adequate Standard of Housing*, in *International Journal of Refugee Law*, vol. 20, n. 4, 2008.
- C. Joppke, *Beyond National Models: Civic Integration Policies for Immigrants in Western Europe*, in *Western Europe Politics*, vol. 30, n. 1, 2007.
- C. Schierup, P. Hansen, S. Castles, *Migration, Citizenship and the European Welfare State*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- G. Boucher, *Ireland's Lack of a Coherent Integration Policy*, in *The Irish Migration, Race and Social Transformation Review*, vol. 3, Issue 1, 2008.
- I. Glynn, *An Overview of Ireland's Migration Policy*, INTERACT Research Project, 2014.
- J. Arlow, *Antifa without fascism: the reason behind the anti-fascism movement in Ireland*, in *Irish Political Studies*, vol. 35, n. 1, 2019.
- M. Ruhs, *Managing the Immigration and Employment of non-EU Nationals in Ireland*, Dublin, Policy Institute at Trinity College, 2005.
- S. Lowell, *Welcome to the Celtic Tiger: Racism, Immigration and the State*, in C. Coulter and S. Colman (eds.), *The End of Irish History? Critical Reflections on the Celtic Tiger*, Manchester, Manchester University Press, 2003.

Saggi

Il 7 ottobre 2023: le voci della stampa italiana

Elisa Latella
PhD student – Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

"7 October 2023: Italian Press Voices"

Abstract

As of this writing, Gaza is besieged by Israel. Since the Hamas attack on 7th October, the civilian population of the Strip has been deprived of water, fuel and electricity and more than 10,000 Palestinians have been killed.

From the Italian press it emerges that the institutional and geopolitical scenarios are uncertain, and if Israel has long been considered a democratic outpost in the MENA area, the demonstrations in favor of Palestine throughout Europe denounce the fact that it has instead practiced apartheid against the inhabitants of Gaza.

Premessa

L'analisi critica di un'evoluzione o di un'involuzione istituzionale, in particolare nei casi in cui sono i conflitti a determinare l'esito di questi fenomeni, non è possibile mentre i cambiamenti sono ancora in corso. Tuttavia il monitoraggio dell'informazione contemporanea ai fatti costituisce un presupposto indispensabile per comprendere cosa è successo e perchè, e per approfondimenti giuridici e geopolitici futuri. La cronaca di oggi sarà parte integrante dei libri di storia di domani. E probabilmente anche dei libri di diritto pubblico comparato. Israele era considerato da sempre un avamposto democratico nella riva Sud del Mediterraneo, ma gli abitanti della Striscia di Gaza, una prigione a cielo aperto per l'altissima densità abitativa ed il controllo israeliano delle frontiere, erano e sono di ben altro avviso. A livello metodologico questo articolo è in primis il risultato del monitoraggio giornaliero dei quotidiani italiani nelle prime settimane del conflitto. Le uniche fonti disponibili su quanto è successo dal 7 ottobre sono date oggi dall'informazione e per analizzare i fatti occorre innanzitutto conoscerli. Sono stati inoltre inseriti alcuni spunti di comparazione tra conflitti contemporanei o che hanno fatto parte di un passato ancora troppo recente. Tuttavia, l'obiettivo principale di questo testo è restituire la fotografia di ciò che è successo nelle prime settimane successive all'attacco di Hamas a Israele, focalizzando l'attenzione su quei dettagli che se non vengono individuati subito possono essere nel corso del tempo travisati o tralasciati, alterati o ignorati. Da un punto di vista scientifico, questo testo è quindi solo una premessa per quelle che saranno analisi future: il racconto di ciò che è stato, da diversi punti di vista. Le fonti utilizzate oggi sono essenzialmente cronaca. Questi giornali probabilmente domani saranno documenti storici.

1. Il 7 ottobre 2023 in Israele

Più di 3000 razzi lanciati da Gaza contro le città israeliane, da Tel Aviv a Gerusalemme, nel corso di un attacco iniziato all'alba del 7 ottobre, mentre i miliziani uccidono e sequestrano persone, senza incontrare, almeno inizialmente, troppi ostacoli. È l'operazione Alluvione Al Aqsa, prende il nome dal sito religioso di Gerusalemme, il terzo luogo più sacro dell'Islam, dopo la Mecca e Medina. Israele richiama i riservisti solo dopo oltre tre ore e bombarda a sua volta la Striscia. Nell'immediato risultano oltre 700 morti e oltre 1400 feriti a Israele e oltre 370 morti nella striscia di Gaza durante la rappresaglia, dove peraltro ci sono gli ostaggi israeliani (il primo numero dato fu di 164 civili, poi fu confermato che erano più di duecento). Le incursioni da Gaza sono avvenute con bulldozer, pick-up, deltaplani e gommoni, cioè via terra, via aria e via mare. Da una striscia di terra che doveva essere controllatissima. È solo l'inizio. A distanza di meno di due mesi dall'inizio del conflitto, mentre si scrive questo articolo sono oltre diecimila le persone uccise in operazioni israeliane nella Striscia di Gaza dallo scorso 7 ottobre, secondo il ministero della Salute di Gaza, sotto il controllo di Hamas.

Secondo i dati diffusi dal ministero e riportati dalla tv satellitare al-Jazeera, tra questi ci sono anche 4.324 minori[1] (oltre il 40% della popolazione di Gaza è costituito da bambini e adolescenti). A distanza di 4 mesi, nel momento in cui questo articolo viene pubblicato, le persone uccise nella Striscia sono 25mila.

Il giorno dopo l'attacco di Hamas a Israele la stampa italiana interpreta l'evento da cinque punti di vista: la connessione con il conflitto in Ucraina ed il rischio di un allargamento dello scenario bellico; il fallimento dell'intelligence israeliana e la capacità di Hamas di attaccare in modo tale da aggirare, con mezzi limitati, sistemi di controllo sofisticatissimi; le analogie con la guerra del Kippur e con l'attacco dell'11 settembre; il ruolo dietro le quinte dell'Iran, interessato a mostrare all'Arabia Saudita la debolezza di Israele e a sabotare gli Accordi di Abramo; le esternazioni di alcuni esponenti politici di italiani.

Il primo aspetto da considerare è che, mentre è in corso alle porte d'Europa una guerra tra l'Ucraina e la Russia, sulla riva Sud del Mediterraneo viene attaccato -da miliziani fondamentalisti- quello che è considerato l'unico avamposto democratico dal 1948, cioè lo Stato d'Israele. Paolo Mieli[2], sul Corriere della Sera prende una posizione ferma, distinguendo l'evento del 7 ottobre scorso dalla guerra del Kippur di mezzo secolo fa, perché oggi non si tratta di soldati contro soldati, ma di centinaia di civili israeliani uccisi dai miliziani di Hamas. Mieli ricorda le parole del Presidente della Repubblica Mattarella, secondo cui alla vigilia della Seconda guerra mondiale si sottovalutarono le connessioni tra eventi gravissimi. Di conseguenza, la guerra in Ucraina e l'attacco ad Israele non devono essere considerati come slegati. Non deve essere sottovalutata la loro contemporaneità ed il fatto che entrambi si stanno verificando vicino all'Europa.

L'Italia e tutte le democrazie occidentali si dichiarano al fianco di Israele; si alzano i livelli di sicurezza per i timori per i luoghi in cui si riuniscono le comunità ebraiche. L'invito del presidente americano Biden è affinché qualsiasi parte ostile non sfrutti la situazione. L'Ucraina condanna l'attacco terroristico; la Russia chiede solo il cessate il fuoco. Arabia Saudita, Egitto e Turchia chiedono moderazione, mentre sostegno aperto ad Hamas arriva dall'Iran,[3] dittatura fondamentalista da decenni.

Moltissime donne anche anziane, bambini e uomini sono stati catturati. Khaled Qadouri, capataz del movimento islamico dichiara «Non chiamateli ostaggi, sono prigionieri di guerra». E Saleh al Arouri, altro boss, dice: «Sì, prigionieri. Li useremo per fare uno scambio. Voi avete messo i nostri nelle carceri israeliane,

[1] Dato consultabile su [https://www.adnkronos.com/internazionale/esteri/israele-esercito-nel-cuore-di-gaza-morto-soldato-delle-idf_4Hxo1c5JPYe0zt6\]wb4W6B#google_vignette](https://www.adnkronos.com/internazionale/esteri/israele-esercito-nel-cuore-di-gaza-morto-soldato-delle-idf_4Hxo1c5JPYe0zt6]wb4W6B#google_vignette).

[2] Quella di Israele è una reazione ad un attacco che non si può giustificare in nome dell'autodeterminazione dei popoli. P. Mieli, Un mondo in bilico, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p.1 -28.

[3] A. Lagroscino, La condanna di Ue e Usa, Riad chiede moderazione, Corriere della Sera 8 ottobre, p.12.

noi ci siamo presi i vostri»[4]. Partendo da queste letture della stampa italiana, sono state individuate alcune analogie in un quadro sinottico tra il conflitto russo-ucraino e l'attacco di Hamas a Israele. In primo luogo, tempo e spazio: sono conflitti più o meno contemporanei e sono entrambi molto vicini all'Europa. In secondo luogo, pur ammettendo che Ucraina e Israele sono entrambe "democrazie imperfette", con vari limiti, il conflitto russo ucraino inizia con l'aggressione da parte di un regime dittatoriale (la Russia) ad uno stato che ha un assetto democratico (Ucraina) e il conflitto israelo-palestinese inizia con l'aggressione di uno stato considerato da sempre un avamposto democratico dell'area MENA (Israele) da parte di un movimento fondamentalista (Hamas). Altra analogia: in entrambi i casi i bambini diventano un'arma. I bambini ucraini sono stati deportati in Russia e quelli israeliani sono stati uccisi o presi come ostaggi insieme alle donne (anche donne molto anziane).

2. Il fallimento dell'intelligence israeliana

«Dov'era la nostra sicurezza?» si chiede costernato l'ex capo della Marina, Eli Maron «Dov'era la nostra polizia? Questo è il fallimento dell'intelligence»[5]. Questa dichiarazione riportata dal Corriere della Sera è condivisa da tutti i quotidiani nazionali italiani. Sabato in Israele ci si riposa; ci sono meno sentinelle. Forse per questo motivo l'attacco di Hamas ha mancato di un solo giorno secondo alcuni l'anniversario della guerra del Kippur, per l'effetto sorpresa. Il confine con Gaza studiato attentamente per individuare i punti deboli e sfruttare i possibili errori, l'uso dei deltaplani, i membri delle Brigate Ezzedine Al Qassam che entrano in Israele sparando sui passanti e deportando ostaggi, filmando video, senza troppa difficoltà. E se dietro il sostegno Iran/Hezbollah ci fossero anche suggerimenti su come occupare villaggi e kibbutz? Hamas ha confuso le acque bene prima o troppi segnali sono stati ignorati? Forse "Il Paese dilaniato dallo scontro istituzionale, profondo e senza precedenti, ha perso di vista il fronte più vicino. Mai spento"[6].

[4]F. Battistini, Picchiati, legati, trascinati via «Gli ostaggi sono decine», Corriere della Sera, 8 ottobre, p.8-9. Saleh al Arouri sarà ucciso a Beirut, a circa tre mesi dall'inizio del conflitto.

[5]Ibidem. Inoltre, lo scrittore Etgar Keret attacca il governo israeliano, che ha imposto una riforma giudiziaria che altera l'indipendenza della Corte suprema in modo strumentale «Le azioni di Hamas non sono casuali. Mettono in crisi il processo di pace con i sauditi: sappiamo che molto dipende dalle concessioni nei confronti dei palestinesi che Netanyahu ora potrà cestinare senza problemi». P. Salomon, «Rapiti anche i vecchi, ora ho paura per tutti noi, l'esercito aveva avvisato gli incapaci del governo», intervista a Etgar Keret Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p.9.

[6] G. Olimpio, La rete bucata dell'intelligence, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p.11 e inoltre sulla stessa linea anche il quotidiano La Repubblica "La sicurezza non esiste più [...] Il tutto è fatto senza che l'intelligence israeliana, che in teoria tutto sorveglia e tutto intercetta, abbia il presentimento di alcunché". Ci sono anche i gommoni che ci provano dal mare. Oltre tremila razzi in poche ore: "Come Hamas abbia fatto tutto senza farsi scoprire in un rettangolo stra-sorvegliato da droni, satelliti e informatori locali, è ancora da comprendere. Dispone con molta probabilità di un sistema di comunicazione protetto. I razzi esplodono nel Sud e nel centro di Israele, secondo la tattica della saturazione". D. Ranieri, Hamas trascina Israele in guerra, la Repubblica, 8 ottobre 2023, p.2.

Come rilevano altri quotidiani, l'attacco ha però sorpreso anche l'intelligence americana. Il capo militare di Hamas, Mohammed Diab al Masri (nome di battaglia Mohammed Deif), è lo stratega dietro tutto questo [7]. Come si legge sul quotidiano La Repubblica "Oltre ai razzi Qassam, ha ideato la cosiddetta metropolitana di Gaza: la rete dei tunnel. Da cui negli anni più duri dell'embargo sono stati contrabbandati beni di prima necessità: ma poi, via via, anche tutto quello che ha consentito a Hamas di costruirsi non solo i 110 mila razzi Qassam dell'arsenale attuale, ma ogni arma artigianale immaginabile, dai palloncini incendiari alle zanzariere acchiappa-droni, dai blindati di latta fino agli inediti deltaplani di stoffa per il trasporto truppe"[8]. E sempre lo stesso quotidiano spiega come Hamas abbia scelto la "guerra asimmetrica", propria del terrorismo jihadista dalle Torri Gemelle in poi, per ribaltare l'inferiorità numerica e tecnologica delle sue forze[9]. "Per avere un'idea dell'asimmetria, ognuno di questi carri armati d'ultima generazione costa 5 milioni di euro; i deltaplani e i droni che li hanno sconfitti si acquistano con 5 mila euro. [...] C'è un altro aspetto da non sottovalutare: la regia mediatica. Hamas ha inondato i social di filmati dell'invasione, mostrando i combattimenti, decine di civili e militari catturati, lo scempio di corpi delle vittime"[10]. Non finisce qui: "Da Teheran, attraverso le reti di contrabbando in Libano, ma anche in Sudan e in Egitto, arrivano nella Striscia pezzi e componenti per i missili, ma soprattutto know how per costruirli. Era l'idea di Moghaddam, il padre del programma missilistico iraniano: «La conoscenza non può essere bombardata». Membri dell'unità missilistica di Deif, il leader del braccio militare di Hamas, sono stati inviati in Iran, Libano e Siria per addestrarsi"[11].

[7] Nato a Gaza in una famiglia povera, ha studiato biologia, è un militante specializzato in prese di ostaggi e nella costruzione di un arsenale con l'appoggio dell'Iran e di Hezbollah in Libano. I raid israeliani hanno provocato la morte di una delle mogli e di una figlia, egli stesso ha subito alcune mutilazioni, ma di lui gira solo una vecchia foto. Venti anni fa in un audio aveva promesso agli avversari che la vita sarebbe stata un inferno. Promessa tristemente mantenuta. G. Olimpico, Deif, il fantasma imprendibile che ha organizzato l'inferno, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p. 6.

[8] F. Borri, Deif, l'imprendibile, il generale di Hamas che guida la guerra dai tunnel di Gaza, la Repubblica, 8 ottobre 2023, p.1-6.

[9] Non è tutto: "Gli strumenti utilizzati sono poverissimi rispetto alla potenza delle armi israeliane: razzi senza sistemi di guida, deltaplani a motore, furgoncini pick-up, gommoni. Seguendo però i modelli che gli iraniani sperimentano da anni, li hanno uniti in uno sciame: un'ondata simultanea di incursori superiori a quelli che le difese potessero intercettare [...] Mentre civili e militari erano nei rifugi per ripararsi dagli ordigni, l'orda si è gettata contro Israele. Le motovedette hanno distrutto parecchi dei barchini dei jihadisti palestinesi; i droni hanno sparato missili contro diversi fuoristrada da quad che puntavano verso reticolati. Altri però sono riusciti a passare e mettere in crisi le difese hi tech di Israele". G. Di Feo, Deltaplani, gommoni e jeep l'offensiva con mezzi "poveri" manda in tilt le difese high tech, Repubblica, 8 ottobre 2023, p.6.

[10] Ibidem.

[11] G. Colarusso, Un colpo a Israele l'altro ai Sauditi, il doppio fronte degli amici dell'Iran, Repubblica, 8 ottobre 2023, p.1-7.

3. La comparazione: le analogie con la guerra del Kippur e con l'attacco dell'11 settembre

Il premier israeliano parla di guerra ed il ministro della Difesa afferma “Cambieremo la situazione a Gaza per i prossimi 50 anni. Quel che c'è non esisterà più”[12]. L'invasione all'alba nelle case degli israeliani è stata già definita dagli analisti l'11 settembre israeliano. Mentre i civili israeliani vengono uccisi o deportati a Gaza e piovono i razzi su Tel Aviv, Israele risponde con le bombe su Gaza, nonostante ci siano gli ostaggi. Netanyahu invoca l'unità ma pare non ce ne sia bisogno, perché anche chi protestava contro la riforma della giustizia del governo di estrema destra si è dichiarato pronto ad imbracciare il mitragliatore[13].

Una comparazione con l'inizio della guerra del Kippur e l'attacco alle torri gemelle a New York può essere utile per capire quali sono i punti in comune con l'attacco del 7 ottobre di Hamas a Israele.

In primo luogo, l'effetto sorpresa: l'inizio della guerra del Kippur e l'attacco di Hamas avvengono durante una giornata di festa ebraica, mentre l'attacco alle torri gemelle avviene con un mezzo del tutto impensabile: un aereo civile americano.

Altro denominatore comune l'attacco alla vita quotidiana: l'attacco alle Twin Towers rappresenta un attacco al modo di vivere occidentale, e l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre è la prima guerra, dalla fondazione di Israele nel 1948, che arriva fin dentro il cuore del suo territorio, nelle case, nei kibbutzim[14].

In terzo luogo, da non sottovalutare la strategia delle attività che confondono: durante la guerra del Kippur gli arabi fingevano esercitazioni militari, durante l'attacco alle Torri gemelle prendere un aereo sembrava un'attività normale (non si pensava che un passeggero arabo potesse essere un terrorista), e prima dell'attacco del 7 ottobre Hamas operava false operazioni per far filtrare le armi.

Non è tutto: questi tre conflitti iniziano tutti con errori di valutazione dell'intelligence: nel 1973 si tratta di errori del Governo di Golda Meir e dei servizi segreti, nel 2001 di errori dell'intelligence americana che non interpretò adeguatamente dei segnali e adesso i servizi segreti israeliani hanno dimostrato dei limiti, come anche il Governo di Netanyahu che non ha ascoltato l'esercito.

[1] D. Frattini, Attacco a Israele, è guerra, L'invasione all'alba, il terrore nelle strade di Israele, Guerra, è una guerra Netanyahu invoca l'unità L'opposizione è pronta, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p.1-2.

[2] Ibidem.

[3] R. Tercatin, Massacri e rapimenti, la battaglia casa per casa, la Repubblica, 8 ottobre 2023, p.1-4.

4. Il ruolo dietro le quinte dell'Iran, interessato a mostrare all'Arabia Saudita la debolezza di Israele e a sabotare gli Accordi di Abramo.

Il rallentamento del processo di pace con l'Arabia Saudita è una delle possibili conseguenze anche secondo l'ambasciatore Usa Haass[14]. Henry Kissinger, da poco scomparso, ma voce ancora viva a cento anni di età, era Segretario di Stato Usa quando iniziò la guerra del Kippur. In occasione di un convegno in ricordo del 50° anniversario ha affermato: «Sono incerto: da una parte darei il benvenuto ad un accordo tra Sauditi e Israele; dall'altra dovrebbe essere basato su interessi specifici e il fatto che un terzo paese paghi non ti dà molta speranza»[15].

Repubblica restituisce un flash di ciò che avviene negli altri Stati durante l'attacco: «Ieri sera in piazza Palestina, a Teheran, fedeli della Repubblica Islamica festeggiavano la mattanza in Israele con fuochi d'artificio; in Libano i miliziani di Hezbollah, il gruppo paramilitare filoiraniano, sventolavano le bandiere gialle in segno di vittoria a Beirut e in alcune città del Sud; a Baghdad le milizie filoiraniane di kat'aib Hezbollah sfilavano in corteo inneggiando alla liberazione della Palestina. La seduta del Parlamento a Teheran si è aperta con i deputati ultraconservatori, ripresi dalla tv di Stato, che gridavano "morte a Israele"[16].

Israele lo sa. E quindi il partito del premier chiede ai partiti dell'opposizione di far parte di un governo di unità nazionale per far fronte all'attacco di Hamas. Una svolta attesa da nove mesi, cioè dalle proteste contro il governo di destra che cercava di mettere sotto controllo politico la Corte Suprema. «A legare quelle manifestazioni a quello che è accaduto ieri è un filo rosso diventato evidente nel marzo scorso, quando migliaia di riservisti si unirono alle proteste minacciando di non presentarsi in servizio, minando così la spina dorsale della sicurezza israeliana, costruita sulla loro esperienza e sulle loro altissime capacità»[17]. E ancora «La percezione di una falla nelle forze armate più forti della regione ha incoraggiato la messa a punto di un piano che evidentemente ha richiesto mesi di studio e di preparazione?». Ci sarà una Commissione d'inchiesta su questo.

Ma di certo il sottotesto del messaggio dell'operazione di Hamas è che la questione palestinese non sarà facilmente messa ai margini dei tavoli delle trattative per un nuovo assetto di relazioni nella regione del Medio Oriente.

[14] V. Mazza, «Ora dobbiamo capire il ruolo dell'Iran e cosa farà Hezbollah», Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p.10.

[15] H. Kissinger, Consigliati a Golda di non attaccare, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p. 11.

[16] Id.

[17] F. Cafferri, Netanyahu paga le liti con i militari – Ora il premier punta all'unità nazionale, La Repubblica, 8 ottobre, p.8.

5. Le esternazioni del mondo politico italiano il giorno dopo

Una condanna netta e ferma nei confronti dell'operato di Hamas viene non soltanto dal Presidente della Repubblica a Palazzo Chigi, dai vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani, ma anche dalla segretaria del PD Elly Schlein, dal segretario generale Cgil Landini, dall'Anpi, che definisce l'attacco folle e irresponsabile, ma sottolinea anche che tutto questo deriva da una situazione di occupazione e di conflitto lasciata deteriorare.

Nicola Fratoianni, leader di Sinistra Italiana, chiama in causa invece la responsabilità della comunità internazionale che ha ignorato il conflitto israelo-palestinese. "La pulizia etnica della popolazione palestinese non si è mai fermata" è invece la frase -molto discussa- rilasciata da Potere al Popolo[18] Il segretario di Rifondazione Maurizio Acerbo invece in una dichiarazione riportata sul Manifesto[19] ricorda che «Gaza è una prigione a cielo aperto» e afferma ancora «Condanniamo tutti gli attacchi contro i civili. Che siano da parte di Hamas o del governo israeliano. Ma esiste un aggressore, Israele, e un aggredito, il popolo palestinese. Esiste uno stato che pratica l'apartheid, occupa territori altrui, viola il diritto internazionale» e infine accusa Ue e Usa quali complici di Israele. Il ministro della Difesa Crosetto afferma in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera[20]: «Gli elementi di instabilità della zona sono tanti, dalla Siria al Libano e Iran e Russia possono avere interesse a stabilizzare l'area» e circa il sostegno a Kiev lo definisce "convinto dal punto di vista politico" ma afferma che "non è mai stato illimitato per la possibilità di contributi". I contributi sono le armi. Il conflitto dura da tempo, la soluzione non sembra vicina, e mentre si aiuta chi è stato invaso è necessario costruire la pace, e poi ricostruire un paese distrutto. Crosetto afferma: «Se cadesse l'Ucraina avremmo i carrarmati russi ai confini dell'Europa. Se Kiev perde, rischierebbe di scoppiare la terza guerra mondiale [...]». E quindi torniamo alla considerazione iniziale: mai sottovalutare la connessione nascosta tra due eventi apparentemente non legati.

[18] S. Biraghi, Sinistra «costretta» alla solidarietà ma Potere al popolo è senza vergogna, La Verità, 8 ottobre 2023, p.6.

[19] G. Santoro, La condanna bipartisan e l'escalation dietro l'angolo, Il Manifesto, 8 ottobre 2023, p.1-5.

[20] M. Guerzoni, «L'intera area è instabile, la Russia potrebbe inserirsi. Aiuti a Kiev? Non infiniti», Corriere della Sera, 8 ottobre 2023, p. 13.

6. La situazione dopo due settimane di conflitto: il ruolo degli attori internazionali

A distanza di quindici giorni, il conflitto non solo non si è fermato, ma si è inasprito raggiungendo il bilancio di migliaia e migliaia di morti, diverse centinaia dei quali nell'ospedale di Gaza, colpito secondo alcuni da Israele, secondo altri da un razzo di Hamas. Il 22 ottobre, al netto di due sole donne americane liberate, ci sono altri 201 ostaggi a Gaza e i morti israeliani totali sono 1.403, mentre quelli palestinesi 4.385 (tra cui 1.765 minori, almeno 1.000 donne e 11 giornalisti). A Gaza ci sono inoltre 13.561 feriti e non è stato consentito l'ingresso del carburante necessario per i generatori degli ospedali. 700000 gli sfollati dal Nord a Sud di Casa e 142.900 le abitazioni distrutte (1/3 di quelle presenti nella Striscia)[21].

I diversi attori internazionali (Usa, Anp, Italia, Ue, Paesi Arabi) iniziano a prendere posizione. Il 21 ottobre Biden ha annunciato l'accordo tra Egitto e Israele per riaprire il valico di Rafah. Un risultato raggiunto dopo una complessa opera di mediazione politica e la richiesta del Presidente americano Biden a Israele di non ripetere gli errori commessi dagli Usa dopo l'11 settembre. Massimo Gaggi, sul Corriere della Sera del 21 ottobre, nel considerare la posizione americana in Ucraina e in Israele ricorda che il piano Marshall nel secondo dopoguerra servì a ricostruire il vecchio continente, a evitare un terzo conflitto mondiale, ma soprattutto "a far diventare i valori di libertà ed i diritti civili e umani dell'Occidente, diritti universali, recepiti dalla Carta dell'Onu"[22]. Inoltre, sulla stessa testata, lo stesso giorno Davide Frattini scrive: "Gli aiuti che sarebbero dovuti passare ieri dal passaggio di Rafah sono rimasti bloccati dal lato egiziano: il governo Netanyahu voleva essere sicuro che medicinali e cibo non finissero nelle mani di Hamas, il regime del Cairo diceva che andavano prima tappati i crateri creati sulla strada dalle bombe israeliane. [...] Joe Biden ha messo d'accordo Bibi e Abdel Fattah Al Sisi: i camion transiteranno entro 24-48 ore"[23]. Nella giornata del 21 ottobre solo i primissimi aiuti varcano il valico di Rafah[24]. Dopo il passaggio del ventesimo camion, gli altri vengono bloccati. Poi una ripresa limitata il 22 ottobre (in attesa ce n'erano centinaia). A nessuna persona viene concesso di uscire, nonostante la doppia nazionalità.

[21] Dati del Corriere della Sera, 21 ottobre 2023, p. 4, de Il sole 24 ore, 22 ottobre 2023, p1-7 e de L'Avvenire, 22 ottobre 2023.

[22] M. Gaggi Quei fronti aperti dell'America, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023, p. 1-6.

[23] D. Frattini, Gaza, piano d'attacco e Biden, il valico si apre, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023, p. 2-4.

[24] "Oltre 44.000 bottiglie di acqua potabile fornite dall'Unicef, sufficienti per 22.000 persone per un giorno, oggi hanno attraversato il valico di Rafah, parte di un convoglio di 20 camion con la Mezzaluna Rossa egiziana, l'Organizzazione mondiale della sanità e il Programma alimentare mondiale. "Con un milione di bambini a Gaza che stanno affrontando una grave crisi umanitaria e di protezione, la fornitura di acqua è una questione di vita o di morte. Ogni minuto è importante", ha detto il direttore generale dell'Unicef, Catherine Russell, precisando che "questa prima, limitata quantità di acqua salverà delle vite, ma i bisogni sono immediati e immensi: non solo di acqua, ma anche di cibo, carburante, medicine e beni e servizi essenziali. Se non saremo in grado di fornire forniture umanitarie costanti, ci troveremo di fronte alla minaccia reale di epidemie pericolose per la vita". Consultabile su <https://www.agensir.it/quotidiano/2023/10/21/striscia-di-gaza-unicef-primi-carico-di-aiuti-salvavita-ha-attraverso-il-valico-di-rafa>

Intanto esplode però la rabbia nelle piazze arabe. Cortei dal Cairo ad Amman, da Giacarta a Skopje, mentre crescono gli attacchi nei territori: è in corso uno sfratto forzato dei beduini, i coloni israeliani sparano pure, perché dal 2018 hanno il diritto di sparare e il ministro Itamar Ben Gvir ha rifornito gli insediamenti di 10.000 fucili per l'autodifesa[25] (che solo autodifesa, a quanto pare, non è). Il 20 ottobre in seimila hanno assaltato l'ambasciata israeliana di Amman ed Erdogan accusa Israele di rasentare il genocidio. Intanto il Presidente Biden chiede al Congresso di approvare aiuti per 105 miliardi: sono destinati al supporto militare all'Ucraina e a Israele per oltre il 70%, e comprendono, anche se per meno del 10%, assistenza umanitaria a Gaza, all'Ucraina e a Israele, mentre 12 miliardi sono per la sicurezza del confine del Messico e 7,4 per Taiwan e gli alleati dell'Indopacifico[26]. Insomma, l'America vuole dimostrare di essere dalla parte della democrazia, e Israele e Ucraina, sia pure con i rispettivi limiti, sono da considerare stati democratici; allo stesso tempo l'America vuol dimostrare di non tirarsi indietro sull'assistenza umanitaria e di non dimenticare i fronti che hanno minor rilevanza mediatica in questi giorni. Una riflessione notevole arriva da Milano Finanza "Nel Medio Oriente, se il diritto di Israele a difendersi è condiviso unanimemente, l'obiettivo militare di stroncare definitivamente Hamas, che si annida dappertutto nella Striscia di Gaza, è estremamente complesso da realizzare non solo dal punto di vista militare, ma anche sotto il profilo del rispetto del diritto umanitario. Il fatto stesso che, ai fini di deterrenza probabilmente nei confronti dell'Iran gli Usa abbiano già mosso verso il Mediterraneo orientale ben due portaerei e relative squadre navali, la USS Ford ritenuta la più potente al mondo, e la USS Eisenhower, ha già offerto a Putin una nuova occasione per sottolineare questa sorta di unidimensionalità di Washington, rilevandone l'incapacità di offrire altre sponde e altre soluzioni che non siano quelle delle armi"[27]. Gli Usa tuttavia stanno chiedendo a Pechino, che nel Medio Oriente ha interessi legati al petrolio e alla via della Seta di premere su Teheran, affinché l'Iran non entri nel conflitto[28]. A fronte del ruolo, comunque rilevante degli Usa, per quanto riguarda l'Autorità nazionale palestinese, si può parlare forse di non-ruolo. Abu Mazen, diciotto anni fa eletto al vertice dell'ANP, da allora non ha più messo piede a Gaza e di fatto "governa solo metà di quel futuro Stato che nel 1993 aveva contribuito a delineare sulla Carta degli accordi di Oslo"[29]. Aveva ottenuto il riconoscimento dello status della Palestina come Stato osservatore dell'Onu. Foto di lui con il quotidiano del giorno dimostrano periodicamente che, a quasi 90 anni, con non pochi problemi di salute, è ancora in vita. Considerato un autocrate che ha favorito la corruzione, è sempre meno amato dai palestinesi. Hamas ha ancora più di duecento ostaggi e li

[25] F. Battistini, Rabbia nelle piazze arabe: Erdogan evoca il genocidio e ribolle la Cisgiordania, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023, p.6.

[26] F. Ma, America, gli aiuti e la mediazione, e con la Ue preme: Israele rallenti, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023, p.8.

[27] G. Salerno Aletta, Così Vladimir Putin approfitta del caos scatenato da Hamas, Milano Finanza, 21 ottobre 2023, p.10.

[28] M. Cocco, L'effetto Cina a Gaza, la diplomazia alla prova dell'Iran, Domani, 22 ottobre 2023, p.3.

[29] D. Frattini, Abu Mazen, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023, p.9.

utilizzerà per ritardare l'ingresso via terra delle truppe israeliane; dice che per ragioni umanitarie alcuni (pochi mentre è in corso la stesura di questo articolo) sono stati rilasciati, ma Israele definisce questa semplicemente una contro-narrativa, che maschera una strategia militare[30].

Dal canto suo, Israele pensa ad una strategia in tre fasi: i bombardamenti in corso, seguiti dall'invasione di terra per eliminare sacche di resistenza per poi lasciare il controllo sulla Striscia ad una terza autorità. Intanto a Gaza le ferite si curano con l'aceto e si opera senza anestesia[31].

Un raid aereo colpisce una chiesa ortodossa provocando 17 morti – tra cui una neonata- a Gaza city. Dentro c'erano circa 500 persone, secondo la Caritas internazionale, vi si rifugiavano famiglie cristiane. La chiesa di san Porfirio risaliva al 400 d.c. e secondo Israele non era un obiettivo, sarebbe stata danneggiata dal crollo di un muro vicino, in quanto Hamas sceglierebbe volutamente per le sue postazioni zone densamente abitate [32]. La posizione dell'Italia, penisola nel Mediterraneo, non è semplice. Lo schema diplomatico della premier Giorgia Meloni, che ha effettuato un viaggio in Egitto e in Israele, è “due popoli, due Stati”, ribadendo lo sforzo per alleviare le sofferenze dei civili di Gaza ed il diritto di Israele di difendersi nel rispetto del diritto internazionale umanitario[33].

La premier ha affermato: «Il target di Hamas era il processo di normalizzazione dei rapporti di alcuni Paesi arabi con Israele. Hamas non difende la causa palestinese, ma la jihad islamica, loro vogliono creare uno scontro di civiltà, ma non lo deve diventare perché non lo è» e ancora «uno stato è pienamente legittimato alla sua esistenza e alla difesa dei confini, ma la reazione non può essere mai motivata da sentimenti di vendetta, deve fondarsi su ragioni di sicurezza, commisurando la sua forza e tutelando la popolazione civile»[34]. L'opinione pubblica è divisa. A Roma come a Tel Aviv e in altre città vengono apparecchiate le tavole con 201 sedie vuote, tra cui ci sono molti seggioloni, che rappresentano gli adulti e i bambini sequestrati da Hamas.

[30] T. Ciriaco, Colarusso, Di Feo, Ranieri, Liberati due ostaggi, motivi umanitari, La Repubblica, 21 ottobre 2023, p.9, ma anche A. Grossi, Acqua e cibo sono fermi a Rafah, Hamas libera i primi ostaggi americani, Il fatto quotidiano, 21 ottobre 2023, p.1-6.

[31] Dan. Rai., Piano in tre fasi per eliminare Hamas, ma non occuperemo Gaza, La Repubblica, 21 ottobre 2023, p.8.

[32] F. Caferri, Raid aereo colpisce una chiesa ortodossa, 17 morti a Gaza City, La Repubblica, 21 ottobre 2023 p.12, ma anche N. Del Gatto, Striscia di Gaza in trappola, La Stampa, 21 ottobre 2023, p.1-2 e M. Leardi, La strage dei cristiani nella chiesa di Gaza, «Almeno 16 i morti» La rabbia e le accuse: «Crimine di guerra» Il Giornale, 21 ottobre 2023, p.1-9. La definizione dell'attacco alla chiesa di Gaza come crimine di guerra è del Patriarcato di Gerusalemme, P. Sansonetti, Israele attacca chiesa ortodossa, è carneficina, ancora dubbi sulla strage all'ospedale, L'Unità, p.1-2, 21 ottobre 2023.

[33] T. Ciriaco, Meloni al vertice del Cairo, poi va da Netanyahu, La Repubblica, 21 ottobre 2023, p.6.

[34] M. Galluzzo, Meloni tra il Cairo e Tel Aviv «Evitare il conflitto di civiltà», Corriere della Sera, 22 ottobre 2023, p.1-2,5.

Li aspetta il pane a treccia, simbolo del giorno di festa. Una protesta silenziosa per chiedere il rilascio degli ostaggi[35]. Tuttavia, si sono svolte numerose manifestazioni pro-Palestina, con slogan molto aggressivi nei confronti di Israele, a Roma e in particolare a Milano[36].

L'Ue non solo allo stato non sta riuscendo ad essere incisiva a livello diplomatico, ma la presidente della Commissione Ursula Von der Leyen ha preso apertamente le difese di Israele, suscitando critiche all'interno della stessa Ue e di 850 dipendenti delle istituzioni comunitarie, che hanno firmato una lettera in cui si critica il supporto incondizionato ad una delle parti, si condannano gli attacchi di Hamas contro civili indifesi, ma anche la reazione di Israele contro la popolazione intrappolata nella striscia di Gaza[37].

Biden invece ha sostenuto che gli Stati Uniti devono tornare ad essere l'arsenale della democrazia, espressione usata per la prima volta da Roosevelt nel 1940. Vale a dire se l'Ue ha le idee confuse sulla posizione da parte, gli Usa vogliono continuare ad essere il faro- ma anche l'esercito armato- a difesa della democrazia[38].

Ricorda il Corriere della Sera: “[...] Non c'è al momento nessuna difesa comune europea. Nel frattempo, il mondo è cambiato intorno a noi. Da un lato monta il disordine (Ucraina, Medio Oriente, Africa Subsahariana) e, col disordine, crescono le minacce alla sicurezza dell'Europa. Dall'altro lato, dobbiamo fare i conti col fatto che la protezione americana assicurata dalla Seconda guerra mondiale difficilmente potrà esserlo ancora”[39].

Le posizioni dei Paesi arabi sono diverse e in evoluzione. Al Sisi ha voluto un summit per la pace a cui non erano presenti i rappresentanti né di Israele né di Gaza. Quindi l'occasione si è ridotta ad un generico appello[40]. Può essere fondamentale l'attività dietro le quinte del Qatar, un piccolo stato che ha raggiunto una certa notorietà agli anni Novanta per la presenza di Al Jazeera, un network televisivo che si proclama libero e indipendente. Secondo Repubblica “L'azione dei qatarini si concentra sugli ostaggi con cittadinanza straniera. Il rifiuto degli israeliani di dialogare con Hamas nelle prime ore, quando la proposta era di scambiare donne e bambini con 36 fra donne e minori palestinesi detenuti nello Stato ebraico, ha compromesso le possibilità di allargare la trattativa a tutti i civili”[41]. Hamas, tramite Osama Hamdam, suo rappresentante in

[35] E. Lowehtal, Vedere la morte e scegliere la vita, La Stampa, 21 ottobre 2023, p.1-6.

[36] Giu Chi, Corteo Pro Palestina a Roma, nessuna condanna di Hamas, Il Tempo, 22 ottobre 2023, p.5.

[37] C. Tito, “Noi stiamo con lo Stato ebraico”, ma Von der Leyen spacca i vertici Ue, La Repubblica, 21 ottobre 2023, p.12, ma anche M. Maggiore, Ue, 850 funzionari anti-Ursula, Il fatto quotidiano 21 ottobre 2023, p.1-8.

[38] P. Mastrolilli, Biden dà la scossa all'America “Aiutiamo Ucraina e Israele”, La Repubblica, 21 ottobre 2023, p.12, ma anche R. Festa, Usa, cresce la paura di ebrei e musulmani, Il fatto quotidiano 21 ottobre 2023, p.1-8.

[39] A. Panbianco, Difendersi in Europa, il lungo sonno, Corriere della Sera, 22 ottobre 2023, p.1-2.

[40] A. Nicastro, Solo dialogo tra i Paesi europei e Arabi: da Al Sisi niente intesa, Corriere della Sera, 22 ottobre 2023, p.5.

[41] F. Caferri, Qatar in pressing per gli ostaggi, “Liberateli prima dell'attacco”, La Repubblica, 22 ottobre 2023, p.7.

Libano, dà una cauta apertura sugli ostaggi civili, mentre non discuterà la sorte di quelli militari prima della cessazione dei bombardamenti[42].

A Gaza, intanto, la maggior parte dei cadaveri si seppelliscono senza esequie[43], perché manca tutto, acqua, cibo, carburante. Tareq Baconi, presidente del consiglio del think tank Al Shabaka, il Palestine Policy Network, alla domanda del quotidiano La Stampa “Pensa che questo possa cambiare l’approccio dei regimi arabi nei confronti di Israele?” risponde: “Dipende molto da cosa succederà nelle prossime settimane. In Paesi come la Giordania e l’Egitto, che hanno una più lunga storia di pace, di “pace fredda”, la gente non approva gli accordi di pace. [...] Nei Paesi in cui gli accordi sono più recenti, come gli Emirati Uniti e il Barhein, penso che l’approccio verso la popolazione resterà piuttosto autoritario e ritengo che i regimi tenteranno di far crollare qualsiasi protesta a sostegno dei palestinesi. Lo stesso per il Marocco. Discorso diverso per l’Arabia Saudita che si stava muovendo verso un accordo su cui restava un grande scetticismo. Penso che sarà molto più difficile ora per l’Arabia Saudita raggiungere le condizioni per un accordo.”[44] In un articolo di Milano Finanza, viene rivolta una domanda specifica a Marco Minniti, presidente della Fondazione Med-Or: “La guerra si potrà allargare al Libano?”. La sua risposta è chiara: “Se ci dovesse essere l’attacco di terra a Gaza (in seguito iniziato, n.d.a.) senza completare l’evacuazione dei civili, Hezbollah non potrà lasciare solo Hamas perché altrimenti gli consegnerebbe la leadership dell’estremismo religioso in Medio Oriente. Il fanatismo religioso è il principale collante interno ed esterno di questi due gruppi. Chi ha partecipato all’attacco del 7 ottobre lo ha fatto non solo con l’obiettivo di provocare i maggiori danni possibili a Israele ma anche con l’idea di morire da martire. L’attacco di Hamas ha rilanciato l’idea del martirio di massa”[45]. Le armi che ha Israele sono maggiori. Ma Hamas ha i tunnel e soprattutto la volontà di morire dei suoi miliziani[46].

Eppure, non mancano voci diverse.

Luisa Morgantini, già vicepresidente del Parlamento europeo, è presidente di AssoPacePalestina. All’Unità definisce Israele un Paese “che pratica l’Apartheid”, mentre i Palestinesi hanno diritto “alla libertà, alla sicurezza e all’autodeterminazione come Israele” e dichiara: “L’Europa riprenda la sua dignità e sia davvero

[42] F. Magrì, Ostaggi, il piano di Hamas, La Stampa, 22 ottobre 2023, p.1-4, ed anche L. Capuzzi, Ostaggi, ora si spera, Avvenire, 22 ottobre 2023, p.1-5.

[43] L. Tortello “Interi famiglie sepolte insieme, nello zaino di un bimbo il fratello morto”, La Stampa, 21 ottobre 2023, p.1-4.

[44] F. Mannocchi, “Crollato il mito della sicurezza israeliana il sostegno ad Hamas crescerà in Cisgiordania”, La Stampa, 21 ottobre 2023, p.1-4.

[45] M. Bussi, Occasione per l’Italia, Milano Finanza, 21 ottobre 2023, p.11.

[46] L. Cremonesi, Cunicoli, cecchini, cosa attende Israele dentro la Striscia, Corriere della Sera, 22 ottobre 2023, p.8.

una forza che rispetta i diritti umani e li fa rispettare. Non può essere al seguito degli Stati Uniti. Cominci con l'adottare sanzioni verso Israele e applichi l'articolo che sospende i trattati commerciali se un paese viola i diritti umani"[47].

Palestinese nata ad Haifa, con cittadinanza italiana e israeliana, Rula Jebreal è giornalista e scrittrice nonché docente all'Università di Miami. Praticamente molti degli attori attuali e possibili di questo conflitto (Palestina, Israele, America, Italia) sono rappresentati da un'unica persona. Intervistata dall'Avanti, spiega che serve una soluzione politica, non militare: "Quello che ha fatto Hamas è un'atrocità ed è un crimine di guerra. Attenzione però: chiedere giustizia non vuol dire chiedere giustizialismo, sono due cose diverse. E questa richiesta arriva in primis dalle famiglie delle vittime israeliane, i cui bambini e genitori sono stati uccisi da Hamas. Bisogna ascoltare quelle voci, che pur nel loro dolore, non rinunciano alla loro umanità, anche di fronte alle azioni barbare di Hamas [...] Siamo arrivati a questo punto con la negazione totale dei diritti dei palestinesi ad essere liberi e a vivere in un loro Stato sovrano. Gli estremisti sfruttano questa disperazione. Se la risposta a come uscire da tutto questo è sterminare Gaza, allora si supporta il genocidio, la pulizia etnica in corso e si sta condannando l'intero Medio Oriente, dove abitano 400 milioni di persone, a una guerra perpetua. Che prima o poi arriverà anche in Europa [...] Se condanni Putin, Hamas e stai zitto verso Israele, quando occupa militarmente i palestinesi, vuol dire che non credi nel diritto internazionale ma che usi il diritto internazionale quando ti serve. I doppi standard sulla legalità, moralità e i diritti dei popoli ad essere liberi, rendono il diritto internazionale una farsa"[48].

7. Un mese dopo. Novembre 2023 a Gaza e a Israele

I titoli dei giornali italiani il mese successivo allo scoppio della guerra si concentrano sulla netta richiesta all'Italia da parte di Israele sul non cambiare posizione dopo l'attacco via terra; sulla rete internazionale di Hamas; sulle sanzioni europee alla Russia e la resilienza di Putin e sul riaffacciarsi del tema della difesa europea. I numeri sono tremendi: dopo 26 giorni di conflitto, l'11 novembre sarebbero 240 gli ostaggi israeliani nelle mani di Hamas, 8 mila 525 i civili uccisi a Gaza secondo le informazioni del ministero della Sanità controllato da Hamas, e precisamente, secondo la stessa fonte, 3 mila e 542 i bambini, 2187 donne, 29 giornalisti[49]. Dopo un mese, si supera la soglia dei 10 mila morti[50].

[47] U. De Giovannangeli, Non solo cessate il fuoco. Stop all'apartheid a Gaza subito! L'Unità, 21 ottobre 2023, p.4.

[48] G. Fazzalari, Jebreal, urge una risposta politica al conflitto, L'Avanti, 21 ottobre 2023, p.1-3.

[49] Infografica a corredo dell'articolo L'offensiva nella striscia di D. Frattini Corriere della Sera, 1 novembre 2023, p.1-2.

[50] C. Caridi, 10 mila morti in un mese, come in due anni di Ucraina, Il Fatto Quotidiano, 5 novembre 2023, p.1-4.

Netanyahu parla al premier Giorgia Meloni “Confidiamo che la solidarietà dell’Italia resterà inalterata quando inizieremo le operazioni via terra”[51]. La frase ha un suo perché, alla luce della Risoluzione votata all’Onu per la tregua a Gaza, che non menzionava né gli ostaggi né Hamas, e che ha diviso l’Unione europea, con il voto favorevole di Spagna e Francia, quello contrario dell’Ungheria e degli Usa e le astensioni di Italia e Germania. Una risoluzione definita da Israele una vergogna e un’infamia. L’ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite Gilad Erdan si è presentato con la stella gialla alla riunione del Consiglio di Sicurezza[52], la Casa Bianca ha mobilitato fondi ed esperti di cybersecurity per contenere il fenomeno di antisemitismo (aumentato del 388% dopo il 7 ottobre) negli atenei americani e l’FBI è preoccupato perché le azioni di Hamas potrebbero ispirare gruppi locali negli USA, in cui, come ha sottolineato Karin Jean- Pierre, portavoce del presidente Biden, non c’è posto né per l’antisemitismo né per l’islamofobia.

Hamas e i palestinesi non sono la stessa cosa. Ma è difficile quantificare il vero consenso a un potere dispotico, vista la paura per la repressione del dissenso, così come, al termine di una dittatura, è difficile calcolare quanti siano davvero i nostalgici che cambiano casacca all’ultimo minuto[53].

Hamas ha lanciato un’accusa a chiare lettere “L’Italia è partner nell’aggressione contro il nostro popolo”[54], a cui il ministro degli esteri Tajani ha replicato: “Accuse false, noi stiamo con il popolo palestinese, ma mai amici di Hamas”. Aumenta spaventosamente la richiesta di armi: “Il Sipri, Istituto Internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma, ha calcolato che lo scorso anno le importazioni di armi in Europa sono cresciute del 42%. A ricevere le commesse più grandi sono le aziende statunitensi, tedesche, francesi. Anche l’industria israeliana è coinvolta in questo sforzo”[55]. Ma c’è di più: se, da un lato il portavoce del Consiglio di sicurezza Usa, John Kirby, in un briefing a proposito dell’attacco dei ribelli Houthi dello Yemen sciita che dichiara guerra a Israele, afferma “Non vogliamo che il conflitto si allarghi”, dall’altro lato “Washington ha deciso di inviare altre 300 truppe in Medio Oriente. E anche l’Italia manda rinforzi nel Mediterraneo orientale”[56]. Walid Jumblatt, leader dei drusi libanesi, da sempre vicino alla causa palestinese, rimprovera all’Europa di non essere riuscita neanche a sostenere un cessate il fuoco: “[...] Fermate i massacri a Gaza e parlate. Noi stiamo facendo il nostro meglio per non essere trascinati in una guerra totale che nessuno vuole qui, ma non so se potremo sfuggirla”[57].

[51] F. Verderami, Netanyahu a Meloni: non vogliamo fare una nuova Dresda, Corriere della Sera, 1 novembre 2023, p.1-11.

[52] E. Molinari, Usa, l’antisemitismo infesta gli atenei, Biden vara un piano per contrastarlo, Avvenire, 1° novembre 2023.

[53] A. Panebianco, Hamas, il terrore ed il consenso, Corriere della Sera, 1 novembre 2023, p.1-28.

[54] Giampiero Calapà e Cosimo Caridi, Allarme guerra in Europa, Hamas: Italia responsabile, Il fatto quotidiano, 1° novembre 2023.

[55] Ibidem.

[56] Ibidem.

[57] Ga. Col., «Cessate il fuoco o qui rischia di esplodere tutto», La Repubblica, 1 novembre 2023, p.7.

In realtà il conflitto si è già allargato perché gli Houthi yemeniti, appoggiati dall'Iran hanno lanciato missili e droni contro città israeliane, dicendo che continueranno fino a quando non cesseranno gli attacchi su Gaza[58].

L'antisemitismo si manifesta ferocemente. A Berlino è stata lanciata una bomba molotov contro una sinagoga ebraica e sono apparse svastiche sui cimiteri ebraici e sui muri di città; a Vienna è stata incendiata la sezione ebraica del cimitero centrale della capitale austriaca. Stesso problema in Francia: a Lione una donna ebrea è stata accoltellata e a Parigi sono state disegnate in blu le stelle di David sulle abitazioni di ebrei e sulle banche. Quest'ultimo gesto è stato compiuto anche in Italia, e ci sono stati diversi altri episodi di antisemitismo, in particolare a Milano e Bologna, oltre che a Roma: sono state prima imbrattate le pietre d'inciampo, sono state ritrovate scritte antisemite in bagni pubblici e sono stati vandalizzati i manifesti con i volti degli ostaggi israeliani. In cinque democrazie stabili, forti, convinte l'odio antisemita non sembra affatto debellato. Mentre questi atti si manifestano dilagano da Parigi a Roma[59], si accende il dibattito su cosa è crimine di guerra.

La Carta internazionale delle Nazioni Unite è sottoscritta da 193 Paesi dell'Onu (la Palestina è paese osservatore dal 1988 e osservatore permanente dal 2012). Il diritto umanitario è disciplinato dalle quattro convenzioni di Ginevra del 1949 a cui si sono aggiunti i protocolli del 1977. Israele ha aderito alle convenzioni nel 1951 ma non allo Statuto di Roma del 1988, istitutivo del Tribunale penale internazionale dell'Aja, a cui invece ha aderito la Palestina nel 2014. Secondo le convenzioni di Ginevra è crimine di guerra usare gli ostaggi come scudi umani, prendere come ostaggi dei civili e servirsi di ospedali come scudi (Israele ritiene che Hamas abbia mimetizzato basi di comando nell'ospedale Shifa, a Gaza); ma le convenzioni di Ginevra impongono lo sgombero dei malati e dei fanciulli, a cui Israele dovrebbe consentire di uscire dalla Striscia di Gaza, indipendentemente dalla posizione dell'Egitto[60].

Un attimo di respiro si è avuto la mattina del 1° novembre, quando circa 90 palestinesi feriti e quasi 450 persone con doppia cittadinanza e stranieri hanno lasciato Gaza attraverso il valico egiziano di Rafah, dopo che le autorità egiziane ne hanno annunciato l'apertura al pubblico per la prima volta nel 26° giorno della guerra tra Israele e Hamas.

[58] Il conflitto si allarga, l'Onu si sfalda, Il foglio, 1° novembre 2023, p.3.

[59] S. Mon, Parigi, Stelle di David sulle case, «Razzismo dagli anni Trenta», Corriere della Sera, 1 novembre 2023, p.8.

[60] G. Sarcina, Guerra giusta? Cosa è legale e chi lo decide, Corriere della Sera, 1 novembre 2023, p.9.

Hamas all'inizio di novembre fa sapere che rilascerà altri ostaggi stranieri, dopo le prime due, madre e figlia, cittadine americane[61]. Nel frattempo l'Egitto, la cui posizione è ben fotografata da La Stampa[62], teme di precipitare nella situazione in cui finì il Libano negli anni Settanta, sommerso da rifugiati palestinesi e anche da gruppi armati. Il presidente Abdel Fattah al-Sisi ha da un lato la pressione dell'opinione pubblica a favore dei Palestinesi, dall'altro quella degli alleati occidentali per una mediazione con Israele (che ha ottenuto l'apertura del valico dopo quasi un mese per i civili in fuga) e infine la Striscia che chiede aiuti umanitari. In aggiunta a tutto questo, la fuoriuscita di un documento riservato di intelligence svelerebbe un piano di svuotamento della Striscia: prima il Nord, la conquista di Gaza city, poi il Sud, con l'uscita di 2,3 milioni di abitanti da sistemare nella tendopoli del Sinai "temporaneamente" e stabilmente in seguito nei sobborghi del Cairo. Un rischio per la sicurezza egiziana, reso ancora più preoccupante dal fatto che Netanyahu immagina alla fine della guerra una Gaza piccola e diversa (e forse senza palestinesi).

Nel frattempo, anche in considerazione del fatto che la ri-esplosione del conflitto israelo-palestinese toglie spazio mediatico all'Ucraina, Lucashenko, presidente della Bielorussia dal 1994 (e anche per questo considerato anche un dittatore di fatto), evidenzia che la situazione di grave stallo rende necessari i negoziati, che in questo momento alla Russia, che ha occupato il 20% del territorio prebellico di Kiev, farebbero comodo. Una posizione sostenuta dal leader ungherese Orban, e verso la quale il ministro della difesa russo ha dimostrato apertura, ma su cui non sono affatto d'accordo né la Nato né la Ue[63]. Forse perché vorrebbe dire lasciar vincere una dittatura contro una democrazia, ed entrambe non se lo possono permettere, anche se questa guerra l'hanno combattuta solo dietro le quinte, mandando armi all'Ucraina.

D'altronde le sanzioni economiche agli oligarchi non hanno avuto l'effetto sperato, quello di isolare Putin, ma hanno scatenato battaglie legali che potrebbero ripercuotersi contro l'Ue (in particolare sono sotto accusa le restrizioni dovute a relazioni parentali).

Infine, una considerazione su qualcosa che ancora non esiste: la difesa europea. Le linee di produzione sono differenziate tra i 27 stati, il capitale non ha dimensione continentale ed il rapporto transatlantico è squilibrato a favore degli Usa, per cui alla fine del 2023 l'Ue appare ancora esposta ai despoti di turno e dipendente dalle scelte della Casa Bianca, che in caso di attacco alla democrazia, deve lanciare la scialuppa di salvataggio[64].

[61] Sami Al-Ajrami, Orrore nel campo profughi, a mani nude tra le macerie alla ricerca dei sopravvissuti, La Repubblica, 1° novembre 2023, p.3.

[62] G. Stabile, E ora il Cairo teme l'ondata dei disperati, La Stampa, 1 novembre 2023, p.2.

[63] S. Angieri, Lukashenko « Bisogna negoziare », alla Russia restino le regioni annesse, Il manifesto, 1 novembre 2023, p.11.

[64] F. Palmas, Europa "disunita" sulle armi fa ricchi Stati Uniti e Sud Corea, Avvenire, 1° novembre 2023, p.1-15.

7. Conclusioni

Questi sono i fatti. Cosa potrebbe succedere adesso, è difficile a dirsi. Hamas definisce gli ostaggi prigionieri di guerra: tra loro ci sono donne, anche anziane, e bambini. Gli israeliani chiedono uno scambio, per poter riavere a casa tutti i loro cari, in cambio della liberazione di prigionieri palestinesi. Netanyahu ha promesso e dato una risposta tremenda, ed infatti all'operazione Alluvione Al Aqsa è seguita l'operazione Spade di ferro. Mentre si scrive questo articolo la domanda è: il premier israeliano cederà alle richieste del popolo o andrà avanti bombardando Gaza? La valuta con cui si paga il prezzo della rappresaglia è il rischio della vita dei civili in ostaggio. Il governo di Israele, se è davvero una democrazia, come tutte le democrazie i primi conti deve farli con il suo popolo. Ha due alternative: stringere Gaza in una morsa per una resa incondizionata al prezzo del rischio della vita degli ostaggi – operazione che potrebbe comunque concludersi senza capitolazione, con la morte di tutti e l'annientamento di Gaza dopo mesi e mesi di guerriglia -oppure partire dal presupposto che la valuta di scambio è la vita e la libertà dei civili e fermare questa barbarie scambiando tutti i prigionieri israeliani con prigionieri palestinesi. Il numero degli ostaggi che oggi sono nei tunnel di Gaza è inferiore a quello indicato in un recente report di Save the Children[65] per quantificare i minorenni palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, spesso per il lancio delle pietre, i cui diritti umani sono da sempre violati. La via della civiltà passa dalla protezione dei più deboli. Allora una soluzione potrebbe essere la cessazione immediata del conflitto e lo scambio dei più deboli con i più deboli: i prigionieri di guerra israeliani di oggi contro i detenuti palestinesi minorenni di ieri. In questo caso Israele non cederebbe ad un ricatto: farebbe forse solo un passo per tutelare i diritti umani di tutti, che è ciò che fa una democrazia. A fine novembre si arriva faticosamente ad un accordo: giorni di tregua durante i quali vengono liberati gli ostaggi in cambio di prigionieri palestinesi chiusi nelle carceri israeliane. Prima le donne e i minori. Il rapporto è di un israeliano liberato ogni tre detenuti palestinesi rilasciati, ma gradualmente, a poco a poco. Non c'è per ora la cessazione del conflitto, ma solo giorni di tregua in cui avvengono questi scambi. Mentre si scrive questo articolo, i giornali e i telegiornali restituiscono immagini di bambini israeliani abbracciati dai genitori e di una giovanissima donna palestinese arrestata da Israele quando era minorenne, che ha già trascorso otto anni in carcere, liberata quattro mesi prima della fine della pena. Secondo Hamas però già 60 ostaggi israeliani sarebbero morti durante i bombardamenti. Non sono che pochi giorni di tregua. Cessano gli scambi e riprendono le ostilità. Tuttavia, la tutela del valore supremo della vita umana – di tutti- è alla base delle moderne democrazie. Scegliere di essere una democrazia implica anche il riconoscimento del diritto di altri Stati all'autodeterminazione. La scelta di Israele alla fine del 2023 è proprio quella di essere o non essere. Una democrazia.

[65] Save the Children, Cisgiordania: spogliati, picchiati e bendati dai militari israeliani, una nuova ricerca documenta violenze e abusi sui minori palestinesi detenuti, 10 luglio 2023, consultabile su <https://www.savethechildren.it/press/cisgiordania-spogliati-picchiati-e-bendati-dai-militari-israeliani-una-nuova-ricerca-documenta>.

FONTI PRINCIPALI

S. Angieri, Lukashenko « Bisogna negoziare », alla Russia restino le regioni annesse, Il manifesto, 1 novembre 2023.

F. Battistini, Picchiati, legati, trascinati via «Gli ostaggi sono decine», Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

F. Battistini, Rabbia nelle piazze arabe: Erdogan evoca il genocidio e ribolle la Cisgiordania, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023.

S. Biraghi, Sinistra «costretta» alla solidarietà ma Potere al popolo è senza vergogna, La Verità, 8 ottobre 2023.

F. Borri, Deif, l'imprendibile, il generale di Hamas che guida la guerra dai tunnel di Gaza, la Repubblica, 8 ottobre 2023.

M. Bussi, Occasione per l'Italia, Milano Finanza, 21 ottobre 2023.

F. Caferri, Netanyahu paga le liti con i militari – Ora il premier punta all'unità nazionale, La Repubblica, 8 ottobre 2023.

F. Caferri, Qatar in pressing per gli ostaggi, "Liberateli prima dell'attacco", La Repubblica, 22 ottobre 2023.

F. Caferri, Raid aereo colpisce una chiesa ortodossa, 17 morti a Gaza City, La Repubblica, 21 ottobre 2023.

G. Calapà e C. Caridi, Allarme guerra in Europa, Hamas: Italia responsabile, Il fatto quotidiano, 1° novembre 2023.

L. Capuzzi, Ostaggi, ora si spera, Avvenire, 22 ottobre 2023.

C. Caridi, 10mila morti in un mese, come in due anni di Ucraina, Il Fatto Quotidiano, 5 novembre 2023.

T. Ciriaco, Colarusso, Di Feo, Ranieri, Liberati due ostaggi, motivi umanitari, La Repubblica, 21 ottobre 2023.

T. Ciriaco, Meloni al vertice del Cairo, poi va da Netanyahu, La Repubblica, 21 ottobre 2023.

- M. Cocco, L'effetto Cina a Gaza, la diplomazia alla prova dell'Iran, Domani, 22 ottobre 2023.
- G. Colarusso, Un colpo a Israele l'altro ai Sauditi, il doppio fronte degli amici dell'Iran, Repubblica, 8 ottobre 2023.
- L. Cremonesi, Cunicoli, cecchini, cosa attende Israele dentro la Striscia, Corriere della Sera, 22 ottobre 2023.
- Dan. Rai., Piano in tre fasi per eliminare Hamas, ma non occuperemo Gaza, La Repubblica, 21 ottobre 2023.
- N. Del Gatto, Striscia di Gaza in trappola, La Stampa, 21 ottobre 2023.
- U. De Giovannangeli, Non solo cessate il fuoco. Stop all'apartheid a Gaza subito! L'Unità, 21 ottobre 2023.
- G. Di Feo, Deltaplani, gommoni e jeep l'offensiva con mezzi "poveri" manda in tilt le difese high tech, Repubblica, 8 ottobre 2023.
- R. Festa, Usa, cresce la paura di ebrei e musulmani, Il fatto quotidiano 21 ottobre 2023.
- D. Frattini, Abu Mazen, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023.
- D. Frattini, Attacco a Israele, è guerra, L'invasione all'alba, il terrore nelle strade di Israele, Guerra, è una guerra Netanyahu invoca l'unità L'opposizione è pronta, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.
- D. Frattini, Gaza, piano d'attacco e Biden, il valico si apre, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023.
- Ga. Col., «Cessate il fuoco o qui rischia di esplodere tutto», La Repubblica, 1 novembre 2023.
- M. Gaggi Quei fronti aperti dell'America, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023.
- M. Galluzzo, Meloni tra il Cairo e Tel Aviv «Evitare il conflitto di civiltà», Corriere della Sera, 22 ottobre 2023.
- Giu Chi, Corteo Pro Palestina a Roma, nessuna condanna di Hamas, Il Tempo, 22 ottobre 2023.
- A. Grossi, Acqua e cibo sono fermi a Rafah, Hamas libera i primi ostaggi americani, Il fatto quotidiano, 21 ottobre 2023.

M. Guerzoni, «L'intera area è instabile, la Russia potrebbe inserirsi. Aiuti a Kiev? Non infiniti», Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

H. Kissinger, Consigliai a Golda di non attaccare, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

Il conflitto si allarga, l'Onu si sfalda, Il foglio, 1° novembre 2023.

Infografica a corredo dell'articolo L'offensiva nella striscia di D. Frattini Corriere della Sera, 1 novembre 2023.

Israele, esercito nel cuore di Gaza, consultabile su https://www.adnkronos.com/internazionale/esteri/israele-esercito-nel-cuore-di-gaza-morto-soldato-delle-idf_4Hxo1c5JPYe0zt6Jwb4W6B#google_vignette.

A. Lagroscino, La condanna di Ue e Usa, Riad chiede moderazione, Corriere della Sera 8 ottobre 2023.

M. Leardi, La strage dei cristiani nella chiesa di Gaza, «Almeno 16 i morti» La rabbia e le accuse: «Crimine di guerra» Il Giornale, 21 ottobre 2023.

E. Lowenthal, Vedere la morte e scegliere la vita, La Stampa, 21 ottobre 2023.

F. Ma, America, gli aiuti e la mediazione, e con la Ue preme: Israele rallenti, Corriere della Sera, 21 ottobre 2023.

M. Maggiore, Ue, 850 funzionari anti-Ursula, Il fatto quotidiano 21 ottobre 2023.

F. Magrì, Ostaggi, il piano di Hamas, La Stampa, 22 ottobre 2023.

F. Mannocchi, «Crollato il mito della sicurezza israeliana il sostegno ad Hamas crescerà in Cisgiordania», La Stampa, 21 ottobre 2023.

P. Mastrolilli, Biden dà la scossa all'America «Aiutiamo Ucraina e Israele», La Repubblica, 21 ottobre 2023.

V. Mazza, «Ora dobbiamo capire il ruolo dell'Iran e cosa farà Hezbollah», Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

P. Mieli, Un mondo in bilico, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

E. Molinari, Usa, l'antisemitismo infesta gli atenei, Biden vara un piano per contrastarlo, Avvenire, 1° novembre 2023.

S. Mon, Parigi, Stelle di David sulle case, «Razzismo dagli anni Trenta», Corriere della Sera, 1 novembre 2023.

A. Nicastro, Solo dialogo tra i Paesi europei e Arabi: da Al Sisi niente intesa, Corriere della Sera, 22 ottobre 2023.

G. Olimpio, La rete bucata dell'intelligence, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

G. Olimpio, Deif, il fantasma imprendibile che ha organizzato l'inferno, Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

F. Palmas, Europa "disunita" sulle armi fa ricchi Stati Uniti e Sud Corea, Avvenire, 1° novembre 2023.

A. Panebianco, Hamas, il terrore ed il consenso, Corriere della Sera, 1 novembre 2023.

A. Panebianco, Difendersi in Europa, il lungo sonno, Corriere della Sera, 22 ottobre 2023.

D. Ranieri, Hamas trascina Israele in guerra, la Repubblica, 8 ottobre 2023.

G. Salerno Aletta, Così Vladimir Putin approfitta del caos scatenato da Hamas, Milano Finanza, 21 ottobre 2023.

P. Salomon, «Rapiti anche i vecchi, ora ho paura per tutti noi, l'esercito aveva avvisato gli incapaci del governo», intervista a Etgar Keret Corriere della Sera, 8 ottobre 2023.

G. Santoro, La condanna bipartisan e l'escalation dietro l'angolo, Il Manifesto, 8 ottobre 2023.

G. Sarcina, Guerra giusta? Cosa è legale e chi lo decide, Corriere della Sera, 1° novembre 2023.

Sami Al-Ajrami, Orrore nel campo profughi, a mani nude tra le macerie alla ricerca dei sopravvissuti, La Repubblica, 1° novembre 2023.

P. Sansonetti, Israele attacca chiesa ortodossa, è carneficina, ancora dubbi sulla strage all'ospedale, L'Unità, 21 ottobre 2023.

Save the Children, Cisgiordania: spogliati, picchiati e bendati dai militari israeliani, una nuova ricerca documenta violenze e abusi sui minori palestinesi detenuti, 10 luglio 2023, consultabile su <https://www.savethechildren.it/press/cisgiordania-spogliati-picchiati-e-bendati-dai-militari-israeliani-una-nuova-ricerca-documenta>.

G. Stabile, E ora il Cairo teme l'ondata dei disperati, La Stampa, 1° novembre 2023.

Striscia di Gaza, primo carico di aiuti salvavita attraverso il valico di Rafah, consultabile su <https://www.agensir.it/quotidiano/2023/10/21/striscia-di-gaza-unicef-primo-carico-di-aiuti-salvavita-ha-attraverso-il-valico-di-rafah/>.

R. Tercatin, Massacri e rapimenti, la battaglia casa per casa, la Repubblica, 8 ottobre 2023.

C. Tito, “Noi stiamo con lo Stato ebraico”, ma Von der Leyen spacca i vertici Ue, La Repubblica, 21 ottobre 2023.

L. Tortello “Intere famiglie sepolte insieme, nello zaino di un bimbo il fratello morto”, La Stampa, 21 ottobre 2023.

F. Verderami, Netanyahu a Meloni: non vogliamo fare una nuova Dresda, Corriere della Sera, 1 novembre 2023.

Cronache da GEODI

Deepfake e disinformazione nelle nuove guerre

Stefano Lovi

PhD student – Università degli studi internazionali di Roma (UNINT)

"Deepfake and disinformation in new wars"

Abstract

This paper aims to present a picture regarding the proliferation of deepfakes, the latest frontier of artificial intelligence and machine learning, which make it possible to manipulate footage, audio and images, or even create them from scratch. This new technology is demonstrating to be an important tool in the hands of disinformation, available by State and non-state actors, whose clout, and especially technical capabilities to create extremely credible fake products, are bound to grow. In particular, we will present an overview of their use in the war between Russia and Ukraine, where there was the first case of use of deepfakes involving the presidents of two nations involved in war, and in the conflict between Israel and Hamas. In addition, we will talk about the phenomenon of "liar's dividend", through which, in an age of post-truth, audiovisual evidence, even if real, will increasingly be denounced as fake.

1. Incremento della superficie d'attacco nell'era digitale

Con l'avvento di ogni nuova tecnologia si verifica un riassetto delle dinamiche sociali in cui si categorizza un nuovo inquadramento di ciò che l'uomo è in grado di realizzare attraverso la tecnica. Questo include anche le variazioni delle superfici d'attacco che risultano vulnerabili o le diverse tipologie di strumenti offensivi utilizzabili, a cui ognuno è esposto per il semplice fatto di esistere. Per fare un esempio banale quanto esplicativo, i computer ci hanno permesso di eseguire in pochi secondi azioni che prima richiedevano ore, se non giorni (basti pensare al passaggio dalla scrittura analogica a quella digitale), ma essi hanno anche aumentato le nostre vulnerabilità, esponendoci al furto di dati sensibili, attacchi DDoS e/o virus quali trojan, ransomware o worm.

A loro volta, i deepfake, termine con cui ci si riferisce a dei video o prodotti audio falsi realizzati con l'intelligenza artificiale in cui una persona fa o dice cose che non ha mai fatto o detto, non fanno eccezione: da molti visti come una forma emergente di media sintetici, con implicazioni potenzialmente dannose per la verità e le democrazie, essi rientrano a pieno titolo nella "guerra dell'informazione"[1]. Sebbene definita in vari modi, con questa espressione ci si riferisce alla negazione e all'interruzione delle funzioni di comunicazione di un nemico, oggi parte delle operazioni informatiche, nonché alla manipolazione delle informazioni per scopi ingannevoli, descritta anche come guerra psicologica. Ciò rientra in quella che diversi autori hanno già definito come era della geopolitica post-verità[2]. Citando un celebre lavoro di McLuhan, ciò che si realizza nella società dominata dall'informazione, e soprattutto in un'epoca di cyber-war, è la mancata distinzione tra militare e civile[3].

La Cina, del resto, ha già integrato da 20 anni questo metodo di guerra psicologica nelle dottrine dell'Esercito popolare di liberazione (EPL) del 2003, adottando il concetto delle cosiddette "tre guerre", o per meglio dire "tre fronti". L'idea, che in questa sede abbiamo modo solo di accennare, consiste nel concentrare i propri sforzi sulla:

1) guerra dell'opinione pubblica, con cui si cerca di influenzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale in modo da creare sostegno verso le operazioni militari della Cina, indebolendo allo stesso tempo qualsiasi

[1] J. Twomey, D. Ching, M.P. Aylett, M. Quayle, C. Linehan, G. Murphy, Do deepfake videos undermine our epistemic trust? A thematic analysis of tweets that discuss deepfakes in the Russian invasion of Ukraine, PLoS ONE 18(10), 2023, consultabile su: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0291668>.

[2] R. Chesney e D. Citron, Deepfakes and the New Disinformation War: The Coming Age of Post-Truth Geopolitics, Foreign Affairs, vol. 98, no. 1, 2019, pp 147 – 155, consultabile su: <https://www.jstor.org/stable/26798018>.

[3] M. McLuhan, Culture is Our Business, Ballantine Books, New York 1970.

- 2) guerra psicologica, in cui si cerca di minare il morale del nemico o la volontà di condurre operazioni di combattimento impiegando rumors e false narrazioni;
- 3) guerra legale, dove si tenta di utilizzare il diritto internazionale e il diritto interno per giustificare le proprie azioni e affermare i propri interessi, magari cercando argomentazione tra i precedenti del diritto internazionale consuetudinario, minando al contempo le ragioni delle azioni dell'avversario[4].

Ma tornando alla questione in esame, con il termine deepfake si intende indicare video, immagini o audio, ma anche intersezioni tra i tre, manipolati utilizzando l'intelligenza artificiale per sostituire l'identità di una persona con quella di un'altra, o per creare da zero contenuti falsi con l'intento di ingannare o polarizzare l'opinione pubblica o un target più specifico. Tuttavia, molti sottolineano come la manipolazione di immagini e dei media sia sempre avvenuto, ben prima dell'avvento dell'intelligenza artificiale, tramite l'editing di video o l'utilizzo di programmi per il cheapfaking per la manipolazione video. Nondimeno, quello dei deepfake è un fenomeno totalmente nuovo, estremamente più user friendly, adattabile e versatile, la cui diffusione sta raggiungendo numeri impressionanti: basti pensare, che tra il 2018 e 2019 vennero individuati online circa tra i 10 mila e i 15 mila video deepfake, mentre nel 2023 erano stimati nell'ordine dei milioni, rappresentando una delle sfide più critiche per le società del futuro[5]. Senza dimenticare che, come vedremo meglio più avanti, la loro qualità sta migliorando esponenzialmente, rendendo sempre più difficile la distinzione tra un deepfake e un prodotto autentico.

Negli ultimi anni si sono diffusi diversi studi sugli algoritmi in grado di emulare le reti neurali, imitando modelli di neuroni interconnessi tra loro, dedicati all'input, all'elaborazione e all'output di dati. Questi modelli vengono addestrati utilizzando dati da prendere come esempio, stabilendo a priori quali output verranno generati da specifici input. Più nello specifico, essi vengono prodotti mediante l'uso di deep learning, ossia tramite algoritmi basati su Deep Neural Network, per apprendere caratteristiche tali da permettere di simulare ciò che si vuole e rendere difficile da individuarne l'origine artificiale[6]. A ciò si aggiunge la disponibilità di computer con potenze di calcolo sempre maggiori, permettendo di utilizzare algoritmi più specializzati o

[4] L. M. Wortzel, *The Chinese People's Liberation Army and Information Warfare*, US Army War College, USAWC Press, 2014, consultabile su: <https://press.armywarcollege.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1505&context=monographs>.

[5] D. De Pasquale e M. Pappalardo, *Deepfake: le armi per contrastarli ci sono, ma serve anche educazione ai rischi*, 2023, consultabile su: <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/deepfake-le-armi-per-contrastarli-ci-sono-ma-serve-anche-educazione-ai-rischi/>.

[6] A. Kleemann, *Deepfakes - When we can no longer believe our eyes and ears: Media manipulation in conflict. Challenges and responses*, SWP Comment, No. 52/2023, Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP), Berlino 2023, consultabile su: <https://doi.org/10.18449/2023C52>.

articolati che consentono di aumentare la complessità della rete, introducendo anche i cosiddetti neuroni nascosti, ossia dei neuroni non direttamente connessi a input o output specifici, ma che comunque influenzano il prodotto finale aumentando la complessità dell'elaborazione: detto in altri termini, i neuroni di uno strato nascosto compongono una serie di nodi all'interno della rete che esegue trasformazioni matematiche per convertire i segnali di ingresso in segnali di uscita, rendendo la rete neurale più profonda[7]. Le due tecniche di deepfaking audiovisivi più importanti attualmente sono la sovrapposizione e il morphing; la prima consiste nel prendere il volto o il corpo di una persona e di sovrapporlo a filmati già esistenti[8]. Nel morphing, invece, il prodotto audiovisivo viene creato basandosi su un filmato esistente per adattarlo alle espressioni facciali o movimenti del soggetto-fonte. Sebbene questi processi si concentrino sui video, un processo simile può essere utilizzato per effettuare il deepfake dell'audio: fornire un sistema di deep learning esistente dell'audio di una persona per creare un nuovo audio che assomigli il più possibile alla fonte originale rendendolo indistinguibile dagli originali.

Alla base di questa tecnologia vi è l'approccio attraverso i GANs (generative adversarial networks), inventato dal ricercatore di Google Ian Goodfellow, ossia un'interazione tra due componenti. Mentre l'elemento di design, o generatore, crea immagini o voci fittizie, al secondo elemento, o discriminatore, spetta la valutazione di autenticità rispetto ai data set di partenza[9]. L'idea sottostante tutto il procedimento è che il generatore produca media che risultino indistinguibili rispetto ai dati iniziali. In questa sede non avremo modo di addentrarci oltre ai meccanismi sottostanti il funzionamento di questa nuova tecnica; tuttavia, ci preme sottolineare che la crescente sofisticazione dell'approccio GAN porterà alla produzione di deepfake sempre più convincenti. Nel voler spezzare una lancia in favore di questa tecnica, è bene evidenziare come essa possa essere usata anche per scopi lodevoli, tra cui artistici, di intrattenimento o per favorire l'istruzione; è infatti possibile, ad esempio, produrre video di personaggi storici che parlano direttamente agli studenti, dando una nuova prospettiva a una lezione che altrimenti potrebbe risultare meno attraente[10].

Un aspetto da non sottovalutare di questa nuova tecnologia è che chiunque può creare deepfake

[7] L. Cocco, Deep fake: cosa sono e come riconoscerli per smascherare la disinformazione, *Cybersecurity360*, 2023, consultabile su: <https://www.cybersecurity360.it/nuove-minacce/deep-fake-cosa-sono-e-come-riconoscerli-per-smascherare-la-disinformazione/>.

[8] R. Arcos, I. Chiru e C. Ivan, *Routledge Handbook of Disinformation and National Security*, A. E. Venema, chapter 13, Deepfake Disinformation How Digital Deception and Synthetic Media Threaten National Security, Routledge, Londra 2023, p. 178, consultabile su: <https://doi.org/10.4324/9781003190363>.

[9] Cfr. supra, nota n°6.

[10] B. Chensy e D. Citron, Deep Fakes: A Looming Challenge for Privacy, Democracy, and National Security, *California Law Review*, vol. 107, 2019, consultabile su: <https://www.californialawreview.org/print/deep-fakes-a-looming-challenge-for-privacy-democracy-and-national-security/>.

comodamente da casa propria, dal momento che non ci sono particolari costi o ostacoli tecnologici insormontabili tali da impedire alle persone di influenzare l'opinione pubblica falsificando eventi mai accaduti o conversazioni mai avvenute, divenendo uno strumento più che valido nelle mani di criminali informatici, esperti di disinformazione e di phishing. Ad essere esposti non sono solo esponenti della politica, organi decisionali o capi di stato; nel marzo 2019, criminali informatici hanno utilizzato l'intelligenza artificiale per replicare la voce di un dirigente aziendale, ingannando l'amministratore delegato di un'azienda energetica del Regno Unito per convincerlo a trasferire € 220.000[11]. Questo scenario è aggravato dal fatto che la maggior parte dei media sottovaluta la portata della minaccia rappresentata dai filmati generati dall'intelligenza artificiale, diventando dei potenziali alleati inconsapevoli della disinformazione. Nel 2016 account russi sui social media che affermarono di essere affiliati al movimento Black Lives Matter condivisero contenuti appositamente progettati per alimentare le tensioni razziali negli Stati Uniti. In futuro, al posto di tweet e post su Facebook, tali azioni di disinformazione potrebbero presentarsi sotto forma di video falsi mostranti un agente di polizia bianco che urla insulti razzisti[12].

È evidente come la disinformazione possa essere considerata una minaccia alla sicurezza nazionale, la cui diffusione non è più confinata all'area geografica o alla portata di un individuo o di un gruppo. In questo senso, oggi la disinformazione può facilmente diffondersi dall'estero, alimentando sistemi di credenze di interesse comunità online che successivamente portano ad azioni di gruppo nel mondo reale, come abbiamo avuto modo di vedere durante l'attacco al Campidoglio del 6 gennaio 2021[13]. Il potenziale di organizzazione attorno ai sistemi di credenze alimentato dalla disinformazione, e quindi il suo impatto, è notevolmente aumentato rispetto all'era analogica.

Inoltre, questa nuova pratica è in grado di generare disinformazione anche creando persone e identità non reali. Durante le elezioni americane del 2020 si discusse molto di un laptop appartenente al figlio di Joe Biden, Hunter Biden, che, secondo molti, conteneva prove "schiaccianti" di reati, affari criminali e presunti rapporti con la Cina della famiglia Biden. Il caso dilagò in seguito alla circolazione negli ambienti di estrema destra di un documento redatto da una società di intelligence, inesistente, chiamata Typhoon Investigations, a firma di un analista svizzero di nome Martin Aspen. Immediatamente si ebbero dei sospetti sull'identità di Aspen,

[11] C. Stupp, Fraudsters used AI to mimic CEO's voice in unusual cybercrime case, Wall Street Journal, 2019, consultabile su: <https://www.wsj.com/articles/fraudsters-use-ai-to-mimic-ceos-voice-in-unusual-cybercrime-case-11567157402>.

[12] Cfr. supra, nota n°2.

[13] Cfr. supra, nota n°8.

poiché le precedenti agenzie per cui scrisse di aver lavorato negarono di aver mai avuto rapporti di lavoro con una persona avente quel nome, e gli stessi registri pubblici svizzeri non trovavano corrispondenze di alcun tipo con quel nome. Successivamente, si ebbe la conferma definitiva che egli non fosse reale analizzando meglio la sua unica “foto” disponibile, da cui emerse che l’occhio sinistro aveva due iridi. Il documento e la sua diffusione, che ebbe particolarmente successo su 8kun e nell’orbita cospirazionista di QAnon, divennero parte di uno sforzo più ampio per diffamare Hunter Biden e indebolire la campagna presidenziale di Joe Biden[14].

2. Nuove frontiere della guerra informativa

Hitoshi Nasu, professore di diritto presso l’Accademia militare degli Stati Uniti, riporta come, prima dell’invasione dell’Ucraina, si ipotizzava che la Russia stesse progettando di produrre un video falso che mostrasse un attacco ucraino come pretesto per un’invasione[15]. Sebbene questa operazione di false flag alla fine non abbia avuto luogo, la tecnologia dei deepfake è stata effettivamente utilizzata nel conflitto, venendo sempre più riconosciuta come uno strumento potenzialmente utile ed efficace nei conflitti armati, anche per la fabbricazione ad hoc di un casus belli.

È ben noto come la prima delle vittime in una guerra sia sempre la verità. In seguito all’invasione dell’Ucraina da parte della Russia del 24 febbraio 2022, il 2 marzo è stato emesso un “deepfake warning” dall’account Facebook ufficiale delle Forze armate terrestri ucraine al fine di prevenire la disinformazione e in ambito digitale[16]. Il 16 marzo 2022, apparve sul sito web Ucraina24 un breve videomessaggio di 72 secondi di Volodymyr Zelenskyy, con la sua iconica camicia verde oliva, in cui il Presidente, piuttosto che esortare gli ucraini a portare avanti la loro battaglia, li implorava di sdraiarsi, abbassare le armi e arrendersi[17]. Ovviamente, il video si diffuse rapidamente su VKontakte, Telegram e altre piattaforme di social media, dove è stato riportato da media globali[18], a cui fece seguito l’ufficio di Zelenskyy che smentì immediatamente

[14] B. Collins e B. Zadrozny, How a fake persona laid the groundwork for a Hunter Biden conspiracy deluge, NBC News, 2020, consultabile su: <https://www.nbcnews.com/tech/security/how-fake-persona-laid-groundwork-hunter-biden-conspiracy-deluge-n1245387>.

[15] Hitoshi Nasu, Deepfake Technology in the Age of Information Warfare, Lieber Institute West Point, 2022, consultabile su: <https://lieber.westpoint.edu/deepfake-technology-age-information-warfare/>.

[16] B. Akmeşe, The Artificial Intelligence Dimension of Digital Manipulation Deepfake Videos: The Case of the Ukrainian-Russian People. Contemporary Issues of Communication, 2(2), 2023, pp 76 – 85, consultabile su: <https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/3418843>.

[17] The Telegraph, Deepfake video of Volodymyr Zelensky surrendering surfaces on social media, YouTube, 2022, consultabile su: https://www.youtube.com/watch?v=X17yrEV5sl4&ab_channel=TheTelegraph.

[18] T. Simonite, A Zelensky Deepfake Was Quickly Defeated. The Next One Might Not Be, WIRED, 2022, consultabile su: <https://www.wired.com/story/zelensky-deepfake-facebook-twitter-playbook/>.

l'autenticità del video. Ciononostante, si registrò il primo uso di tale tecnologia per produrre una falsa dichiarazione di un presidente in un conflitto armato[19].

L'utilizzo dei deepfake si è riscontrato anche nel nuovo conflitto tra Hamas e Israele, in cui è stato illustrato in modo vivido e tangibile il potenziale dell'intelligenza artificiale come strumento di propaganda, utilizzata per creare immagini realistiche di eccidi. I divulgatori che creano tali immagini risultano estremamente abili nel prendere di mira gli impulsi e le ansie più profonde delle persone; che si tratti di un'immagine falsa o reale, l'immediato impatto emotivo sullo spettatore è lo stesso. Più l'immagine è ripugnante, più è probabile che un utente la ricordi e la condivida, diffondendo ulteriormente la disinformazione. Quest'ultima sottile differenza viene inquadrata da vari autori come ciò che distingue un atto di disinformazione, che è volontario, dalla misinformazione, fatto involontario[20]. Solo durante la prima settimana dallo scoppio del conflitto tra Hamas e Israele, la CBS News di Manhattan aveva vagliato più di 1.000 video inviati alla redazione fatti nelle zone di scontro, di cui solamente il 10% risultò utilizzabile. La maggior parte dei restanti video, invece, si scoprì che fossero un prodotto della tecnologia deepfake[21]; le possibilità di utilizzo di questa tecnologia sono estremamente ampie, limitate solo dall'immaginazione di chi andrà a scrivere il prompt di comandi.

Wendy McMahon, Presidente e CEO di CBS News, ha affermato di star affrontando una vera e propria pandemia di deepfake, i cui creatori nella maggior parte dei casi agiscono per generare e alimentare la disinformazione. Ciò enfatizza nuovamente la preponderanza del cyberspazio come campo di battaglia dove gli attori possono agire, in cui in gioco vi è anche il controllo dell'opinione pubblica e del processo decisionale[22]. Poiché le tecniche deepfake abbassano i costi della propaganda online, è probabile che i gruppi non statali diventino sempre più attivi in questo ambito. Ciò aumenta la possibilità che le organizzazioni estremiste esperte nella guerra dell'informazione ne traggano vantaggio della tecnologia[23].

[19] D. L. Byman, C. Gao, C. Meserole e V.S. Subrahmanian, Deepfakes and International Conflict, Foreign Policy at Brookings, The Brookings Institution, Washington 2023, consultabile su: https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2023/01/FP_20230105_deepfakes_international_conflict.pdf.

[20] S. O. Søre, A unified account of information, misinformation, and disinformation, Synthese, 2021, consultabile su: <https://link.springer.com/article/10.1007/s11229-019-02444-x>.

[21] K. Marino, Newsrooms should be prepared for deepfakes at a “staggering” scale, Axios, 2023, consultabile su: <https://www.axios.com/2023/10/12/mcmahon-misinformation-cbs-deep-fakes-bfd>.

[22] M. Lebovic, These Israelis are fighting Hamas on the war's emerging 'deepfake' cyberfront, The Times of Israel, 2023, consultabile su: <https://www.timesofisrael.com/these-israelis-are-fighting-hamas-on-the-wars-emerging-deepfake-cyberfront/>.
Video consultabile su: <https://www.dday.it/redazione/42177/zelensky-putin-deepfake>.

[23] H. Smith e K. Mansted, Weaponised Deep Fakes: National Security and Democracy, Australian Strategic Policy Institute, 2020, consultabile su: <http://www.jstor.org/stable/resrep25129>.

Alla luce di tali premesse, Chesney e Citron hanno ipotizzato il concetto di “liar’s dividend”, traducibile in “dividendo del bugiardo”[24]. Con tale formula si riferiscono alla situazione in cui le persone possono negare l’autenticità di prove video, immagini e audio, specialmente se ritratte in comportamenti inappropriati o criminali, sostenendo che esse sono state generate artificialmente. Man mano che il pubblico diventerà sempre più consapevole delle nuove tecnologie di manipolazione video è probabile che le prove audiovisive, anche se reali, verranno sempre più denunciate come false. Questa tattica di negazione è stata già ampiamente utilizzata in politica, ad esempio quando l’ex Presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha affermato che un audio registrato durante lo show televisivo Access Hollywood, in cui diceva frasi umilianti sulle donne, era falso, mentre il conduttore ne ha confermato l’autenticità[25].

Lo US Department of Homeland Security (DHS) suggerisce di aumentare la resilienza della popolazione ai deepfake come principale strumento di contrasto, in una strategia che include l’educazione del pubblico in generale e l’aiuto dei media[26]. Tuttavia, sebbene le strategie di pre-bunking abbiano migliorato le capacità delle persone prese come campione di studi di identificare i deepfake, è stato dimostrato come contestualmente si sia ridotta la capacità dei partecipanti di identificare correttamente i media reali del 9%, rischiando di alimentare il dividendo del bugiardo[27].

In questo contesto, un ruolo importante dovrebbe essere svolto anche dal legislatore, prevedendo quali fattispecie di utilizzo dei deepfake debbano essere considerati come reati, dal momento che, lo ribadiamo, essi possono essere usati anche per phishing, furti di dati e identità, ricatti sessuali, frodi e quant’altro. Ma soprattutto, un deepfake collocato strategicamente, anche se sfatato dopo poco tempo, può portare a escalation di violenze difficili da contenere, soprattutto se si ha poco interesse a raffreddare le tensioni.

[24] Cfr. supra, nota n°10.

[25] D. Victor, “Access Hollywood” Reminds Trump: “The Tape Is Very Real”, The New York Times, 2017, consultabile su: <https://www.nytimes.com/2017/11/28/us/politics/donald-trump-tape.html>.

[26] Department of Homeland Security, Phase 2: Increasing Threats of Deepfake Identities—Mitigation Measures, 2022, consultabile su: <https://www.dhs.gov/sites/default/files/2022-10/AEP%20DeepFake%20PHASE2%20FINAL%20corrected20221006.pdf>.

[27] R. Tahir et al., Seeing is believing: Exploring perceptual differences in deepfake videos, in: Proceedings of the 2021 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems, Art. No. 174, 2021, pp 1- 16, consultabile su: <https://dl.acm.org/doi/10.1145/3411764.3445699>.

L'Unione Europea si sta muovendo in questo senso con l'approvazione, in data 8 dicembre 2023, di un accordo provvisorio sulla proposta di norme armonizzate sull'intelligenza artificiale, noto come Artificial Intelligence Act, la nuova normativa europea che intende regolare l'uso dell'IA per modelli di carattere generale, con il chiaro intento di difendere i diritti dei cittadini, la democrazia e lo Stato di diritto senza frenare l'innovazione. Carme Artigas, Segretario di Stato spagnolo per la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale, si è espressa in merito all'approvazione affermando: "This is a historical achievement, and a huge milestone towards the future! Today's agreement effectively addresses a global challenge in a fast-evolving technological environment on a key area for the future of our societies and economies. And in this endeavour, we managed to keep an extremely delicate balance: boosting innovation and uptake of artificial intelligence across Europe whilst fully respecting the fundamental rights of our citizens"[28].

L'accordo è stato raggiunto dopo un lungo negoziato tra il Parlamento europeo e il Consiglio per l'Artificial Intelligence Act proposto dalla Commissione nel 2021, e prevede che la legge sull'AI si applichi due anni dopo la sua entrata in vigore. Le nuove regole approvate saranno attuate in maniera eguale in ogni Stato membro, con un approccio basato sul livello di rischio, con norme più rigide man mano che esso aumenta. In riferimento alle società ed enti che pubblicano deepfake e altri contenuti generati dall'intelligenza artificiale, la norma richiede che tali prodotti dovranno essere etichettati come tali e che gli utenti dovranno essere informati quando vengono utilizzati sistemi di categorizzazione biometrica o di riconoscimento delle emozioni, prevedendo sanzioni pecuniarie non indifferenti per ogni fattispecie di violazione della norma europea, con sanzioni che possono raggiungere anche il 7% del fatturato globale annuo[29].

Ad oggi, in data 14 dicembre, non è stato ancora pubblicato il testo definitivo dell'AI Act; non rimane che attendere l'uscita del testo integrale per un'analisi più approfondita.

Conclusioni

Attualmente questa tecnologia è ancora lontana dalla perfezione, e molti prodotti risultano agevolmente smascherabili per la presenza di glitch o di errori facilmente individuabili, come la presenza di un dito in più o un movimento strano di un occhio o dei capelli; certo è che questi errori verranno di volta in volta eliminati, rendendo necessari strumenti di rilevazione automatica dei deepfake. Tuttavia, il dividendo del bugiardo

[28] Council of the European Union, Artificial intelligence act: Council and Parliament strike a deal on the first rules for AI in the world, 2023, consultabile su: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2023/12/09/artificial-intelligence-act-council-and-parliament-strike-a-deal-on-the-first-worldwide-rules-for-ai/>.

[29] M. De Agostini, AI Act, l'Europa è la prima a mettere paletti all'intelligenza artificiale, Hardware Upgrade, 2023, consultabile su: https://www.hwupgrade.it/news/web/ai-act-l-europa-e-la-prima-a-mettere-paletti-all-intelligenza-artificiale_122528.html.

mostra il vero potenziale di minaccia che questa nuova tecnologia porta ai governi, specialmente nelle democrazie; del resto, tanto i processi democratici, come elezioni e referendum, quanto le istituzioni fondate sulla fiducia, possono essere indebitamente influenzati dai deepfake ove la semplice esistenza di un possibile contenuto falso è sufficiente per confondere le persone. Inoltre, ci sono casi limite in cui un deepfake iperrealistico potrebbe avere un impatto serio: quello, cioè, di situazioni in cui vi è un lasso di tempo esiguo per prendere una decisione e la posta in gioco è alta, come una crisi internazionale o contingenze militari.

L'MIT, a tal proposito, ha stilato una lista di tips con l'esplicito intento di “conoscere le strategie e le tecniche per sensibilizzare il pubblico sulla tecnologia deepfake e aiutare le persone comuni a pensare in modo critico ai media che consumano”[30]. Tra questi consigli, fattore comune è il prestare attenzione ai dettagli, tra cui le tonalità o imperfezioni della pelle, l'imperfezione delle ombre, il riflesso degli occhiali, il battito delle palpebre e il movimento delle labbra. Allo stesso tempo, sono anche in sviluppo software che sfruttano la stessa tecnologia dei deepfake per smascherarli, come Video Authenticator rilasciato da Microsoft nel settembre del 2020[31].

Con l'intelligenza artificiale che diventa sempre più sofisticata e il costo dell'informatica in continua diminuzione, le sfide che i deepfake pongono alle informazioni online non faranno altro che crescere. Di conseguenza, dovranno essere sviluppati appositi meccanismi di autenticazione e pre-bunking, necessari per affrontare l'ulteriore complessità portata da questa nuova tecnica, senza prescindere l'educazione del pubblico alle nuove tecnologie, tenendo bene a mente che ciò, probabilmente, genererà anche un aumento di diffusione del dividendo del bugiardo.

[30] M. Groh, Detect DeepFakes: How to counteract misinformation created by AI, MIT Media Lab, traduzione mia, consultabile su: <https://www.media.mit.edu/projects/detect-fakes/overview/>, traduzione mia.

[31] T. Burt, New Steps to Combat Disinformation, Microsoft on the Issues, 2020, consultabile su: <https://blogs.microsoft.com/on-the-issues/2020/09/01/disinformation-deepfakes-newsguard-video-authenticator/>.

FONTI PRINCIPALI

B. Akmeşe, The Artificial Intelligence Dimension of Digital Manipulation Deepfake Videos: The Case of the Ukrainian-Russian People. *Contemporary Issues of Communication*, 2(2), 2023.

R. Arcos, I. Chiru e C. Ivan, *Routledge Handbook of Disinformation and National Security*, A. E. Venema, chapter 13, *Deepfake Disinformation How Digital Deception and Synthetic Media Threaten National Security*, Routledge, Londra 2023.

D. L. Byman, C. Gao, C. Meserole e V.S. Subrahmanian, *Deepfakes and International Conflict*, *Foreign Policy at Brookings*, The Brookings Institution, Washington 2023.

B. Chensey e D. Citron, *Deep Fakes: A Looming Challenge for Privacy, Democracy, and National Security*, *California Law Review*, vol. 107, 2019.

M. Groh, *Detect DeepFakes: How to counteract misinformation created by AI*, MIT Media Lab.

A. Kleemann, *Deepfakes - When we can no longer believe our eyes and ears: Media manipulation in conflict. Challenges and responses*, SWP Comment, No. 52/2023, Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP), Berlino 2023.

M. McLuhan, *Culture is Our Business*, Ballantine Books, New York 1970.

H. Nasu, *Deepfake Technology in the Age of Information Warfare*, Lieber Institute West Point, 2022.

H. Smith e K. Mansted, *Weaponised Deep Fakes: National Security and Democracy*, Australian Strategic Policy Institute, 2020.

J. Twomey, D. Ching, M.P. Aylett, M. Quayle, C. Linehan, G. Murphy, Do deepfake videos undermine our epistemic trust? A thematic analysis of tweets that discuss deepfakes in the Russian invasion of Ukraine, *PLoS ONE* 18(10), 2023.

L. M. Wortzel, *The Chinese People's Liberation Army and Information Warfare*, US Army War College, USAWC Press, 2014.

Mondo migrante



Tunisia, la crisi del Paese e l'emergenza migranti

Alessio Zattolo

PhD Student – Università degli Studi internazionali di Roma (UNINT)

"Tunisia, the country's crisis and the migrants emergency"

Abstract

The surge in racist violence in Tunisia constitutes an unprecedented phenomenon. Recent months have witnessed disturbing incidents targeting Tunisian "black" population, amidst intensified efforts to counter undocumented immigration. Paradoxically, departures via the Central Mediterranean Route (CMR) continue to rise. This analysis critically examines contemporary xenophobia in Tunisia, contrasting it with historical slave trade, along with the modern legal framework and institutional rhetoric framing sub-Saharan

immigration as a perceived threat to the Arab-Muslim identity. Moreover, it scrutinizes the country's geopolitical stance during a decade of democratic transition and consider the impact of the EU Memorandum of Understanding positioning Tunisia as a key player in the Mediterranean landscape. In conclusion, the study aims to elucidate the complex factors contributing to the current socio-economic and political situation, fostering a nuanced understanding of the multifaceted challenges faced by Tunisia's "black" population.

Premessa

L'aumento della violenza razzista in Tunisia costituisce un fenomeno senza precedenti. Negli ultimi mesi si sono verificati incidenti preoccupanti che hanno preso di mira la popolazione "nera" tunisina, nel quadro di un'intensificazione degli sforzi per contrastare l'immigrazione non documentata. Paradossalmente, le partenze attraverso la rotta del Mediterraneo Centrale (CMR) continuano a crescere. Questo studio esamina criticamente la recente ondata xenofoba in Tunisia, tracciando dei parallelismi con la storica tratta degli schiavi, unitamente al quadro giuridico e alla retorica istituzionale che presenta l'immigrazione sub-sahariana come una minaccia percepita all'identità arabo-musulmana. In aggiunta, si analizzerà la postura geopolitica del Paese nordafricano durante il decennio di transizione democratica, nonché l'impatto del Memorandum d'Intesa dell'UE che posiziona la Tunisia come un attore chiave nel panorama mediterraneo. In conclusione, lo studio mira a elucidare la complessità dei fattori che hanno contribuito all'attuale situazione socioeconomica e politica, promuovendo una comprensione sfaccettata delle molteplici sfide affrontate dalla popolazione "nera" della Tunisia.

1. Il panorama migratorio tunisino: un cambio di paradigma lungo la rotta del Mediterraneo Centrale

La Tunisia, fin dall'accessione alla sua indipendenza nel 1956 al termine dell'occupazione francese (1881-1956), seppur di dimensioni e popolazione più contenute rispetto ad altri Paesi del Nord Africa, ha svolto un ruolo di primo piano nel bacino del Mediterraneo. Questo è in gran parte dovuto alla storica vivacità politico-culturale del Paese nel quadro di una lunga storia costituzionale [1]. Inoltre, la sua collocazione geografica nel cuore del Maghreb centrale, terra di mezzo tra il Sud-europeo e l'Africa sub-Sahariana, la rende un attore strategico nelle dinamiche migratorie lungo la rotta del Mediterraneo Centrale (CMR), soprattutto a seguito della caduta del Muro di Berlino. Tradizionalmente considerata un Paese di forte emigrazione, con un'alta percentuale di popolazione giovanile che, fin dagli anni '80, si è spostata verso l'Europa - principalmente in Francia e Italia - negli ultimi due decenni, e in particolare dal 2011, la Tunisia ha avuto un cambio di ruolo nelle direttrici migratorie internazionali, diventando un Paese di transito e destinazione per i migranti ed i rifugiati dall'Africa sub-Sahariana. Il Dipartimento per gli affari economici e sociali delle Nazioni Unite (UN DESA), infatti, stima che il Paese nordafricano ospiti circa 60.000 migranti internazionali, con un accesso a diritti e servizi limitati [2]. Secondo le stime del Centro Internazionale per lo Sviluppo delle Politiche

[1] Si veda C. Sbailò, *Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo. Linea evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto*. 2. ed. CEDAM, Padova, 2022.

[2] United Nations – UN, *International migrant stock 2019. Country Profiles*. Department of Economic and Social Affairs. Population Division. International Migration. 2019. Consultabile su: <https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/countryprofiles.asp>.

Migratorie per l'anno 2020, l'80% di essi proviene dalle regioni del Maghreb e dall'Africa sub-sahariana [3]. In questo scenario, un capitolo a parte merita il tema delle migrazioni transahariane, con la persistenza dei fattori che influenzano i movimenti irregolari in Europa e gli arrivi via mare in Italia. Vale la pena ricordare, qui, come al 15 dicembre 2023, tra le nazionalità più dichiarate al momento dell'approdo sulle coste italiane figuravano Guinea, Tunisia e Costa d'Avorio [4]. Infatti, mentre il Paese nordafricano si trova ad affrontare una crisi stratificata (vedi sotto), la continua ondata di sbarchi salita a livelli mai visti dai mesi successivi alla rivoluzione del 2011, sembra confermare la tendenza dei modelli migratori post-COVID-19. Negli ultimi tre anni, infatti, un numero sempre crescente di cittadini provenienti da paesi dell'Africa occidentale e centrale (come Guinea, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Mali e Camerun) sono giunti sulla CMR da e attraverso la Tunisia, che nel 2023 ha di fatto superato la vicinia Libia come punto di partenza dei migranti verso l'Europa. Molti degli africani sub-sahariani residenti nel Paese sono lavoratori migranti o studenti emigrati regolarmente a partire dagli anni 2000. Questo si spiega, particolarmente, con l'espansione del settore universitario privato nelle principali città della Tunisia (Tunisi, Sfax e Sousse), ovvero con il trasferimento a Tunisi, a causa della guerra civile scoppiata in Costa d'Avorio nel 2003, della Banca africana di sviluppo (BAD), che nonostante il rientro ad Abidjan, nel 2014, ha mantenuto a Tunisi alcune delle sue funzioni centrali [5]. Oltretutto, in conseguenza degli accordi di libera entrata con alcuni Paesi africani (Costa d'Avorio, Senegal, Mali e Niger), molti cittadini sub-sahariani hanno fatto ingresso per visite o studi presso le università tunisine, permanendo tuttavia oltre il periodo del visto, trasformandosi a tutti gli effetti in immigrati irregolari [6].

2. I flussi dalla “Françafrique”: in Africa è di nuovo “Primavera”

È fondamentale sottolineare come il contesto regionale in cui si trova la Tunisia, caratterizzato da flussi migratori misti e da storici legami con i vicini Paesi del Maghreb, unitamente alla sua esposizione a più ampie

[3] International Centre for Migration Policy Development (ICMPD), Exploring the link between food security and migration in Tunisia, Vienna, 2022, consultabile su: https://south.euneighbours.eu/wp-content/uploads/2023/02/Fine_Grained_Link-Food_Security_Migration_Tunisia_final_forpublication.pdf.

[4] Ministero dell'Interno. Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Cruscotto statistico giornaliero al 14 dicembre 2023, consultabile su: http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_14-12-2023.pdf.

[5] K. Natter, Rethinking immigration policy theory beyond 'Western liberal democracies, in Comparative Migration Studies, 2018, consultabile su: <https://comparativemigrationstudies.springeropen.com/counter/pdf/10.1186/s40878-018-0071-9.pdf>.

[6] International Center for Migration Policy Development – ICMPD, Impact of Public Attitudes to migration on the political environment in the EuroMediterranean Region, Second chapter: Southern Partner Countries, 2019, consultabile su: <https://www.icmpd.org/publications>; Mixed Migration Hub, Tunisia Country Brief, 2018, consultabile su: <https://www.mixedmigrationhub.org/wp-content/uploads/2018/05/Country-Profile-Tunisia-1.pdf>.

articolarzioni securitarie in Libia e nel Sahel, svolga un ruolo cruciale nell'analisi delle recenti dinamiche migratorie tunisine. È questo stesso contesto a plasmare in modo significativo le relazioni tra Tunisi e Bruxelles in materia di cooperazione, oltre ad influenzare la percezione della società civile tunisina rispetto al tema dell'immigrazione. In merito a quanto esposto, la Tunisia ha sostenuto una politica di accoglienza nei confronti delle persone in fuga dalla violenza e dalle persecuzioni nei Paesi vicini, impegnandosi, allo stesso tempo, in pratiche sempre più repressive in materia di migrazione irregolare [7]. In particolare, la guerra del 2011 in Libia - ed il corollario di un incolmabile vuoto istituzionale provocato dalla caduta del regime di Gheddafi, che ha avuto l'effetto di mandare in frantumi il particolare intarsio nazionale libico - ha esposto la Tunisia alla più grande crisi di rifugiati della sua storia [8] - come testimonia il caso del campo profughi di Choucha (ufficialmente chiuso nel 2013) - spingendola ad impegnarsi nello sviluppo di un sistema di asilo [9]. Tuttavia, sembra persistere una certa riluttanza ad attuare riforme politiche che potrebbero costituire possibili "pull factors" o creare obblighi che il governo avrebbe difficoltà a rispettare a causa di considerazioni politiche interne.

In relazione all'emergenza sanitaria da COVID-19, uno spartiacque epocale per lo scenario economico e geopolitico iper-globalizzato, l'impatto della pandemia sui percorsi tracciati dalla spinta alla mobilità transahariana sulla CMR, lungi dall'agire come catalizzatore autonomo, ha esacerbato, rendendo più evidenti, le tendenze migratorie preesistenti lungo le rotte marittime utilizzate dagli stranieri che transitano attraverso la Tunisia. In primo luogo, le misure sanitarie adottate dall'esecutivo tunisino e, più in generale, dai governi della regione del Maghreb, hanno determinato una significativa perdita occupazionale tra la popolazione migrante, già esposta ad ampie sacche di vulnerabilità. In secondo luogo, si è osservato un aumento degli arrivi tra gli stranieri di origine sub-sahariana dai Paesi limitrofi, in particolare dall'Algeria, in risposta ai crescenti timori legati al rischio delle deportazioni.

[7] UNHCR, Tunisia Operational Update, 2019, consultabile su: <https://reliefweb.int/report/tunisia/unhcr-tunisia-operational-update-31-december-2019>.

[8] È importante sottolineare che, sotto il regime di Gheddafi, lo Stato della Jamahiriya, con uno dei più alti standard di vita nell'intero continente africano, è stato a lungo un ammortizzatore socioeconomico per centinaia di migliaia di uomini e donne che, in Libia, hanno trovato un rifugio sicuro dalla guerra e dalla fame nei propri paesi dell'Africa subsahariana. L'instabilità che è seguita all'insurrezione del 2011 ha spinto numerosi migranti a cercare di raggiungere irregolarmente l'Italia attraverso le coste libiche o tunisine, spesso optando di non fare ritorno in patria di fronte al timore di potenziali ritorsioni o persecuzioni giudiziarie. Contemporaneamente, diverse centinaia di migliaia di lavoratori migranti libici insieme alle loro famiglie si sono trasferiti nel sud-est della Tunisia, una tendenza che, seppur in misura ridotta, persiste ancora oggi. N. Porsia, L'industria libica delle migrazioni, in LIMES, Mediterranei, n. 6, 2017, consultabile su: <https://www.limesonline.com/cartaceo/lindustria-libica-delle-migrazioni>.

[9] D. Perrin, Regulating migration and asylum in the Maghreb: what inspirations for an accelerated legal development?, in Migration in the Mediterranean – Mechanisms of International Cooperation, F. Ippolito and S. Trevisanut (eds.), Cambridge University Press, Cambridge, 2016, pp.192-214, consultabile su: <https://hal.science/hal-01395111>.

Sullo sfondo, gli stravolgimenti politici della “Primavera francofona” [10], vale a dire l'ondata di coup d'État che, dall'agosto 2020 all'agosto 2023, ha stravolto la regione strategica del Sahel e del Lago Ciad, attestando di fatto il fallimento dei processi di democratizzazione in Africa occidentale e centrale, inclusi gli Stati di Mali, Guinea, Sudan, Burkina Faso, Niger e Gabon. È interessante notare come i Paesi dell'Alleanza del Sahel, formata lo scorso 16 settembre dalle giunte militari di Mali, Niger e Burkina Faso all'interno della cosiddetta “Coup Belt”, siano stati paradossalmente i principali beneficiari del “Fondo fiduciario di emergenza dell'UE per l'Africa”. Istituito nel 2015, lo European trust fund (EUTF Africa) è stato il principale strumento finanziario dell'UE volto a promuovere la stabilità a lungo termine e contrastare le cause profonde della migrazione irregolare e dei trasferimenti forzati in Africa. Tuttavia, nonostante i 2,2 miliardi (su un totale di 4,7 miliardi) di euro impegnati dall'avvio del programma, nella regione dell'Africa sub-sahariana si è assistito ad una preoccupante escalation antidemocratica che, unitamente agli impatti dei conflitti in Ucraina e in Medio Oriente, rischia di innescare incertezza e instabilità diffuse non solo a livello locale, ma anche regionale e internazionale.

D'altra parte, l'aumento nel numero degli sfollamenti forzati e delle migrazioni irregolari è evidente. Secondo le stime dell'Agenzia ONU per i rifugiati (UNHCR), a luglio 2023 il totale degli sfollati interni (Internally Displaced Persons - IDPs) alla regione del Sahel è di quasi 3,2 milioni rispetto a poco meno dei 50.000 del 2015, quando i capi di Stato e dei governi europei e africani si riunirono a La Valletta per concordare l'EUTF Africa, con la speranza di introdurre misure condivise per arginare l'immigrazione non documentata verso l'Europa [12]. Allo stesso modo, le cifre dell'UNHCR segnalano quasi 1,5 milioni di rifugiati e richiedenti asilo nel Sahel, valori marcatamente più alti rispetto ai 200.000 del 2015. Parallelamente, anche i flussi migratori che, dalle coste dei due Paesi «guardiani» della “Fortezza Europa”, si dirigono irregolarmente lungo la rotta del Mediterraneo Centrale, hanno fatto registrare un drastico incremento. Infatti, da un'analisi incrociata dei dati forniti dal Ministero dell'Interno e dall'ISPI, con 153.407 migranti sbarcati in Italia dal 1° gennaio 2023 al 15 dicembre 2023 - di cui 17.213 sono Minori stranieri non accompagnati (MSNA) - l'attuale aumento degli arrivi in Italia è quasi paragonabile, in termini di portata, al picco degli sbarchi nel periodo compreso tra il 2014-2017, quando in media 155.000 migranti giungevano ogni anno nel nostro Paese,

[11] F. Okpaleke, The coup in Gabon is the latest act in a Francophone Spring gripping in Africa, London School of Economics – LSE, 2023, consultabile su: [The coup in Gabon is the latest act in a Francophone Spring gripping Africa | Africa at LSE](#).

[12] UNHCR, R4Sahel, Coordination Platform for Forced Displacements in Sahel, 2023, consultabile su:

<https://data2.unhcr.org/en/situations/sahelcrisis?>

[_gl=1*1vjvt6*_rup_ga*MTgyNTQ2MDQ2My4xNjg0ODMyNzcw*_rup_ga_EVDQTIJ4LMY*MTY5MTE0MTk4Mi4xOC4wLjE2OTEwNDE5ODIuMC4wLjA.*_ga*MTA1MzAwOTI1MC4xNjY0NTI0Mjg*_ga_X2YZPJ1XWR*MTY5MTE0MTk4Mi41LjAuMTY5MTE0MTk4Mi4wLjAuMA.#_ga=2.26196349.1914941763.1691139446-1053009250.1664524281.](#)

rappresentando uno dei principali fattori alla base dell'istituzione dell'EUTF Africa nel 2015 [13]. Inoltre, nel medesimo periodo, circa l'80% di tutti gli arrivi non documentati lungo la CMR proveniva da cittadini dell'Africa sub-sahariana, mentre i tunisini rappresentavano solo il 13% del totale. Sebbene i dati relativi al biennio 2020-2022 suggeriscano una riduzione della quota di arrivi di cittadini sub-sahariani, indicando un possibile impatto degli sforzi volti a limitare la migrazione irregolare, la tendenza si è recentemente invertita. Nei primi sei mesi del 2023, infatti, gli africani subsahariani costituivano di nuovo oltre il 50% di tutti gli arrivi; a dicembre 2023, invece, il trend è stato più contenuto (sopra il 30%, mentre i tunisini rappresentavano sempre oltre l'11% del totale), rimanendo comunque a livelli superiori rispetto allo stesso periodo del 2020-2022.

In ultima analisi, l'ondata di colpi di Stato che da qualche anno a questa parte ha cambiato il volto del Sahel - spingendo, come si è visto, centinaia di migliaia di migranti a riversarsi lungo le rotte che dalle coste tunisine e libiche si proiettano verso il Mediterraneo, oltre a nutrire un crescente sentimento anti-occidentale e anti-francese, è sintomo di un crescente malessere evidente lungo tutta l'Africa. La ridefinizione degli spazi e dei confini nel Continente, influenzata principalmente dall'Unione Europea (e, in misura minore, dagli Stati Uniti), la quale, per gestire l'“emergenza” migratoria ha intrapreso uno sforzo trasversale senza precedenti in Africa (vedi EUTF), contribuendo al successo di progetti con un impatto positivo sulla vita di milioni di persone, rappresenta la cartina al tornasole di più ampi stravolgimenti internazionali. I popoli e gli Stati situati a Sud del Mare Nostrum, più di tutti gli altri, si trovano alle prese con la convergenza di crisi simultanee, distinte per la loro natura ma inclini ad alimentarsi reciprocamente. In questo ampio scenario, la Tunisia, porta d'Africa e frontiera d'Europa, al centro di complessi processi migratori, sembra aver toccato un potenziale nuovo punto di non ritorno.

3. Kaïs Saïed, un coup d'État “istituzionale”: il sostrato politico della crisi economica.

Dopo la rivoluzione del 2011, le prestazioni economiche della Tunisia sono rallentate con conseguente perdita di crescita, esacerbata dalla pandemia di Covid-19 che ha colpito nel 2020 con il più alto tasso di decessi pro-capite di tutto il Mondo arabo, nonché di tutto il continente africano [14]. Come indicato nei rapporti forniti dalla Banca Mondiale, la crescita del prodotto interno lordo (PIL) è scesa in media all'1,7% tra il 2011 e il 2019 [15]. Più recentemente, l'invasione russa dell'Ucraina ha amplificato le vulnerabilità socioeconomiche

[13] Ministero dell'Interno, op.cit; M. Villa e A. Pavia, Irregular Migration from North Africa: Shifting Local and Regional Dynamics, ISPI, 2023, consultabile su: <https://www.ispionline.it/en/publication/irregular-migration-from-north-africa-shifting-local-and-regional-dynamics-136302>.

[14] Worldometers, COVID-19 – Reported Cases and Deaths by Country, 2023, consultabile su: Worldometers. COVID-19 - Reported Cases and Deaths by Country or Territory. COVID-19 Coronavirus pandemic. November 28, 2023.

[15] World Bank – WB, Tunisia Economic Monitor, 2022, consultabile su: <https://www.worldbank.org/en/country/tunisia/overview>.

del Paese che dipende fortemente dalle importazioni cerealicole dal «granaio d'Europa». I principali indicatori macroeconomici presentano un quadro desolante, caratterizzato da un sostanziale tasso di inflazione pari a circa il 10%, il più alto degli ultimi 3 decenni. Ma a fare più paura negli ultimi mesi è il tasso di disoccupazione, stabilmente sopra il 15% e diffuso soprattutto tra le fasce più giovani, oltre ad un debito pubblico ormai fuori controllo, pari a circa l'80% del PIL [16]. Come se non bastasse, l'afflusso di profughi in fuga dalla guerra in Sudan, che imperversa da aprile 2023, aveva già messo a dura prova le risorse della Tunisia, testando le sue relazioni con l'Europa. Tuttavia, quasi tutti gli indicatori erano già chiari due anni fa, quando, cioè, la crisi sociale, economica e sanitaria che percorre da qualche tempo la Tunisia ha avuto importanti ripercussioni politiche, precipitando in una vera e propria impasse costituzionale. Di fatto, l'involuzione in senso illiberale del Paese pioniere delle "Primavere arabe" si è aperta la sera del 25 luglio 2021 a seguito di una serie di partecipate manifestazioni di piazza contro le élites e la loro leadership al potere. In quell'occasione, il Presidente della Repubblica Kaïs Saïed ha risposto invocando l'articolo 80 della Costituzione, proclamando, cioè, lo stato di eccezione, con conseguente sospensione delle norme di maggior rilievo che presiedono alla democrazia rappresentativa nella nazione nordafricana [17]. La presidenza di Saïed, iniziata con il trionfo alle urne nel 2019, riflette una combinazione di sfiducia nei confronti dell'establishment politico tunisino, incapace di farsi interprete delle aspirazioni al cambiamento post-rivoluzionario e, soprattutto, di fronteggiare l'aggravarsi del malessere socioeconomico di ampi strati della popolazione. Si sono manifestati gli effetti altamente diffusivi di «decenni di corruzione e clientelismo, mancanza di un piano economico efficace, altissima disoccupazione, distribuzione di beni di consumo controllata da una pletera di intermediari corrotti e il fallimento del partito islamico moderato an-Nahda», con cui l'elettorato ha rivisto le sue preferenze elettorali [18]. Un anno dopo, in seguito al referendum del 25 luglio 2022, la Tunisia ha formalmente adottato una nuova Costituzione che ha assunto i caratteri di una rottura netta con il Testo del 2014. La svolta costituzionale impressa dal presidente Saïed, unitamente alla nuova disciplina elettorale approvata nel settembre 2022, segna una sterzata della forma di governo in chiave iper-presidenzialista, dai tratti fortemente autoritari. Tale cambio, quindi, ha inaugurato una nuova fase politico-istituzionale che sembra aver messo definitivamente in discussione il progresso democratico avviato all'indomani della rivoluzione del 2011.

[16] International Monetary Fund – IMF, Tunisia at a Glance, 2023, consultabile su: <https://www.imf.org/en/Countries/TUN#ataglance>.

[17] Si consideri, tra le altre: l'esautorazione dell'allora Primo ministro (e avversario politico) Hichem Mechichi, la sospensione dell'operatività del Parlamento e del Consiglio superiore della magistratura (CSM), la revoca dell'immunità ai deputati. Cfr. M. Olivetti, La Tunisia in stato di eccezione, in DPCE Online, [S.l.], v. 48, n. 3, oct. 2021. ISSN 2037-6677, 2021, consultabile su: <https://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/article/view/1424>.

[18] F. Tamburini e G. Spanò, L'État, c'est Saïed: la transizione (verso un iperpresidenzialismo) è compiuta?, in Diritti Comparati, p. 2, 2022, consultabile su: <https://www.diritticomparati.it/letat-cest-saied-la-transizione-verso-un-iperpresidenzialismo-e-compiuta/>.

4. Il “Mal d’Africa” tra crisi economica e diplomatica: due facce della stessa medaglia

Se, sul piano interno, il centro della scena è occupato dai contraccolpi politici, economici e sociali del decennio trascorso dall’inizio della rivoluzione, sul versante delle relazioni esterne, invece, l’instabilità della Tunisia, legata tanto alle questioni finanziarie - sullo sfondo di difficili negoziati con il Fondo monetario internazionale (FMI) - quanto alle recenti tendenze migratorie (vedi sopra) - con un’impennata degli arrivi già nel 2011 e nel 2017 - ha spinto i vertici della diplomazia UE e di molti Stati membri a intensificare i contatti con le autorità tunisine per contenere i potenziali rischi di una nuova destabilizzazione nel Mediterraneo. Vale la pena sottolineare, qui, come già dopo il crollo dello Stato dirigista autoritario di Zine El Abidine Ben Ali, le misure di ristrutturazione macroeconomica imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali - FMI e Banca Mondiale inclusi - abbiano indotto i vari governi che si sono succeduti a introdurre aumenti dei prezzi sui beni essenziali, carburanti e servizi, oltre a un incremento dell’IVA, contribuendo ad orientare l’economia del Paese, oggi totalmente dipendente dalle esportazioni e, di conseguenza dalle importazioni [19]. Successivamente, l’evoluzione politica della Tunisia post-rivoluzionaria, in continuità con l’era di Zine El Abidine Ben Ali, si è concentrata sulla retorica di una nazione stabile impegnata nel contrasto del terrorismo. Durante gli anni della transizione, infatti, in presenza o meno della minaccia terroristica, la transizione democratica ha favorito l’aumento dei finanziamenti alla difesa (raddoppiati tra il 2011 e il 2015, da 807 milioni di dinari tunisini a 1921 milioni) più del budget destinato al welfare, e incoraggiato la cooperazione e le forniture militari da parte di Stati Uniti ed Europa, portando ad una rabbia crescente delle classi più svantaggiate [20]. Questo insieme di circostanze, esacerbato con l’inizio del conflitto civile nella vicina Libia, è di per sé sufficiente a chiarire, in generale, il costante processo in termini di “securizzazione” subito dalle relazioni UE-Tunisia che, in un circolo vizioso a seguito delle «crisi dei rifugiati» del 2015, ha rafforzato l’intrinseca inclinazione della «Fortezza Europa» verso l’esternalizzazione del controllo delle frontiere [21]. Questo complesso meccanismo, che affonda le sue radici nei rapporti Italia-Libia, Grecia-Turchia e Spagna-Marocco, oltre a prevedere l’intervento di vari attori istituzionali (della UE e dei singoli Stati membri, dell’UNHCR e dell’IOM), dimostra la centralità delle relazioni di Bruxelles con i Paesi terzi in materia di cooperazione migratoria, in particolare in vista dell’implementazione del recente Memorandum d’Intesa tra l’UE ed il governo di Tunisi.

[19] A. Poletti, *Tunisia: i danni politici e sociali di un modello economico distorto*, Fondazione OASIS, 2021, disponibile su: <https://www.oasiscenter.eu/it/tunisia-i-danni-politici-e-sociali-di-un-modello-economico-distorto>.

[20] A. Cellino, *Il settore sicurezza tunisino: canale d’influenza sul potere politico?*, Istituto Affari Internazionali – IAI, 2023, consultabile su: <https://www.affarinternazionali.it/il-settore-sicurezza-tunisino-canale-dinfluenza-sul-potere-politico/>.

[21] Y. Cherif, e K. Kausch, *Reluctant Pioneers. Towards a New Framework for EU-Tunisia Relations*, in E. Cohen-Hadria, ed., *The EU-Tunisia Privileged Partnership – What Next?*, IEMed/EuroMeSCo Joint Policy Study, No. 10, April, pp. 12–32, consultabile su: <https://www.iemed.org/publication/the-eu-tunisia-privileged-partnership-what-next/>.

5. Il Memorandum UE- Tunisia sullo sfondo dell'escalation xenofoba

Il 16 luglio 2023, i riflettori sulla Tunisia si sono riaccesi con la firma del Memorandum of Understanding tra il presidente Saïed e l'Unione Europea, nel tentativo di collaborare con il Paese nordafricano per affrontare la nuova crisi nel settore della migrazione e dell'asilo all'interno dell'UE, cercando di superare l'emergenza alle frontiere tunisine. È un «partenariato strategico e globale», quello promosso e mediato dalla premier italiana Giorgia Meloni, che aiuterà a limitare (almeno nelle intenzioni) l'immigrazione clandestina e combattere il traffico di esseri umani. Il testo (che deve essere approvato dal Consiglio europeo) prevede lo stanziamento di oltre un miliardo di euro complessivi in fondi europei, somma di 150 milioni per un sostegno immediato al bilancio del Paese, 105 milioni riservati (in un secondo tempo) al rafforzamento dei controlli costieri e altri 900 milioni di euro in assistenza macroeconomica condizionata alla firma di un'intesa con il FMI sul debito cumulato da Tunisi. Il nucleo centrale dell'intesa raggiunta dalla Presidente della Commissione UE, Ursula von der Leyen, e dall'ex Premier olandese, Mark Rutte, risiede formalmente negli altri pilastri che reggono l'accordo, incardinati su sviluppo economico, sociale e sostenibilità. Tuttavia, è stato il capitolo migratorio a catalizzare il dibattito pubblico quando, in un clima di violenza e caos generale (vedi sotto), il record di sbarchi dall'altra sponda del Mediterraneo è sembrato toccare il punto di rottura. I dati dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), aggiornati all'11 dicembre 2023, riportavano 245.148 arrivi irregolari verso l'Europa costiera, prevalentemente lungo la rotta del Mediterraneo Centrale [22]. È importante ribadire che, nel 2023, la Tunisia è stata il principale punto di partenza verso l'Italia per gli africani occidentali e gli africani sub-sahariani, superando la Libia per numero di sbarchi irregolari. Inoltre, più della metà delle persone che sono arrivate sulle coste italiane sono partite da Sfax, la seconda città del Paese, diventata un hub migratorio verso l'hotspot di Lampedusa da cui la separano appena 80 miglia nautiche. La svolta antidemocratica del Presidente Saïed, che ha promesso ai tunisini riforme radicali per «riscattare le promesse della thawra, la rivoluzione», facendo della lotta contro la corruzione dei partiti accusati di aver preso in ostaggio il Paese, depredandolo della sua ricchezza, il cavallo di battaglia di una piattaforma politica populista e cospirazionista, è stata accompagnata da una retorica anti-migranti di stampo razzista. Gravi episodi di violenza e discriminazione xenofoba sono seguiti al discorso presidenziale dello scorso 21 febbraio durante una riunione del Consiglio superiore per la sicurezza nazionale, contribuendo nello stesso periodo ad una brusca accelerazione delle partenze di migranti irregolari dall'Africa sub-sahariana. Nelle sue dichiarazioni, Saïed denunciava l'arrivo di «orde di clandestini» che costituivano una minaccia «all'identità arabo-islamica» della Tunisia, evocando un «piano criminale» in atto dal 2011 per la sostituzione etnica a danno della popolazione locale. La carica presidenziale contro i migranti sub-sahariani è arrivata pochi giorni dopo la

[22] IOM, Migration Flow to Europe, 2023, consultabile su: <https://dtm.iom.int/europe/arrivals>.

denuncia da parte di una ventina di Organizzazioni non governative (ONG) tunisine circa l'aumento dell'incitamento all'odio e al razzismo nei loro confronti. Lo riferisce il portale InfoMigrants, che ha diffuso le preoccupazioni espresse dalle ONG, denunciando la passività dello Stato di fronte alle «violazioni dei diritti umani» di cui sono vittime i migranti, nel mezzo di una escalation della retorica xenofoba sui social network e su diverse piattaforme mediatiche, mentre le autorità tunisine sono accusate di aver gestito l'emergenza abbandonando i migranti irregolari verso i confini con Algeria e Libia [23]. Qualche mese fa, questa pratica, peraltro vietata anche dalla Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, ha suscitato obiezioni formali da parte del Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, mentre le autorità tunisine avevano negato qualsiasi tentativo di espulsione collettiva. Da allora, la situazione è ulteriormente peggiorata. Nel novembre 2023, alla periferia della città portuale di Sfax, il nuovo punto di destinazione per migliaia di rifugiati dell'Africa sub-sahariana, che con l'assistenza dei trafficanti in loco sperano di superare il Mediterraneo, si sono tenuti nuovi violenti scontri con la polizia tunisina. Una situazione, questa, che gli abitanti della zona definiscono «il problema», dopo che a settembre le forze di sicurezza avevano lanciato un'operazione per sfrattare i migranti dal centro urbano. In un'intervista a Radio Sfax, Fatma Msedi, deputata locale del Parlamento, ha alzato il tiro, accusando i rifugiati di «terrorizzare» gli abitanti locali, insinuando la loro affiliazione a Boko Haram, nonostante la maggioranza degli sfollati provenisse dal Sudan, un Paese non associato all'organizzazione terroristica jihadista tradizionalmente diffusa nel Nord della Nigeria [24].

Contestualmente, è importante sottolineare che, sebbene la Tunisia sia firmataria della Convenzione di Ginevra del 1951 e del Protocollo di New York del 1967, che riconoscono lo status giuridico di rifugiato, e preveda un ampio quadro legislativo riguardante, più in generale, la condizione degli stranieri sul suo territorio, il Paese nordafricano non si è ancora dotato di una legislazione nazionale specifica in materia di asilo e accoglienza. In assenza di tale normativa, quindi, è l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) a gestire il processo di determinazione dello status di rifugiato (Refugee Status Determination, RSD) e le iniziative di integrazione. Nondimeno, la Tunisia ha compiuto importanti passi avanti in termini di lotta alla tratta di esseri umani, in particolare per quanto riguarda la tratta e lo sfruttamento dei minori [25].

[23] J. Dumont, Why is the Tunisian president going after sub-Saharan migrants?, InfoMigrants, 2023, consultabile su: <https://www.infomigrants.net/en/post/47141/why-is-the-tunisian-president-going-after-subsaharan-migrants>.

[24] S. S. Cordall, Near Sfax refugees scramble after violent clashes with Tunisia police, Al-Jazeera, 2023, consultabile su: <https://www.aljazeera.com/features/2023/12/3/near-sfax-refugees-scramble-after-violent-clashes-with-tunisia-police>.

[25] S. Colombo, Understanding migration from Tunisia: Domestic marginalization, regional instability and the EU's over securisation approach, in A. S. Okay, L. Barana, C. Boland, Moving Towards Europe: Diverse Trajectories across the Mediterranean and the Atlantic (eds.), Peter Lang, Lausanne – Berlin – Bruxelles – Chennai – New York – Oxford – 2021, pp. 160-162.

Parallelamente, si può osservare come dal Palazzo presidenziale di Cartagine, nel tempo, si sia approssiata la questione migratoria attraverso un'ottica prevalentemente securitaria, sotto la pressione di Bruxelles e la necessità di rispondere alle preoccupazioni dell'UE per il controllo dei flussi alle sue frontiere. Inoltre, nonostante le tutele introdotte dalla Costituzione del 2014 (sostituita dalla nuova Carta costituzionale del 2022) in tema di diritti umani e libertà fondamentali, la giovane democrazia del Mondo arabo presenta un regime giuridico sfavorevole all'occupazione e regolarizzazione degli stranieri, non riconoscendo a pieno gli strumenti internazionali posti a tutela dei diritti dei lavoratori migranti [26]. In un circolo vizioso, dunque, la precarietà occupazionale degli stranieri inerente alla loro condizione di soggiorno in Tunisia, soggetta a condizioni estremamente stringenti, nonché al principio di preferenza nazionale per quanto riguarda l'accesso al lavoro formale, induce i migranti sprovvisti di un permesso valido a perpetuare lo status di clandestinità, aprendo la strada a ulteriori violazioni dei diritti dei lavoratori [27].

In merito ai suddetti sviluppi emergono, quindi, questioni cruciali riguardo la posizione della Tunisia come “Paese terzo” ovvero “Paese di origine” sicuro. Sorge il dubbio circa la sua affidabilità come partner nella gestione delle dinamiche migratorie internazionali e sulla legittimità dei fondi stanziati dall'Unione Europea, rifiutati dal presidente tunisino Saïed ad ottobre 2023 che li ha definiti «elemosina», accusando l'UE di aver disatteso il Memorandum d'intesa. Alla luce di quanto esposto finora, tali preoccupazioni si estendono inevitabilmente alla sfera del rispetto dei diritti umani. Una questione che, a seguito della recente escalation di violenza di stampo xenofobo scatenata dalle uscite razziste di facile appeal del nuovo Ràis tunisino, pone in evidenza la necessità di un'analisi più profonda. In tal senso, le recenti affermazioni del presidente della Repubblica sui migranti sub-sahariani hanno riaperto le discussioni nel Paese intorno al passato schiavista del Nord Africa ed alla attualità della «négrophobie». Sul punto, vale la pena sottolineare come l'ondata di violenza innescata dalle dichiarazioni anti-migranti del presidente Kaïs Saïed abbia finito per prendere di mira anche la popolazione “nera” [28] della Tunisia confusa con quella straniera. Tuttavia, come riferisce il

[26] Si veda P. Veron, *Tunisia: Possibilities for reform and implementation of migrant reception and protection*, The center for Africa-Europe relations, - ECDPM, 2020.

[27] Si veda S. Ben Sedrine, *Régularisation des travailleurs sans papiers. Expériences européennes et propositions pour une stratégie tunisienne respectueuse des normes internationales en matière de migration*, Fondazione Friedrich Ebert en Tunisie, Série du projet PROMIG-FES (2017-2020), n° 5/2020, consultabile su: <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/tunesien/20250.pdf>.

[28] In questo frangente è doverosa una premessa. Nel contesto della Tunisia contemporanea, il termine “nero” si riferisce al concetto di “social blackness” poiché è principalmente un costrutto socioculturale piuttosto che un fenomeno fisicamente quantificabile. P. Wade, *Race. An introduction*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, p.3. In questo articolo, quindi, le categorizzazioni razziali verranno esaminate come convenzioni empiriche ovvero come una forma di “etnografia locale”. Di conseguenza, i termini “nero” e “bianco” saranno sempre indicati tra virgolette. B.S. Hall, *A History of Race in Muslim West Africa, 1600-1960*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011, p.30.

Minority Rights Group (MRG), nel suo rapporto “Impact de la Covid-19 sur les droits des minorités et des populations minorées: consultation avec la société civile”, il fenomeno razzista fa parte di una lunga storia di violenze perpetrate contro le popolazioni “nere” [29]. Ciò è esemplificato dai numerosi casi di ostilità che sono stati documentati durante la pandemia nei confronti della comunità sub-sahariana in Tunisia. Nei due paragrafi conclusivi, quindi, è sembrato pertinente considerare il razzismo oltre la lentezza della contingenza politica euro-mediterranea, che dietro a una presunta urgenza di “stabilità” e “governabilità” sembra indugiare nel “peccato dell’indifferenza”. Di conseguenza, si procederà portando alla luce un problema “endemico”, con l’intenzione di de-costruire un tabù storicamente radicato e sommerso nel tessuto culturale e politico sull’altra sponda del Mediterraneo.

6. Il mosaico della tunisianité, ovvero il (falso) mito della stabilità tunisina

La formazione del moderno Stato tunisino, avviata con l’indipendenza nel 1956, è caratterizzata da una marcata consapevolezza rispetto alla fragilità del territorio nazionale. Tale persistente preoccupazione ha impattato significativamente sulla nascita della tunisianité, influenzando ancora oggi le direttive che, tanto in politica interna quanto in politica estera, guidano i processi decisionali nel Palazzo presidenziale di Cartagine [30]. L’aggregazione di valori culturali, linguistici e religiosi che definisce il contenuto ideologico del mito unificante della tunisianité, unitamente all’ideale di modernità espressa attraverso un progetto di trasformazione top-down della società in forma di secolarismo «autoritario», rappresenta la visione statutale forgiata da Habib Bourguiba nel clima tunisino post-indipendenza. Il “padre della Tunisia”, operando su una piattaforma politica divisa tra nazionalismo arabo e panafricanismo, identificava nell’alleanza con l’Occidente - soprattutto con gli Stati Uniti e la Francia - una caratteristica indispensabile per la sopravvivenza della giovane nazione nordafricana. Al potere dal 1987 al 2011, nella continuità del solco tracciato dal primo Presidente, anche il governo del generale Zine El Abidine Ben Ali si preoccuperà di consolidare, mutatis mutandis, le stesse linee guida, accompagnando la Tunisia in una fase di relativa stabilità e prosperità economica, cui tuttavia continuò a fare da contraltare un processo molto parziale e lento di democratizzazione. Dopo una breve parentesi panafricana, durante la quale Tunisi ha ospitato la seconda Conferenza dei Popoli Africani nel gennaio 1960, la scelta identitaria del moderno Stato tunisino si è orientata

[29] Minority Rights Group – MRG, Impact de la Covid-19 sur les droits des minorités et des populations minorées: consultation avec la société civile, 2021, pp. 16-17, consultabile su: https://minorityrights.org/wp-content/uploads/2021/11/MRG_Tunisia2_FR_Nov21.pdf.

[30] R. Mezrioui, «État et construction identitaire de la « tunisianité » : entre norme et clivages, des altérités niées», in “Les enjeux de l’information et de la communication 2022/22 (N° 22/2)”, Cairn.info, 2022, pp. 67-86, consultabile su: <https://www.cairn.info/revue-les-enjeux-de-l-information-et-de-la-communication-2021-22-page-67.htm&wt.src=pdf>.

stabilità nazionale, privilegiando l'impostazione di valori inerenti alle sue radici arabo-islamiche. La Costituzione del 1959, nel suo preambolo, conferma questa direzione, stabilendo che la Tunisia rimane “fedele agli insegnamenti dell'Islam (...) e alla sua appartenenza alla famiglia araba”. L'articolo 1 afferma che “la Tunisia è uno Stato indipendente, la sua religione è l'Islam, la sua lingua è l'arabo”, mentre l'articolo 2 sottolinea che “la Repubblica tunisina costituisce una parte del Grande Maghreb arabo”. In risposta alla riconosciuta vulnerabilità territoriale, la Tunisia ha sacrificato parte della sua dimensione culturale millenaria e multietnica, che comprendeva elementi africani e mediterranei, ma anche berberi, musulmani e storicamente anche la presenza di ebrei e cristiani. Questo sacrificio è avvenuto in favore di una corrente maggioritaria, conforme alla particolare visione del Capo di Stato, in un clima autoritario e repressivo intento ad appiattire l'eterogeneità della nazione, contrastando ogni manifestazione dell'“alterità” che potesse minacciare la stabilità interna. Non furono pochi a rimanere esclusi dal nuovo assetto della Repubblica. Infatti, la scelta di una lingua - testimone più di altre manifestazioni di un'identità storica e culturale - in questo caso, l'arabo classico (noto anche come lingua *fushḥā* *فصحى* letteralmente “pura”), che non rappresentava né la lingua madre dei tunisini né la lingua maggiormente diffusa, ha portato alla marginalizzazione dalla vita pubblica e alla discriminazione di diversi gruppi sociali nel complesso panorama nazionale tunisino. Tra questi, a soffrire maggiormente il nuovo corso politico furono la comunità autoctona Amazigh, o Berbera, nonché la popolazione “nera”, stimate rispettivamente tra il 10% e il 15 % di una popolazione totale di circa 12 milioni di abitanti, residenti in gran parte nel Sud del Paese.

7. La *nérophobie* nel Mondo arabo: svelamento di un tabù

La storica tunisina Salah Trabelsi ha rilevato un «caractère prégnant dans la culture arabe d'une *nérophobie* doctrinale» [31]. La lingua araba, non soltanto quella tunisina, parte del continuum linguistico magrebino, suggerisce intrinsecamente una netta discriminazione tra le popolazioni “bianca” e “nera”, cristallizzando i rapporti sociali nelle comunità del Maghreb, del Mashreq e della Penisola arabica. In Tunisia, in particolare, si osserva un'associazione tra lo status subordinato di schiavo e le persone “nere”, come dimostrato dallo spettro lessicale utilizzato per designare la popolazione “di colore” (*kḥaleš*, ovvero “schiavi/servi”, *‘abid*, *weṣfān*), nonché la distinzione con l'emancipazione dei “bianchi” (*byoḍ* / *bīḍ*, che significa “liberi”, *ḥrār*). Questa forma di razzismo “implicito” permea il linguaggio quotidiano, manifestandosi attraverso rappresentazioni degradanti nelle arti popolari e nei dibattiti politici, ovvero attraverso l'attribuzione di funzioni e caratteristiche svalutate e svalutanti [32]. L'utilizzo di termini stigmatizzanti nella lingua araba, l'assenza di un

[31] C. Sadai, *Racisme anti-Noirs au Maghreb : dévoilement(s) d'un tabou*, in *Hérodote* 2021/1 (N° 180). Cairn.info, 2021, pp. 131-148, consultabile: <https://www.cairn.info/revue-herodote-2021-1-page-131.htm?contenu=auteurs>.

[32] Si veda M. Scaglioni, *Becoming the ‘Abid. Lives and Social Origins in Southern Tunisia.*, Ledizioni, LediPublishing, Milano, 2020, consultabile su: <https://boa.unimib.it/retrieve/handle/10281/283186/414983/Becoming%20the%20%27Abid.pdf>.

dibattito pubblico significativo sui temi legati all'identità, almeno fino agli eventi rivoluzionari del 2011 - in particolare, sul ruolo dell'Islam nella società e sui diritti delle minoranze - nonché la scarsa attenzione alla tematica del razzismo, a ben vedere segnalano il tabù diffuso, giacché non assunto e a lungo occultato dalla storiografia arabo-islamica, che circonda l'eredità regionale dello schiavismo. Questo retaggio, che supera la portata della colonizzazione europea, è stato recentemente documentato dallo storico americano Ralph A. Austen, le cui stime attestano che, tra il 650 e il 1920, la tratta arabo-musulmana degli schiavi sub-sahariani abbia comportato la deportazione di 17 milioni di persone [33]. Con l'espansione dell'Impero ottomano in Nord Africa nel XVI secolo, la schiavitù si diffuse, infatti, in tutte le principali città del Maghreb, da Marrakech a Tripoli, passando per Algeri e Tunisi. Il mercato degli schiavi provenienti dalle regioni dello Zambesi, di Zanzibar e del Sudan occidentale e centrale, sostenuto attraverso la compravendita, nonché il potenziale coinvolgimento in attività illecite come la pirateria, contribuì attivamente alla ripresa economica della Tunisia in epoca ottomana. Non a caso, la nuova fase di crescita che investì l'Eyalet (provincia) portò alla fondazione del Souk al-Berka, uno dei quattro mercati principali della medina di Tunisi, che originariamente ospitava l'asta degli schiavi sub-sahariani. Questa narrazione ha continuato essere trascurata, in particolare a causa del fatto che l'Islam condannava inequivocabilmente la schiavitù, anche se solo nel contesto in cui un musulmano ne schiavizzava un altro, oltre ad aver avviato sforzi verso l'emancipazione gli schiavi.

8. Considerazioni finali

Sebbene la schiavitù istituzionalizzata nel Mondo islamico sia giunta al termine nel XIX secolo, la regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA) mostra attualmente la più alta incidenza di schiavitù moderna nel contesto globale [34]. Questa incongruenza è particolarmente osservabile in Tunisia, che detiene la particolarità di essere stato il primo Paese arabo ad abolire la schiavitù nel 1846, e successivamente ad emanare una legislazione che proibisce le discriminazioni razziali nel 2018. Tuttavia, forme di schiavitù di fatto continuano a persistere. Queste pratiche sono tanto più evidenti al Sud dove è ben salda la rete di trafficanti di esseri umani, che si avvale dell'espulsione arbitraria e illegale di migliaia di sub-sahariani nelle aree desertiche al confine con la Libia e l'Algeria da parte delle forze di sicurezze tunisine, complici delle attività degli smugglers. "Il più grande segreto pubblico" lo ha definito un rapporto pubblicato da Refugees International, che mette in luce la sistematica violazione dei diritti umani subita da rifugiati, richiedenti asilo e migranti

[33] S. Mardam Bey, *Nérophobie dans le monde arabe : aux origines d'une infâmie*, L'Orient-Le Jour, 2023, consultabile su: [Nérophobie dans le monde arabe : aux origines d'une infâmie - L'Orient-Le Jour \(lorientlejour.com\)](https://www.orientlejour.com/).

[34] Statista, *Number of people living in modern slavery per 1,000 inhabitants in Arab states as of 2021, by country*, 2023, consultabile su: <https://www.statista.com/statistics/1399596/people-modern-slavery-arab-states-country/>.

in Tunisia [35]. Sulla base dei dati raccolti dalla ONG, risulta evidente che almeno l'85% dei rifugiati ha subito abusi fisici per mano della polizia locale. Allo stesso tempo, emerge con crescente chiarezza l'inefficacia dell'approccio prevalente in ambito UE volto ad affrontare le cosiddette "root causes", facendo pressioni sul governo centrale di Tunisi affinché si impegni a limitare i flussi in uscita, come è accaduto la scorsa estate. È importante notare che questo genere di operazioni rischia di esacerbare i problemi di sicurezza esistenti, alimentare violazioni dei diritti umani e sostenere regimi autoritari in una situazione di profonda connivenza tra autorità e trafficanti, in assenza di alternative economiche valide. L'esperienza della "Primavera francofona", la cui frontiera più calda passa proprio per quell'Occidente che forme di estremismo (vecchie e nuove) hanno identificato come terreno ostile, rinnovando l'atavica paura del legame (con qualche precedente nella storia contemporanea) tra migrazione e minaccia alla sicurezza nazionale, insegna a sua volta che è forse tempo di rivalutare la strategia complessiva alla dimensione esterna della politica migratoria dell'UE. L'"effetto domino" che, uno dopo l'altro, ha travolto gli alleati più stabili di Stati Uniti ed Europa nella lotta alla minaccia jihadista, può aumentare ulteriormente l'instabilità in una zona del mondo che, in parte a causa a causa del vuoto di sicurezza creato del ritiro dell'assistenza militare e degli aiuti internazionali (in particolare, della Francia) nella "Coup Belt", è già diventata epicentro del terrorismo globale. In aggiunta alle "onde lunghe" sul piano sociale, economico e politico, si sommano il ripristino (via milizia Wagner) dell'influenza del Cremlino in Africa, la Trade War tra Stati Uniti e Cina, gli effetti del cambiamento climatico - e della loro mancata governance (con un Marocco ancora piegato dal sisma e Derna devastata dall'alluvione in Libia), nuovi conflitti armati ad alto rischio escalation. In ultima analisi, un modello di gestione coerente per le migrazioni nell'Unione Europea dovrebbe concentrarsi su un approccio più umano e razionale che tenga conto non solo dei numeri dei flussi irregolari e di come ridurli (comprese le politiche in materia di visti, rimpatri, etc.), ma consideri anche l'incremento dei canali d'ingresso legali per le categorie di migranti più vulnerabili e l'espansione dei programmi di reinsediamento per i rifugiati. Questo approccio globale dovrebbe considerare settori critici come l'agricoltura, il commercio, le esportazioni di materie prime e di armi, la prevenzione dei conflitti e la costruzione della pace, rilanciando l'importanza di politiche durature basate sulla reciprocità, la solidarietà, il partenariato e la partecipazione allo sviluppo.

[35] Refugees Internationals, Abuse, Corruption, and Accountability: Time to Reassess EU & U.S. Migration Cooperation with Tunisia, 2023, consultabile su: <https://www.refugeesinternational.org/reports-briefs/abuse-corruption-and-accountability-time-to-reassess-eu-u-s-migration-cooperation-with-tunisia/>.

FONTI PRINCIPALI

S. Colombo, Understanding migration from Tunisia: Domestic marginalization, regional instability and the EU's over securisation approach, in A. S. Okyay, L. Barana, C. Boland, Moving Towards Europe: Diverse Trajectories across the Mediterranean and the Atlantic (eds.), Peter Lang, Lausanne – Berlin – Bruxelles – Chennai – New York – Oxford – 2021.

B.S. Hall, A History of Race in Muslim West Africa, 1600-1960. Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

S. Mardam Bey, Négrophobie dans le monde arabe : aux origines d'une infâmie, L'Orient-Le Jour, 2023.

D. Perrin, Regulating migration and asylum in the Maghreb: what inspirations for an accelerated legal development?, in Migration in the Mediterranean – Mechanisms of International Cooperation, F. Ippolito and S. Trevisanut (eds.), Cambridge University Press, 2016.

C. Sbailò, Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo. Linea evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto. 2. ed. CEDAM, Padova 2022.

F. Tamburini e G.Spanò, L'État, c'est Saïed: la transizione (verso un iperpresidenzialismo) è compiuta?, in Diritti Comparati, 2022.

P. Veron, Tunisia: Possibilities for reform and implementation of migrant reception and protection, The center for Africa-Europe relations, - ECDPM, 2020.

P. Wade, Race. An introduction, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

Osservatorio costituzionale sull'Occidente

Il nuovo Patto UE su Migrazione e Asilo: i pericoli di un approccio securitario al tema migratorio

Andrea De Petris

Direttore Scientifico Centro politiche Europee (Cep) Italia

Ricercatore di diritto pubblico comparato - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

"The new EU Pact on Migration and Asylum: the dangers of a securitarian approach to migration"

Abstract

The new EU Pact on Migration and Asylum represents a set of rules and strategies that aspires to establish a fairer, more efficient and sustainable governance of migration phenomena and the granting of international protection. In reality, an examination of its contents shows how the current European approach to migration, as well as that of some States on the old Continent, is declined in purely securitarian terms, focusing mainly on strategies to

contain entry onto European territory, and to externalise the procedures for examining applications for protection. This contribution illustrates the salient points of the European strategy on migration and asylum, then highlights the problems of its implementation at both political and legal levels, concluding that such an approach ultimately risks proving ineffective and counterproductive.



Introduzione

Nel settembre 2020 la Commissione Europea ha presentato una proposta di modifica dei Regolamenti vigenti in materia di migrazione e asilo, con lo scopo tra l'altro di sostituire il Regolamento di Dublino del 2013,[1] che è lo strumento con cui l'UE attualmente regola le responsabilità degli Stati membri in materia di gestione delle domande di asilo. Il nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo rappresenta un insieme di regole e strategie che punta a realizzare una governance dei fenomeni migratori e una modalità di concessione delle forme di protezione internazionale più eque, efficienti e sostenibili per l'Unione Europea[2]. Secondo quanto si legge nella documentazione di presentazione che lo accompagna, il Patto intenderebbe normalizzare il fenomeno migratorio nel lungo periodo, nell'intento di fornire condizioni dignitose alle persone che arrivano sul territorio dell'UE, ed a delineare un approccio europeo comune alla migrazione e all'asilo basato sulla solidarietà, sulla responsabilità e sul rispetto dei diritti umani. In realtà, un esame concreto dei contenuti del documento indica come la visione europea attuale del tema migratorio, similmente a quella di alcuni Stati del vecchio Continente, venga declinata in termini prettamente securitari, puntando prevalentemente su strategie di contenimento degli ingressi sul territorio europeo e di esternalizzazione delle procedure d'esame delle domande di protezione. Il presente contributo intende illustrare i punti salienti della strategia europea, per poi evidenziarne le problematiche di attuazione sul piano sia politico che giuridico, concludendo che un tale approccio rischia in ultimo di rivelarsi inefficace e controproducente.

1. I provvedimenti approvati dal 2020

Dal 2020, nell'ambito dei negoziati relativi ai tanti aspetti che il Patto si propone di regolare, sono state approvate alcune misure:

- Raccomandazione su un meccanismo dell'UE per la preparazione e la gestione delle crisi migratorie,[3] finalizzata alla creazione di un sistema di allerta e previsione che consenta di identificare precocemente la formazione di flussi migratori, onde fornire un'adeguata preparazione e modalità di intervento efficaci e calibrate sulle specifiche caratteristiche dei richiedenti asilo interessati.

[1] Regolamento (UE) n. 604/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013, che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide (rifusione).

[2] European Commission, What is the New Pact on Migration and Asylum of the EU?.

[3] Raccomandazione (UE) 2020/1366 della Commissione del 23 settembre 2020 su un meccanismo dell'UE per la preparazione e la gestione delle crisi connesse alla migrazione.

- Raccomandazione sulla cooperazione in materia di ricerca e salvataggio,[4] che punta a combattere la criminalizzazione delle azioni Search and Rescue (SAR) e a migliorare la cooperazione tra gli Stati membri dell'UE rispetto alla gestione delle imbarcazioni private coinvolte in operazioni SAR.
- Sostituzione dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO) con l'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo (EUAA)[5], dotata di maggiori strumenti di aiuto agli Stati membri a conformare le rispettive pratiche di asilo e accoglienza agli elevati standard UE[6].
- Nomina di un Coordinatore dei rimpatri, il 2 marzo 2022[7], con il compito di istituire un sistema comune europeo di rimpatrio efficace e di migliorare il coordinamento tra l'UE e gli Stati membri.
- Meccanismo volontario di solidarietà grazie al quale, a partire dal 22 giugno 2022, 23 Stati membri dell'UE e i Paesi associati possono fornire sostegno agli Statimembri sotto pressione, intervenendo direttamente per acquisire e ricollocare una quota di richiedenti asilo dagli Stati più colpiti da flussi migratori significativi, o fornendo contributi finanziari. Dopo un avvio poco incoraggiante del meccanismo nei suoi primi sei mesi di funzionamento, nel prosieguo del 2023 2.808 migranti sono stati ricollocati dai Paesi di primo arrivo in altri Paesi che partecipano al Meccanismo volontario di solidarietà dell'UE[8].

2. I passaggi verso la riforma della gestione dei richiedenti asilo

L'8 giugno 2023, il Consiglio europeo ha concordato una posizione negoziale comune sulla Proposta di regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione (RAMM)[9] e sulla Proposta modificata di regolamento sulla procedura per la protezione internazionale (APR)[10]: un'intesa necessaria, che costituisce la base per i successivi negoziati della Presidenza del Consiglio con il Parlamento europeo. La Proposta di RAMM stabilisce una procedura comune per tutta l'UE, che gli Stati membri sono chiamati a seguire quando

[4] Raccomandazione (UE) 2020/1365 della Commissione, del 23 settembre 2020, sulla cooperazione tra gli Stati membri per quanto riguarda le operazioni effettuate da navi di proprietà o gestite da soggetti privati ai fini delle attività di ricerca e salvataggio.

[5] Regolamento (UE) 2021/2303 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 15 dicembre 2021, relativo all'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo e che abroga il regolamento (UE) n. 439/2010.

[6] La nuova Agenzia dell'UE per l'asilo inizia a lavorare con un mandato rafforzato, 19.1.2022.

[7] M. Juritsch, EU Return Coordinator.

[8] S. De La Feld, Il meccanismo Ue per la redistribuzione di persone migranti accelera. Ma l'obiettivo resta lontano, eunews.it, 8.9.2023.

[9] Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio sulla gestione dell'asilo e della migrazione e che modifica la direttiva (CE) 2003/109 del Consiglio e la proposta di regolamento (UE).

[10] Proposta modificata di proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce una procedura comune in materia di protezione internazionale nell'Unione e abroga la direttiva 2013/32/UE.

ricevono una domanda di protezione internazionale. La proposta mira a snellire le misure procedurali (come la durata dell'iter di esame della domanda di asilo), stabilendo al contempo norme per tutelare i diritti dei richiedenti asilo (ad es., la possibilità di avvalersi di un interprete o il diritto all'assistenza e alla rappresentanza legale durante il trattamento della domanda). La proposta prevede anche procedure di frontiera obbligatorie per valutare rapidamente ai confini esterni dell'UE la fondatezza e l'ammissibilità delle domande di asilo. Le persone soggette alla procedura di asilo di frontiera non possono entrare nel territorio dello Stato membro. La procedura di frontiera trova applicazione nel caso in cui un richiedente asilo chieda protezione a un valico di frontiera esterna a seguito di un trattenimento conseguente all'attraversamento illegale della frontiera esterna stessa, o a seguito dello sbarco successivo ad un'operazione di ricerca e salvataggio. La procedura è obbligatoria per gli Stati membri qualora il richiedente costituisca un pericolo per la sicurezza nazionale o l'ordine pubblico, abbia indotto in errore le autorità omettendo informazioni o presentandone di false, o ancora nei casi in cui egli sia cittadino di un Paese il cui tasso di riconoscimento del diritto alla protezione internazionale è inferiore al 20%. La proposta prevede che la durata complessiva della procedura di asilo e di rimpatrio alla frontiera non superi i sei mesi[11]. Inoltre, per svolgere appropriatamente le procedure di frontiera, gli Stati membri devono quantificare ed indicare la propria "capacità adeguata" in termini di accoglienza, necessaria per trattare correttamente un numero definito di domande ed eseguire ordini di rimpatrio in qualsiasi momento. A livello europeo, la proposta fissa questa capacità adeguata a 30.000 richiedenti asilo annui, mentre la capacità adeguata di ciascuno Stato membro sarà stabilita sulla base di una formula che tiene conto del numero di attraversamenti irregolari delle frontiere e dei respingimenti in un periodo di tre anni. Una volta approvato, il Regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione dovrebbe sostituire il Regolamento di Dublino, che al momento definisce i criteri di individuazione dello Stato membro competente ad esaminare una richiesta di asilo, con l'obiettivo di razionalizzare la situazione attuale e ridurre i tempi di esame delle domande. Per riequilibrare i momentanei squilibri, in cui a pochi Stati membri si affida l'onere della maggior parte delle domande di asilo, è stato proposto un nuovo meccanismo di solidarietà tra gli Stati, che punta ad essere più semplice e praticabile: questa lega solidarietà obbligatoria e flessibilità delle forme di contributo che gli Stati membri possono offrire ai Paesi UE oberati da flussi migratori superiori alla loro capacità di accoglienza e gestione delle domande di asilo. Le modalità di contributo tra cui gli Stati possono scegliere includono la ricollocazione dei richiedenti asilo da uno Stato membro all'altro, l'erogazione di contributi finanziari, o il ricorso a misure di solidarietà alternative, come l'invio di personale di supporto all'organico locale impegnato nella gestione delle domande di asilo, o l'attuazione di misure volte a rafforzare la capacità di gestire le richieste di protezione. Gli Stati membri mantengono piena discrezionalità nel decidere quali misure di solidarietà attuare, e nessuno Stato sarà in ogni caso obbligato a effettuare una ricollocazione.

[11] Consiglio europeo, Politica migratoria: Il Consiglio raggiunge un accordo sulle principali leggi in materia di asilo e migrazione, comunicato stampa, 8.6.2023.

La Proposta fissa a 30.000 il numero minimo annuo di ricollocazioni di migranti dagli Stati membri di primo ingresso nell'UE verso gli Stati membri meno esposti agli arrivi, mentre il contributo finanziario minimo da versare è fissato a 20.000 Euro per ogni ricollocazione non effettuata. Queste cifre potranno essere aumentate se necessario, tenendo conto anche dei casi in cui non si ponga la necessità di ricorrere alla solidarietà in un determinato anno. La Proposta di Regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione contiene anche misure per prevenire gli abusi da parte dei richiedenti asilo, e per evitare i cosiddetti movimenti secondari, ossia i casi in cui un migrante si sposta dal Paese di primo arrivo per cercare protezione o reinsediamento permanente altrove. La Proposta ribadisce l'obbligo per i richiedenti asilo di presentare domanda nello Stato membro di primo ingresso o di residenza legale, come già previsto dall'attuale Regolamento di Dublino, e mira a scoraggiare i movimenti secondari limitando le possibilità che lo Stato UE di primo ingresso cessi di essere competente, o che la competenza venga trasferita da uno Stato membro ad un altro, per ridurre le possibilità per il richiedente di scegliere lo Stato membro in cui presentare domanda. Per questo sono previste modifiche ai termini di competenza degli Stati: lo Stato membro di primo ingresso sarà responsabile per la valutazione della domanda di asilo (anche qualora nel frattempo il richiedente si sia trasferito in un altro Stato membro) per due anni, cioè il doppio rispetto agli attuali dodici mesi; nel caso in cui uno Stato membro intenda trasferire un richiedente asilo allo Stato membro effettivamente competente per il migrante, e il migrante diventi irrintracciabile (ad es., se il migrante si nasconde per eludere il trasferimento), la competenza passerà allo Stato membro che intende effettuare il trasferimento solo dopo tre anni; se uno Stato membro respinge un richiedente asilo nell'ambito della procedura di frontiera, di cui si dirà meglio più avanti, la sua competenza a riguardo terminerà dopo quindici mesi, nel caso in cui la domanda venga rinnovata.

3. La controversa “procedura di asilo di frontiera”

Una delle principali novità della Proposta, come già accennato, consiste nel rendere obbligatorio il ricorso alle cosiddette “procedure di asilo di frontiera” per tutti i richiedenti asilo aventi la cittadinanza di un Paese con un tasso di riconoscimento della protezione internazionale inferiore al 20%. Neanche i minori o altre categorie di richiedenti vulnerabili possono essere esentati da questa procedura, mentre viene mantenuta la cosiddetta “finzione di non ingresso”, cioè l'obbligo di considerare i migranti a cui si applicano queste procedure come non ancora autorizzati a entrare nel territorio dell'UE, consentendo così di trattenerli in prossimità delle località di confine, in condizioni che di fatto assomigliano molto a quelle di detenzione[12]. Questo regime speciale consente anche di obbligare i richiedenti a risiedere solo in un determinato luogo, purché in prossimità di zone di confine o di transito. In ogni caso, le persone soggette a tale obbligo di residenza non

[12] G. Campesi, Le conseguenze economiche e politiche dell'accordo raggiunto in sede europea su migrazioni e asilo per i Paesi di primo accesso. E quelle in termini di diritti umani per i migranti, Il Mulino, 15.6.2023.

potranno entrare nel territorio nazionale dello Stato interessato, poiché la Proposta di Regolamento sulle procedure di asilo (APR) sottrarrebbe porzioni di territorio dall'area di giurisdizione dello Stato in questione, rendendo tali aree extraterritoriali ai fini della legge sull'immigrazione e sull'asilo. I richiedenti asilo a cui si applica la procedura che vedono respinta la loro domanda devono essere rimpatriati direttamente dalla frontiera, sempre senza poter entrare nel territorio dell'UE. L'iter deve essere concluso entro dodici settimane, estendibili a sedici, con ulteriori dodici settimane a disposizione degli Stati per concludere la successiva procedura di rimpatrio alla frontiera, con conseguente possibilità di trattenere i migranti interessati in condizione di detenzione di fatto fino ad un periodo di sette mesi. Lo scopo di questa procedura speciale è chiaramente quello di accelerare il più possibile il trattamento delle domande di asilo in zone di frontiera, impedendo al contempo ai richiedenti di accedere ufficialmente al territorio dell'UE: tuttavia, il timore delle organizzazioni umanitarie che si occupano di assistenza ai migranti è che in realtà questa procedura comporti una compressione dei diritti dei richiedenti asilo, che godrebbero di minori tutele rispetto a quelle previste dalla normale procedura di asilo, rischiando al contempo di finire in una lunga condizione di detenzione amministrativa,[13] prospettando il sospetto che il vero obiettivo dell'istituto sia non tanto quello di accelerare l'esame delle domande di asilo, quanto piuttosto quello di limitare l'accesso alle tutele legali ordinariamente previste per i richiedenti protezione internazionale[14].

4. I negoziati dell'ottobre 2023

Il 4 ottobre 2023, gli Stati membri dell'UE hanno raggiunto un accordo sulla Proposta di regolamento sulla gestione delle crisi migratorie,[15] una componente cruciale del Patto Europeo sulla Migrazione e l'Asilo. L'intesa è stata ottenuta durante una riunione degli ambasciatori nazionali a Bruxelles, incaricati di completare il lavoro che i Ministri degli Interni non erano riusciti a concludere la settimana precedente, a causa di un disaccordo sorto tra Germania e Italia sul ruolo delle ONG che aveva temporaneamente bloccato i negoziati[16]. Lo stallo tra Roma e Berlino a fine settembre 2023 aveva interrotto il tentativo della Presidenza spagnola dell'UE di trovare un compromesso, ma dopo consultazioni con i rispettivi governi, gli ambasciatori sono riusciti a superare l'impasse. Pertanto, la parte del testo che richiedeva che "le operazioni umanitarie non fossero considerate come una strumentalizzazione dei migranti" è stata espunta dall'accordo, ma è rimasta

[13] J. Sunderland, [EU Migration Deal Will Increase Suffering at Borders](#), Human Rights Watch, 9.6.2023.

[14] J. Vedsted-Hansen, [Border Procedure: Efficient Examination or Restricted Access to Protection?](#), eumigrationblog.eu, 18.12.2020.

[15] [Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council addressing situations of crisis and force majeure in the field of migration and asylum](#) - Mandate for negotiations with the European Parliament, 4.10.2023.

[16] C. Balmer, [Italy says migrants must go to charity boats' home nations](#), reuters.com, 29.9.2023

sotto forma di “considerando”, ovvero come preambolo al regolamento, che recita: “le operazioni umanitarie non dovrebbero essere considerate come una strumentalizzazione della migrazione, quando non vi è alcun tentativo di destabilizzare uno Stato membro”[17]. La formulazione è riuscita a soddisfare le richieste di Italia e Germania, conferendo una struttura più equilibrata alla versione finale del regolamento poi approvata. Da registrare invece il voto contrario alla proposta di Ungheria e Polonia, mentre Austria, Repubblica Ceca e Slovacchia si sono astenute. Il Consiglio dell’UE utilizzerà ora questo accordo preliminare come posizione comune nei negoziati con il Parlamento europeo per arrivare a una versione finale del regolamento[18].

5. La soppressione della “Protezione Immediata”

L’esito dei negoziati ha suscitato le critiche di diverse ONG, secondo le quali le modifiche metterebbero a rischio i diritti dei migranti, considerando le condizioni di detenzione a cui verrebbero sottoposti, la mancanza di garanzie nei processi di asilo e il pericolo di respingimento verso Paesi non sicuri[19]. D’altra parte, nella sua proposta originale il Regolamento prevedeva la possibilità di accelerare l’esame delle richieste di asilo di persone in fuga da una situazione straordinaria di pericolo, come un conflitto armato. Questo regime di protezione speciale permette di aggirare il sistema convenzionale di assistenza ai richiedenti asilo, spesso lungo e macchinoso, concedendo protezione immediata a determinate categorie di persone: qualcosa di molto simile alla Direttiva sulla protezione temporanea,[20] attivata per la prima volta nel marzo 2022 per i cittadini ucraini in fuga dall’invasione russa, e rinnovata fino al marzo 2025[21]. Nel testo concordato dagli Stati membri, tuttavia, non ci sono riferimenti alla “protezione immediata”.

6. La “solidarietà obbligatoria flessibile” tra gli Stati membri in caso di crisi

Per quanto riguarda la richiesta di sostegno e solidarietà tra Stati membri, il voto di ottobre ha riaffermato il principio secondo cui “uno Stato membro che si trova ad affrontare una situazione di crisi può chiedere

[17] Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo alle situazioni di crisi e di forza maggiore nel settore della migrazione e dell’asilo, cit.

[18] J. Liboreiro, V. Genovese, In new breakthrough, EU countries agree new rules to manage future migration crises, euronews.com, 10.10.2023.

[19] B. Bathke, Talking continues in Europe to resolve EU migration pact deadlock, infomigrants.net, 23.9.2023.

[20] Direttiva 2001/55/CE del Consiglio, del 20 luglio 2001, sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell’equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell’accoglienza degli stessi.

[21] Decisione di esecuzione (UE) 2022/382 del Consiglio, del 4 marzo 2022, che stabilisce l’esistenza di un afflusso massiccio di sfollati dall’Ucraina ai sensi dell’articolo 5 della Direttiva 2001/55/CE e ha l’effetto di introdurre la protezione temporanea.

contributi di solidarietà ad altri Paesi dell'UE"[22] Gli altri Stati possono fornire il loro contributo allo Stato in crisi attuando la cosiddetta "solidarietà obbligatoria flessibile", scegliendo liberamente tra le tre possibili modalità di intervento già menzionate: trasferimento dei richiedenti asilo o dei beneficiari di protezione internazionale in altri Stati membri sostenitori; trasferimento allo Stato membro disponibile della responsabilità dell'esame delle domande di asilo che spetterebbe allo Stato in crisi, per alleviare la condizione di stress a cui quest'ultimo è sottoposto da eventuali arrivi massicci di migranti; erogazione di contributi finanziari o misure di solidarietà alternative. Il Consiglio ha chiarito che l'attuazione di queste misure eccezionali di sostegno alla solidarietà richiede la propria autorizzazione, in conformità con i principi di necessità e proporzionalità, e nel pieno rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini di Paesi terzi e degli apolidi. L'intesa raggiunta ha consentito al Consiglio di avviare i negoziati con il Parlamento europeo, aprendo alla possibilità di approvare definitivamente la riforma della politica migratoria dell'UE che le istituzioni europee sperano di portare a termine prima delle elezioni europee del 2024. A riguardo, la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen aveva definito l'accordo "decisivo", dichiarandosi convinta di poter concludere l'approvazione della riforma entro la fine del suo mandato[23].

7. Il nuovo Patto UE su Migrazione e Asilo

Dopo l'avvio dei negoziati nel pomeriggio di lunedì 18 dicembre 2023, nella mattinata di mercoledì 20 dicembre è stato annunciato il raggiungimento di un accordo provvisorio tra gli Stati membri e il Parlamento europeo su una riforma globale della politica migratoria dell'UE[24]. Le trattative, molto dure e serrate, hanno riguardato numerose questioni relative alla gestione dei flussi migratori. Sia il Parlamento che il Consiglio hanno dovuto scendere a compromessi rispetto alle loro posizioni iniziali su temi quali la durata della detenzione dei richiedenti asilo, la profilazione razziale dei migranti, il trattamento dei minori non accompagnati, la gestione delle operazioni di ricerca e salvataggio e la sorveglianza delle frontiere esterne. Inoltre, sono state confermate alcune misure concordate nei mesi precedenti. Per molti, nel Patto su migrazione e asilo era in gioco gran parte della credibilità dell'Unione, poiché dopo tre anni di confronto tra Stati membri, Commissione e Parlamento, un fallimento avrebbe sancito l'incapacità di fornire una soluzione europea alla gestione dei flussi migratori, che era stata la critica più frequente mossa all'Europa a riguardo.

[22] Consiglio europeo, Politica migratoria: il Consiglio approva il mandato sul regolamento dell'UE concernente le situazioni di crisi, comunicato stampa del 4.10.2023.

[23] European Commission, Statement on the political agreement in the Council on the Crisis Proposal - New Pact on Migration and Asylum, 4.10.2023.

[24] European Commission, Commission welcomes the major progress achieved by Parliament and Council on the New Pact on Migration and Asylum, 20.12.2023.

Era quindi chiaro che l'UE dovesse tentare in ogni modo di arrivare a una riforma del diritto d'asilo europeo entro la fine dell'attuale legislatura: un obiettivo impossibile senza un accordo entro la fine del semestre di presidenza spagnola, in scadenza alla fine del 2023[25]. Da un lato, il Consiglio intendeva concedere agli Stati membri il massimo margine di manovra possibile per gestire i flussi migratori, estendendo il più possibile la procedura di asilo accelerata, seppure a costo di ridurre le garanzie per la tutela dei diritti dei migranti; dall'altro, il Parlamento si poneva l'obiettivo di garantire il pieno rispetto dei diritti fondamentali dei richiedenti protezione internazionale. Nel mezzo, la Commissione europea forniva supporto tecnico ai negoziati[26]. I negoziati, che si sono svolti in un formato di "Maxitriologo"[27] per evitare che alcune misure fossero espunte dall'accordo finale, hanno permesso di raggiungere un'intesa di principio su cinque proposte legislative distinte ma interconnesse, volte a ridefinire le regole per l'accoglienza collettiva, la gestione e la ricollocazione dei migranti irregolari sul territorio dell'UE[28]. Quando nel 2020 le istituzioni europee avevano iniziato a lavorare al nuovo Patto su migrazione e asilo, l'obiettivo era quello di porre fine alle iniziative isolate e spesso estemporanee con cui i singoli Stati membri avevano in passato cercato di rispondere all'aumento dei flussi migratori verso l'UE. Iniziative che, proprio perché isolate, si sono spesso rivelate inefficaci, se non addirittura controproducenti, in quanto hanno impedito di fornire una risposta comune dell'UE a un problema di dimensioni globali, che richiederebbe invece strategie in grado di vincolare tutti gli Stati membri, indipendentemente dalla loro posizione geografica e dalla loro rilevanza economica. I sostenitori del nuovo patto ritengono che esso riuscirà a intervenire laddove non è stato possibile farlo in precedenza, ad es. alleggerendo il peso dei flussi migratori sugli Stati che ospitano le frontiere esterne Ue ed accogliendo una percentuale significativa di richiedenti asilo, come Grecia, Italia e Spagna, attraverso una rete di solidarietà europea che coinvolge concretamente tutti gli Stati membri. Come già accennato, il nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo intende regolamentare tutti gli aspetti della gestione dei flussi migratori, dal momento in cui i migranti entrano nel territorio dell'Unione fino alla valutazione delle loro domande di protezione internazionale. Nello specifico, l'accordo mira a disciplinare la cosiddetta "dimensione interna" europea dei fenomeni migratori, mentre la cosiddetta "dimensione esterna" dovrebbe essere gestita attraverso intese specifiche con Paesi vicini come Turchia, Tunisia ed Egitto, e possibilmente altri Stati in futuro.

[25] J. Liboreiro, 'Historic day': EU strikes major deal to reform migration policy after years of bitter debates, Euronews.com, 20.12.2023.

[26] N. Camut, E. Wax, EU strikes 'historical' migration deal, politico.eu, 20.12.2023.

[27] Per "Maxi Trilogo" (o Jumbo Trilogue) si intende in gergo il negoziato interistituzionale UE in cui vengono raccolti in un'unica trattativa tutti i restanti dossier sul tavolo relativi allo stesso pacchetto legislativo.

[28] F. Baccini, The (possibly) decisive trilogue on the EU Migration and Asylum Pact begins; negotiations to continue until the bitter end, eunews.it, 18.12.2023.

Nel dettaglio, il Nuovo Patto UE si articola in cinque misure specifiche:

- Il Regolamento sullo screening, che introduce una procedura di pre-ingresso per la definizione rapida del profilo dei richiedenti asilo e la raccolta di informazioni di base come la nazionalità, l'età, le impronte digitali e l'immagine del volto, oltre a controlli sanitari e di sicurezza.
- Il Regolamento Eurodac modificato, che aggiorna Eurodac, la banca dati su larga scala che conserverà i dati biometrici raccolti durante il processo di screening. Il database non conterà più le singole domande, ma il numero dei richiedenti, per evitare di presentare più domande con lo stesso nome.
- Il Regolamento modificato sulle procedure di asilo (APR) prevede due possibili iter per i richiedenti asilo: una procedura di frontiera accelerata, che dura fino a 12 settimane, ed una procedura di asilo tradizionale, più lunga e che può richiedere diversi mesi prima che venga presa una decisione finale sulla domanda di asilo.
- Il Regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione (RAMM), che instaura un sistema di cosiddetta "solidarietà obbligatoria", ma su base flessibile e volontaria, da attivare quando uno o più Stati membri siano soggetti a "pressione migratoria". Gli Stati membri saranno quindi obbligati a venire in aiuto di altri Paesi dell'UE colpiti da grandi flussi migratori, ma potranno scegliere tra le tre opzioni concrete di intervento citate: ricollocare un certo numero di richiedenti asilo, pagare un contributo di 20.000 Euro per ogni richiedente asilo che rifiutano di ricollocare, o finanziare un sostegno operativo (i cui contenuti concreti restano in verità ancora indefiniti).
- Il Regolamento sulle crisi prevede l'applicazione di norme eccezionali nei casi in cui il sistema di asilo UE sia minacciato da un improvviso e massiccio arrivo di rifugiati, come durante la crisi migratoria del 2015-2016, o da una situazione di forza maggiore, come la pandemia da COVID-19. In questi casi, le autorità nazionali potranno applicare misure di gestione dei migranti più severe, che includono anche periodi di detenzione più lunghi.

L'accordo provvisorio di Trilogo su cui si è trovata l'intesa attende ora di essere tradotto in testi giuridici e approvato prima dal Parlamento e poi dal Consiglio. Non si possono escludere richieste di modifiche dell'ultimo minuto ai testi da parte dei governi di alcuni Stati membri in passato molto critici nei confronti del Patto: tuttavia, poiché l'approvazione in Consiglio avverrà a maggioranza qualificata, non sarà possibile per i singoli Paesi porre il veto. Sarà compito della Presidenza belga nella prima metà del 2024 garantire l'attuazione del Patto prima che i lavori vengano sospesi in vista delle elezioni europee di inizio giugno.

8. I punti deboli del Patto UE

La notizia del successo del Trilogo è stata annunciata con grande clamore a Bruxelles nelle prime ore del 20 dicembre: si è detto che l'UE aveva mantenuto una delle promesse fatte all'inizio dell'attuale legislatura, che il Patto avrebbe posto fine alle azioni isolate dei singoli Stati membri nella gestione dei flussi migratori istituendo un vero e proprio processo di solidarietà europea per la gestione dei migranti,[29] e che il fallimento avrebbe fatto altrimenti il gioco dei critici dell'Unione[30]. È certamente vero che concordare una disciplina europea è un risultato notevole, considerate le forti resistenze sia del Parlamento sia, soprattutto, degli Stati membri a una regolamentazione davvero unitaria della materia. D'altra parte, questo sistema di solidarietà europea è definito nel Patto stesso come "obbligatorio", ma flessibile e volontario nelle modalità di attuazione: un concetto quasi ossimorico, e che tradisce una certa debolezza del sistema, dal momento che, come già detto, ogni Stato membro potrà scegliere come fornire solidarietà agli altri. L'opzione di un contributo di 20.000 Euro per ogni migrante che un Paese rifiuta di reinsediare, o alternativa di finanziare altre forme di sostegno (ancora da definire), dimostrano che il vero problema, cioè la persistenza di grandi masse di migranti in pochi Stati membri, costretti a sopportare la maggior parte dei flussi migratori soprattutto a causa della loro posizione geografica, non sarà realmente risolto dal nuovo Regolamento. La condivisione europea della gestione dei migranti rimane quindi dipendente dalla buona volontà dei singoli Paesi: da questo punto di vista sarebbe stato invece opportuno prevedere come unica opzione la ricollocazione obbligatoria dei richiedenti asilo in tutti i 27 Stati membri, chiaramente sulla base delle specifiche condizioni demografiche ed economiche, al fine di creare una vera e propria rete di solidarietà all'interno dell'Unione. Un altro punto debole dell'accordo riguarda la garanzia del rispetto dei diritti fondamentali dei migranti:[31] in particolare, la possibilità di utilizzare la procedura accelerata per l'esame delle domande di asilo per coloro che sembrano avere poche chances di ricevere protezione è stata criticata da diverse ONG impegnate nell'aiuto umanitario ai migranti diretti in Europa[32]. In una lettera aperta del 18 dicembre, 56 organizzazioni non governative hanno avvertito che, accelerando le procedure di valutazione delle domande di asilo, il nuovo patto rischia di violare i diritti fondamentali dei migranti e di tradire i valori e i principi di rispetto della vita e della dignità umana su cui si basa il processo di integrazione europeo[33]. Una critica analoga può essere mossa a un altro dei pilastri del Patto, ovvero il fatto che la dimensione esterna della gestione dei flussi migratori dovrebbe

[29] [No EU country will be 'left alone' to cope with irregular migration, says Ylva Johansson](#), Euronews.com, 20.12.2023.

[30] J. Liboreiro, [EU countries need to curb irregular migration to prevent far-right surge, says Manfred Weber](#), Euronews.com, 29.11.2023.

[31] J. Sunderland, [EU's Migration Pact is a Disaster for Migrants and Asylum Seekers](#), Human Rights Watch, 21.12.2023.

[32] E. Vasques, [EU ministers propose walls, fences, surveillance for migration 'solidarity' mechanism](#), Euractive.com, 19.12.2023.

[33] [Over 50 NGOs pen eleventh-hour open letter to EU on human rights risks in Migration Pact](#), picum.org, 18.12.2023.

basarsi su accordi specifici con Paesi esterni all'UE, sul modello di quello con la Turchia,[34] per impedire le partenze dei migranti verso l'Europa. Oltre alla Turchia, a Bruxelles vengono citati Paesi come la Tunisia e l'Egitto come possibili partner per accordi finalizzati al trattenimento dei migranti, ma in realtà è noto come in questi Paesi i diritti fondamentali non siano attualmente garantiti[35]. Un sistema di intese che fornisca sostegno economico a Tunisi e Il Cairo, e forse in futuro ad altri Stati disposti ad operare in questa direzione, rischia non solo di essere un investimento economicamente molto costoso e di sopprimere i diritti dei migranti detenuti in quei luoghi, ma anche di risultare strategicamente pericoloso, in quanto metterebbe nelle mani di questi governi un'arma di pressione molto potente sull'Europa nel caso in cui dovessero sorgere controversie economiche o politiche tra l'UE e i Paesi interessati. L'esempio di Erdogan dovrebbe essere ben ricordato a Bruxelles e nelle cancellerie europee[36]. Sono state sollevate anche preoccupazioni sulla legalità della procedura di frontiera introdotta dal quadro europeo, che com'è concepita rischia di produrre gravi violazioni del diritto umanitario[37]. Infine, un'osservazione di sistema. È stato detto che, approvando il patto, l'UE toglierebbe spazio ai sovranisti, che avrebbero voluto veder fallire i negoziati per rilanciare le strategie nazionaliste nella prossima campagna elettorale europea. Per questo sarebbe stato così importante raggiungere un accordo, e si sarebbe resa necessaria una forte dose di pragmatismo da parte di tutti per raggiungere un compromesso. È vero che bisognerà attendere l'adozione delle norme attuative del Patto, attese per la primavera del 2024 sotto la Presidenza belga del Consiglio UE, per cui alcuni aspetti specifici dell'accordo non possono essere valutati prima di allora. È anche vero che l'adozione di un approccio europeo alla gestione delle politiche migratorie renderà obsolete le iniziative isolate di singoli Stati: sarà interessante vedere, ad esempio, cosa succederà a questo punto con il patto Italia-Albania,[38] con il quale alcuni dei richiedenti asilo salvati dalla marina italiana dovrebbero essere trattenuti in centri costruiti in territorio albanese a partire dal 2024. Ma è altrettanto vero che l'Europa rimane

[34] F. Cherubini, The "EU-Turkey Statement" of 18 March 2016: A (Umpteenth?) Celebration of Migration Outsourcing, in Serena Baldin, Moreno Zago (Eds.), *Europe of Migrations: Policies, Legal Issues and Experiences*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2017, 33-47.

[35] Tunisia: No Safe Haven for Black African Migrants, Refugees, Human Rights Watch, 19.7.2023; Torture in Egypt a 'crime against humanity', say rights groups, France24.com, 2.10.2023. On the difficulties of classifying Tunisia as a safe country with respect to the outsourcing of asylum seekers s. M. Giuffrè, C. Denaro, F. Raach, On 'Safety' and EU Externalization of Borders: Questioning the Role of Tunisia as a "Safe Country of Origin" and a "Safe Third Country", *European Journal of Migration and Law*, 4/2022, 570-599.

[36] B. Riegert, EU-Turkey tensions set to continue after Erdogan's victory, dw.com, 29.5.2023.

[37] J. Wessels, Gaps in Human Rights Law? Detention and Area-Based Restrictions in the Proposed Border Procedures in the EU, *European Journal of Migration and Law*, 3/2023, 275-300.

[38] Protocollo tra il Governo della Repubblica Italiana e il Consiglio dei Ministri della Repubblica di Albania per il rafforzamento della collaborazione in materia migratoria. Per un sunto del contenuto del Protocollo v. Kevin Carboni, Come funziona l'accordo tra Italia e Albania sui migranti, Wired, 7.11.2023.

anche una comunità di principi e valori[39], il cui pieno rispetto è richiesto ai Paesi che chiedono di aderire all'Unione come preconditione per essere presi in considerazione[40]. Sarebbe molto dannoso per la sua credibilità se, per risolvere un problema così urgente come la gestione dei flussi migratori, l'Unione Europea desse l'impressione di essere disposta a derogare ai principi ed ai valori di cui di regola si dichiara orgogliosa sostenitrice[41].

9. Conclusioni

L'opinione pubblica europea condivide ormai da tempo l'idea che una presenza numerosa di migranti si associ ad un peggioramento delle condizioni generali di vita dei rispettivi contesti nazionali, sia dal punto di vista dei pericoli per la pubblica sicurezza che per quanto attiene alla situazione socio-occupazionale dei cittadini, che si troverebbero a competere con lavoratori stranieri meno esigenti in termini di livelli salariali e tutele giuridiche. [42] In un sondaggio di Eurobarometro di fine 2021, il 22% degli intervistati indicava la migrazione come la propria principale preoccupazione per il futuro, preceduta solo dal cambiamento climatico (26%) e dall'aumento dell'inflazione e del costo della vita (24%)[43]. A livello politico, questo si riflette in un aumento di consenso per i partiti radicali, soprattutto di destra, abili a trasformare in consenso elettorale le paure sociali nei confronti dei migranti[44]. È quindi comprensibile che anche gli attori politici moderati europei reagiscano ipotizzando soluzioni normative che rispondano ai timori percepiti nei confronti della presenza migratoria. Tra le misure preferite, come dimostra anche il Patto UE su migrazione e asilo, rientrano i provvedimenti finalizzati a trasferire i richiedenti asilo in Paesi terzi, o di esternalizzare le procedure di esame delle domande di

[39] Unione Europea, Obiettivi e Valori. V. anche K. L. Scheppele, D. V. Kochenov, B. Grabowska-Moroz, EU Values Are Law, after All: Enforcing EU Values through Systemic Infringement Actions by the European Commission and the Member States of the European Union, Yearbook of European Law 1/2020, 3-121.

[40] B. de Witte, G. N. Toggenburg, Human Rights and Membership of the European Union, in S- Peers, A. Wards (Eds.), The EU Charter of Fundamental Rights: Politics, Law and Policy, Hart 2004, 59-82.

[41] C. Francavilla, EU's migration obsession is killing its commitment to human rights, politico.eu, 21.9.2023.

[42] R. Wike, B. Stokes, K. Simmon, Europeans Fear Wave of Refugees Will Mean More Terrorism, Fewer Jobs, Pew Research Center, 11.7.2016.

[43] Eurobarometro, Eurobarometro standard 96 - Inverno 2021-2022, aprile 2022.

[44] The Economist, Right-wing anti-immigrant parties continue to receive support in Europe, 10.9.2018; A. Faiola, A right-wing party in Germany hopes to capitalize on anti-migrant anger, washingtonpost.com, 10.3.2016; S. M. Torelli, Ideology first: Italy's troubled approach to migration, ecf.eu, 11.6.2018; H. Kriesi, Backlash Politics against European Integration, The British Journal of Politics and International Relations, 2020, 1-10; D. Toshkov, Immigration within the European Union Increases Support for Eurosceptic Parties, OSF Preprints, 14.4.2021; T. S. Petropoulos, Breaking Peaking Point: How Migrant Crises Have Influenced the Rise of Far-Right Parties in Italy, Germany, and the UK, Fordham University, Senior Thesis, 22.5.2021.

protezione internazionale dei migranti diretti in Europa:[45] lo stesso schema che percorrono accordi bilaterali come il già citato Protocollo Italia-Albania, o il Memorandum of Understanding tra Regno Unito e Ruanda[46] del 2022 per il trasferimento nello Stato africano dei richiedenti asilo giunti in territorio britannico. In verità, sia i due accordi bilaterali che il Patto UE per l'Asilo[47] contengono diversi elementi che rischiano di confliggere con obblighi nazionali, europei ed internazionali che sia gli Stati europei che le istituzioni UE devono invece rispettare[48]: un conflitto che, se perpetrato, rischia di produrre conseguenze serie per l'Unione, chiamata ad intervenire per garantire il rispetto dei suoi principi giuridici fondativi anche in contesti di extraterritorialità[49]. Per quanto la gestione dei flussi migratori verso l'Europa possa essere complessa, dunque, affrontare il fenomeno con gli strumenti al momento in uso appare inappropriato e pericoloso, perché questi rischiano di rivelarsi inefficaci, costosi ed in ultimo inattuabili, per ragioni sia legali che pratiche[50]. Inoltre, poiché questi accordi sono solitamente legati all'erogazione di ingenti somme di denaro a favore dei Paesi terzi chiamati a trattenere i migranti,[51] nei casi in cui questi ultimi siano guidati da governi populistici o antidemocratici, fornire loro sostegno economico potrebbe tradursi in un peggioramento delle condizioni democratiche in quei Paesi, e paradossalmente in un ulteriore aumento dei flussi migratori[52]. L'Europa e i suoi Stati membri non dovrebbero prescindere dal rispetto dei principi e dei valori su cui hanno costruito la propria identità giuridica ed etica[53]. La gestione dei flussi migratori non può essere

[45] M. MacGregor, [Europe considers offshore screening of asylum seekers after UK ruling](#), infomigrants.net, 16.11.2023.

[46] [Memorandum of Understanding between the government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the government of the Republic of Rwanda for the provision of an asylum partnership arrangement](#). V. anche [Q&A: The UK's policies to send asylum seekers to Rwanda](#), The Migration Observatory at the University of Oxford, 10.1.2024.

[47] È stato inoltre sottolineato come il Patto europeo sull'asilo abbia interiorizzato strategie di esternalizzazione delle procedure di asilo che sembrano ispirarsi proprio al Patto Regno Unito-Ruanda, cfr. F. R. Partipilo, [The UK – Rwanda Migration Partnership under the scrutiny of the Strasbourg Court: Externalising asylum while bypassing refugee law?](#), Agosto 2022.

[48] L. Riemer, [Carrot and Stick: How Western States Lure and Pressure Third States into Cooperating in Migration Control and What This Means for Migrants' Rights](#), opiniojuris.org, 22.7.2019

[49] Così Rjipma e Cremona, i quali già nel 2007 ammonivano sul fatto che se l'UE intende continuare a utilizzare l'extraterritorialità come strumento della propria politica migratoria, deve affrontare seriamente la questione di garantire una concomitante extraterritorialità dello Stato di diritto, assicurando in particolare l'effettivo controllo giurisdizionale dell'azione amministrativa, cfr. J. Rjipma, M. Cremona, [The Extra-Territorialisation of EU Migration Policies and the Rule of Law](#), EUI Working Papers 1/2007.

[50] B. Ward, [Think Fortress Europe is the answer to migration? Get real](#), euronews.com, 9.1.2018, aggiornato il 9.5.2019

[51] D. Thym, [International Cooperation with Third States](#), in Id., [European Migration Law](#), Oxford 2023.

[52] È quanto osserva Nathalie Tocci a proposito del possibile accordo tra l'UE e la Tunisia, v. N. Tocci, [The EU's fear of migration is back - but a squalid deal with Tunisia is no way to tackle](#), theguardian.com, 2.8.2023.

[53] J.-P. Cassarino, L. Marin, [The Pact on Migration and Asylum: Turning the European Territory into a Non-territory?](#), [European Journal of Migration and Law](#), 1/2022, 1–26.

risolta puntando su provvedimenti normativi meramente restrittivi, emanati più con lo scopo di convincere l'opinione pubblica che la classe politica è in qualche modo intervenuta: [54] occorrono invece strategie articolate, capaci di intervenire su più livelli tematici e temporali, e di produrre effetti complessivi efficaci soprattutto nel medio-lungo termine[55]. Diversamente, sussiste il rischio di varare misure inutili a risolvere i problemi per i quali sono state immaginate che, deludendo gli elettori a cui sono state promesse soluzioni facili e indolori, potrebbero in ultimo ulteriormente favorire la crescita di quei movimenti populistici che con tali misure si dichiara di voler contrastare

[54] H. Desir, Safe migration routes are vital for a functioning EU asylum system, politico.eu, 22.12.2023.

[55] Diversamente, l'UE rischia di dover fronteggiare accuse di ipocrisia ed applicazione di doppi standard di attenzione verso i diritti fondamentali, quando siano in gioco interessi strategici per l'Unione: cfr. L. Rasche, The instrumentalisation of migration. How should the EU respond?, Hertie School, Jacques Delors Center, 16.12.2022.

FONTI PRINCIPALI

G. Campesi, Le conseguenze economiche e politiche dell'accordo raggiunto in sede europea su migrazioni e asilo per i Paesi di primo accesso. E quelle in termini di diritti umani per i migranti, *Il Mulino*, 15.6.2023

J.-P. Cassarino, L. Marin, The Pact on Migration and Asylum: Turning the European Territory into a Non-territory?, *European Journal of Migration and Law*, 1/2022, 1–26

H. Kriesi, Backlash Politics against European Integration, *The British Journal of Politics and International Relations*, 2020, 1–10

F. R. Partipilo, The UK – Rwanda Migration Partnership under the scrutiny of the Strasbourg Court: Externalising asylum while bypassing refugee law?, Agosto 2022

L. Rasche, The instrumentalisation of migration. How should the EU respond?, *Hertie School, Jacques Delors Center*, 16.12.2022.

L. Riemer, Carrot and Stick: How Western States Lure and Pressure Third States into Cooperating in Migration Control and What This Means for Migrants' Rights, *opiniojuris.org*, 22.7.2019

K. L. Scheppele, D. V. Kochenov, B. Grabowska-Moroz, EU Values Are Law, after All: Enforcing EU Values through Systemic Infringement Actions by the European Commission and the Member States of the European Union, *Yearbook of European Law* 1/2020, 3-121

D. Toshkov, Immigration within the European Union Increases Support for Eurosceptic Parties, *OSF Preprints*, 14.4.2021

D. Thym, International Cooperation with Third States, in Id., *European Migration Law*, Oxford 2023

J. Wessels, Gaps in Human Rights Law? Detention and Area-Based Restrictions in the Proposed Border Procedures in the EU, *European Journal of Migration and Law*, 3/2023, 275–300

R. Wike, B. Stokes, K. Simmon, Europeans Fear Wave of Refugees Will Mean More Terrorism, Fewer Jobs, *Pew Research Center*, 11.7.2016

Intersezioni

“Never let a good crisis go to waste”:
cronaca del dibattito del 14 luglio
2023 all’Università degli Studi
Internazionali di Roma

Elisa M. Latella
PhD Student - Università degli Studi Internazionali di
Roma (UNINT)

Abstract

A crisis always hides a great opportunity. A double debate on the book Europe's call to arms by the professor of comparative public law Ciro Sbailò at the Parliament and at the University.

On the one hand a European, and therefore democratic, way of thinking and acting to protect the rights of the human person, on the other the Chinese authoritarian model, the Russian pan-Slavist model and the Islamic alternative.

These are regimes that do not allow alternatives or any comparison. Europe, instead, was born from comparison.

La disinformazione è un'arma con cui si può uccidere una democrazia. "Infowar: la disinformazione minaccia la sicurezza internazionale" è il titolo dell'incontro svoltosi al Senato nella sala dedicata ai caduti di Nassirya mercoledì 18 ottobre, su iniziativa del senatore Enrico Borghi.

In Parlamento (luogo in cui la democrazia si esprime) sono in questa occasione presenti più mondi, quello dell'università e del giornalismo, sedi in cui si sviluppano la consapevolezza critica e l'indipendenza del pensiero, e quello della politica, che deve attuare e difendere la democrazia. Il dibattito inizia con una riflessione sul libro *Europe's call to arms*, del docente Ciro Sbailò, direttore del centro studi GEODI dell'Università degli Studi Internazionali di Roma.

A moderare l'incontro Aldo Torchiano, giornalista de *Il riformista*, e tra i presenti Sergio Germani, direttore dell'istituto Gino Germani di scienze sociali e studi strategici, Naike Gruppioni, deputata del Gruppo Azione-Italia Viva- Re, Alessio De Giorgi, direttore web del riformista, Mario Caligiuri, docente dell'Unical.

In questo momento, ai confini dell'Europa ci sono guerre in corso: al confine est si svolge la guerra in Ucraina, nella riva Sud del Mediterraneo il conflitto in Israele.

Sembrano guerre contro la democrazia, guerre che la disinformazione ha agevolato. Servirebbe quindi un ritorno alla ricerca critica della verità, ragione di esistenza dell'università e dell'informazione di uno Stato democratico.

Poche settimane prima, una frase di Winston Churchill, "Never let a good crisis go to waste", diventava il titolo del convegno svoltosi nell'aula magna dell'Università degli Studi Internazionali.

Secondo questo motto, in un momento di grave difficoltà si possono nascondere grandi opportunità di cambiamento.

Si parla anche in questa occasione di Europa, di radici filosofiche, di diritto comparato, di guerra e di pace e di contesti completamente cambiati rispetto al secolo scorso.

Lo spunto di riflessione è anche in questo caso la presentazione del libro intitolato "Europe's call to arms. Philosophical Roots and Public Law Profiles of the Confrontation with the Monster of the 21st Century: Westernization without Democratization"; in italiano "La chiamata dell'Europa alle armi, radici filosofiche e profili di diritto pubblico di confronto con il mostro del 21° secolo: l'occidentalizzazione senza la democratizzazione."

L'opera di *Ciro Sbailò* è stata pubblicata nel 2023 dalla casa editrice tedesca Nomos.

“E' un volume che combina filosofia e diritto, coerentemente con lo stile del nostro ateneo” evidenzia *Fabio Bisogni*[1], mentre *Pino Pisicchio*[2], commentando il testo, sottolinea come dallo stesso emerge l'atipicità intellettuale dell'autore, che spazia dalla filosofia severiniana al diritto comparato, un doppio punto di vista per riflettere sulla vulnerabilità delle democrazie europee.

Le democrazie resistono e in momenti di prova come la pandemia, seppur strette oggi tra il panslavismo russo, l'autocrazia cinese e l'alternativa islamica; danno, inoltre, sulle medie-lunghe distanze le soluzioni migliori, a fronte del dilagare del contagio in Cina a causa della mancanza di libertà di informazione.

Sulla stessa linea *Paolo Passaglia*[3], che si sofferma sull'internazionalizzazione di lingua e di edizione del testo e sulla sua trasversalità tra geopolitica e diritto pubblico comparato: “Si intrecciano questioni difficili da isolare. A lungo il comparatista ha visto la guerra come qualcosa del passato; oggi è chiaro che in un dialogo, per essere pacifisti, si deve esserlo in due”, vale a dire accanto alla capacità di persuasione ci devono essere elementi tali da instillare nell'interlocutore “recalcitrante alla pace” l'idea che l'alternativa può essere qualcosa di peggio. E ancora *Passaglia* aggiunge: ““Europe's call to arms” richiama il tema del tramonto dell'Occidente, partendo dalla filosofia teoretica e arrivando ai nuovi scenari geopolitici”. I processi decisionali non possono prescindere né dalla prima né dai secondi.

Significative le parole di *Annita Larissa Sciacovelli*[4]: “Il titolo del libro incuriosisce perché è l'unico libro in Italia ed in Europa che analizza le nuove armi ed il nuovo paradigma della difesa e della guerra, compreso il ruolo dei media, del riconoscimento facciale, dei droni. Vengono usati come strumenti non convenzionali di guerra la pressione energetica, quella militare, quella migratoria. Oggi siamo di fronte ad una guerra ibrida, e la Federazione russa ha a disposizione gruppi di hacker delinquenziali; occorre chiedersi quale è il ruolo della democrazia, in considerazione del fatto che, anche se gli Stati europei sono molto gelosi della loro sovranità, devono fare i conti con le piattaforme digitali usate da criminali che difendono interessi russi e per i quali in Russia si sta prevedendo l'immunità penale”. E alla domanda sul ruolo della democrazia oggi *Ciro Sbailò* risponde: “Occorre un atto di fiducia nella civiltà giuridica occidentale, perché mentre il binomio guerra/pace è un caso classico, l'attacco cyber comincia in un momento cronologico in cui la necessità di contrastarlo deve essere bilanciata con la tutela della privacy e di altri diritti fondamentali e porsi questo problema vuol dire già intuire la soluzione. L'informazione va intesa anche come formazione. La matrice del tramonto

[1]Vicepresidente CdA UNINT.

[2]Docente ordinario di diritto pubblico comparato all'UNINT.

[3]Docente di diritto pubblico all'Università di Pisa.

[4] Ricercatrice di diritto internazionale presso l'Università degli studi di Bari ed in forza nell'Agenzia Europea per la Cybersecurity.

dell'Occidente tende a mettere in discussione tanto: per esempio i binomi causa/effetto, dentro/fuori, tipicamente westfaliani, sono superati[5]. La natura ibrida delle nuove guerre riguarda proprio questo, e all'interno dell'attuale sintassi dell'Unione europea è impossibile costruire la difesa europea: occorre mettere a sistema nuovi fatti politici e recuperare il ruolo e la responsabilità dei giuristi europei per costruire la difesa dell'Unione, alla luce del rischio di derive entropiche". Il contrario della gerarchia, struttura con un potere piramidale il cui nome deriva dall'aggettivo greco *ἱερός*, che significa sacro, secondo Sbailò non è l'anarchia, cioè l'assenza di potere costituito, ma è la bebelarchia -termine derivante dall'aggettivo greco *βέβηλος*, traducibile con profano- che indica la struttura reticolare della società odierna, caratterizzata da diversi centri di potere e di influenza.

Francesco Severa[6], riparte proprio da questo concetto: "Le scienze pubblicistiche cambiano in un contesto bebelarchico e, come afferma Caravita, siamo oggi in un "condominio" di sovranità in cui occorre trovare un amministratore. Il mondo occidentale è un mondo di fantasmi, perché da Parmenide in poi si basa sulla separazione delle cose dalla loro sostanza e la tecnica, essendo uno strumento, può distruggere il ruolo del giurista se si pone solo al servizio del potere. I giuristi creano ragionamenti autonomi dal potere partendo proprio dal *Corpus Iuris Civilis* giustiniano. E da qui due domande all'autore: come deve essere il giurista severiniano oggi e quale sarebbe la migliore assimilazione tra gli Stati a livello europeo per la difesa?".

Sbailò risponde: "Tra il consulente tecnico dei governi e l'utopista salottiero, il giurista europeo è quello che riparte dalle radici per leggere in modo critico l'attualità e trovare soluzioni. Nel destino della tecnica ritroviamo la separazione dei poteri, la dignità della persona, il limite come fonte di legittimazione del potere. Da questa visione il giurista individua le aporie della realtà e ricostruisce le soluzioni; per parlare di difesa europea, infine, si devono considerare nuclei decisionali con una forza attrattiva superiore ad altri (accordi informali, industriali, settoriali)".

[5] Come espone lo stesso autore del libro nell'editoriale di Primavera 2023 della rivista Alexis, Testi per il dialogo Euromediterraneo: "Ci si aspetta che l'UE faccia passi avanti sul terreno della politicizzazione del suo spazio pubblico e della conseguente semplificazione del suo apparato burocratico e del suo ginepraio normativo. Emblematica la questione dell'Intelligenza artificiale. Il premier Sunak punta a fare del Regno Unito una superpotenza globale nell'IA. Ma il territorio è troppo "piccolo" per attrarre hyperscaler come Google, Amazon e Microsoft, i cui cluster sono in Unione, in Asia e, soprattutto, negli Stati Uniti. Da parte loro, le autorità britanniche sono comprensibilmente restie a rendere le ricche banche dati del Paese accessibili a cluster collocati fuori dal territorio nazionale, compreso il territorio USA. Più rassicurante potrebbe essere una condivisione in chiave europea. La normativa UE in materia, che ha il merito indiscusso di essere ultragarantista, risulta però ancora troppo farraginosa e labirintica agli occhi britannici. Proprio questo potrebbe spingere le due sponde della Manica a riavvicinarsi." C. Sbailò, Alexis, Primavera 2023, Roma, Rivista del centro studi GEODI – Geopolitica e diritto comparato Università degli Studi internazionali di Roma UNINT p.6-10, consultabile su <https://unint-site.s3.eu-south-1.amazonaws.com/2023-07/alexis-primavera-2023.pdf>.

[6]Assegnista di ricerca di diritto costituzionale presso l'Università di Roma Tre.

Pino Pisicchio aggiunge: “La crisi in Ucraina potrebbe essere un’occasione per gli Usa di tornare ad essere “gli amministratori del condominio europeo”, considerando l’ingresso della Svezia nella Nato, e in quel caso sarà l’Europa ad aver perso l’occasione di una grande crisi per un cambiamento. L’unica alternativa è la difesa europea”.

Dal mondo accademico a quello istituzionale, a chiudere il dibattito è l’intervento di Bruno Frattasi[7], le cui parole dimostrano che il mondo informatico non può prescindere dalla filosofia: “La riflessione del testo di Sbailò è impregnata di quella filosofia severiniana che si basa sull’eternità degli essenti per interpretare il concetto di nichilismo. L’identità resta al centro del pensiero, al fronte del divenire dei fatti. Se l’essente è l’Europa, qual è questa identità e come ricostruirla? L’Europa è nata alla fine della guerra, dalla necessità di cooperazione tra gli Stati per una finalità di pace. Per Francia e Germania mettere insieme carbone e acciaio aderendo alla Ceca voleva dire dare un segno tangibile del fatto che non intendevano più utilizzare quei materiali per combattere l’una contro l’altra. Da allora ad oggi l’Europa ha sempre pensato a sé stessa come a un luogo che esporta la pace, che esporta la democrazia. Anche durante la crisi pandemica l’Europa, tramite il Pnrr ed il Next generation Eu, ha preso l’iniziativa di approfittare della crisi per accelerare il cambiamento in chiave solidaristica, green e mirata al futuro alla luce di un nuovo umanesimo. La ripresa dopo la pandemia deve essere una ripartenza, un ripensamento- anche filosofico- per l’universalizzazione dei diritti. Il tema della protezione cibernetica è nato per tutelare il mercato, ma l’Europa sta diventando consapevole del fatto che non basta più quella dimensione, ed infatti il Cyber Solidarity Act – il nuovo regolamento europeo proposto per contrastare gli attacchi informatici- è un meccanismo di risposta alla necessità di proteggere la superficie digitale dell’Europa dagli attacchi; egualmente a tal fine può essere indispensabile un uso etico dell’intelligenza artificiale. Il timore di Emanuele Severino era che la tecnica potesse sfuggire di mano, in quanto è volontà di potenza capace di auto-potenziamento infinito, ed in teoria può essere al servizio di qualsiasi potere”.

Un timore che oggi può aiutare ad evitare scelte sbagliate e a prevenirne le conseguenze, legando il dibattito accademico alla realtà, la filosofia pura al diritto pubblico comparato.

Scenari geopolitici e dibattiti filosofico-giuridici non sono isole separate: prova ne sia che l’ultimo ringraziamento di Ciro Sbailò è proprio all’Università degli Studi Internazionali di Roma, in cui l’idea di “Europe’s call to arms” è nata.

[7]Direttore dell’Agenzia per la Cybersicurezza nazionale.

Intersezioni

Israele: dimensione costituzionale e il destino comune con la Palestina

Angelo Lucarella

Avvocato e Docente aggiunto presso l'Università degli studi di Napoli Federico II

"Israel: constitutional dimension and common destiny with Palestine"

Abstract

Since Hamas attacked Israel on 7 October 2023, the Israeli-Palestinian issue has returned to the center of the geopolitical debate. While the first one is a political movement defined as terrorist even at a European level, the second is a fully-fledged democratic state. However, Israel's democratic completeness cannot be linked to a constitutional structure created by a Constituent Assembly as classically understood. This is an evolutionary constitutional dimension that is a space in which fundamental laws are decided depending on the political moment of the country. One of these fundamental law concerns the famous ethno-religious issue. In 2018 the Knesset defined "Israel as the national state of the Jewish people" thus excluding a priori that Israel itself could be a state of realization for other individuals. The latter has turned into an accelerator for the fomentation of conflicting nationalisms, religious fundamentalisms and anti-Semitic exasperation. The research, therefore, aims to address the theme of the common destiny between Israel and Palestine with two directions: - the first by evaluating the state of the art of public law in Israel (also analyzing the abandoned award system); the second attempting to relate everything to the delicate relationship with Palestine (never established as a state entity until today) and with the prospect of a path to peace starting from understanding the scope of the 1947 UN resolution.

1. Introduzione: situazione dell'ordinamento dello Stato d'Israele

Lo Stato di Israele, sin dalla nascita, ha vissuto un continuo assestamento tra metodiche giuridiche occidentali e presentismo religioso tipico della dimensione politica mediorientale[1]. Presentismo, quest'ultimo, che si è riversato nella durezza ortodossa di alcune frange politiche le quali non si discostano dall'affermazione di sé stessi nella dimensione politica del Paese attraverso due sostanze d'azione:

- la prima con la conquista dei ruoli di vertice della democrazia;
- la seconda con l'introduzione di leggi, anche di portata fondamentale, iper nazionalistiche (al limite dell'etnico-religioso[2]).

Da questo quadro muove i passi la dinamica costituzionale e politica dello Stato d'Israele, fino all'attualità, ma affondando le radici nella storia del secondo dopoguerra mondiale. Israele, in principio, sarebbe dovuto nascere come Stato dotato di una Costituzione e di una Assemblea Costituente al pari di come sarebbe dovuto nascere lo Stato di Palestina[3]. Così non è stato:

- Israele a tutt'oggi non ha una Costituzione[4] e vive la dimensione democratica mediante una serie di leggi fondamentali deliberate dalla Knesset;
- Palestina, dal canto proprio, non è mai sorto come Stato (alimentando dentro il popolo stesso continue lotte di sostituzione del potere e di controllo dei territori).

Nel caso israeliano, il sistema di diritto pubblico assomiglierebbe molto a quello inglese: non essendoci una Costituzione, le procedure aggravate di modifica di alcune leggi fondamentali sono superabili facilmente dalla Knesset (cioè il parlamento). Pertanto, lo Stato d'Israele può definirsi una Repubblica parlamentare[5] monocamerale in cui si elegge il Presidente della Repubblica a maggioranza semplice con mandato di sette anni non rinnovabile. Si tratta di un Paese dotato di un parlamento composto da 120 deputati eletti per quattro anni con sistema proporzionale e con sistema di "liste chiuse", a unico collegio nazionale e soglia di sbarramento al 3,25% circa (mentre in precedenza era al 2% e fino al 2006 era all'1%). Il sistema di diritto pubblico israeliano, quindi, strizza l'occhio al percorso anglosassone generando al contempo un parallelismo, seppure minimo, con quello italiano (se non altro riguardo alla strutturazione

[1] E. Ottolenghi, Ebrei e Israeliani: due entità in una?, in rivista Limes n. 4/1995. L'autore spiega "La difficoltà nel distinguere tra connotazione religiosa e attribuzione nazionale è alla base delle dispute che affliggono la società israeliana".

[2] A. Harel, La legge fondamentale di Israele, in rivista Limes n. 9/2018. L'Autore spiega come la Knesset abbia deliberato nel 2018 la c.d. "Legge fondamentale: Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico" ovvero di "Israele come Stato degli ebrei" includendo provvedimenti simbolici e operativi pensati per rafforzare il carattere giudaico dello Stato e, al contempo, dichiarandone Gerusalemme città capitale.

[3] Risoluzione Assemblea Generale Onu n. 181 del 29 novembre 1947 - Piano di ripartizione per creare uno Stato Arabo ed uno Ebraico a unione economica e con un regime speciale per Gerusalemme, documento del Center for Israeleducation, 2012.

[4] A. Morrone, Israele, uno Stato senza costituzione, in rivista Eublog il 31 marzo 2023.

[5] Israele - scheda paese - il quadro istituzionale, in Documenti della Camera dei Deputati del Parlamento italiano disponibile al seguente link - <https://leg16.camera.it/561?appro=434&Israele:+scheda+politico-parlamentare>

repubblicana). Infatti, nella dimensione costituzionale italiana il Presidente del Governo è nominato dal Presidente della Repubblica[6] sulla scorta del principio di “probabilità della maggioranza”. Il tutto facendo salva la parentesi premieratista vissuta dal popolo di Giacobbe[7] tra il 1996 e il 2003. È, tuttavia, un sistema particolare che nell’ambito internazionale e sul piano del diritto pubblico comparato si stadia tra l’inedito e l’ibrido; il tutto in un quadro direzionale bicefalo: acquisendo un po’ dal mondo occidentale e un po’ da quello orientale.

2. L’esperienza del premierato

Il premierato è la procedura elettiva del capo del governo in un sistema democratico e Israele lo ha adottato come strumento di scelta popolare entrando a pieno regime in vigore nel periodo 1996-2001[8]. Bisogna chiarire, preliminarmente, che al premierato non corrisponde un modello di forma di governo tendenzialmente strutturato; ciò stando a significare che nella tradizionale classificazione delle forme di governo, pur essendo superata come categorizzazione, il premierato di per sé non è mai esistito[9]. L’esperienza più consociata di premieratismo è senz’altro rappresentata da quella inglese che, a dire di dottrina maggioritaria, non è riproducibile[10] in altre forme democratiche che non abbiano il portato storico e strutturale di quello del Paese principale di Gran Bretagna. Nell’esperienza di diritto pubblico inglese, il governo è centrato sul ruolo del Primo Ministro[11] il quale gode di un potere di direzione del governo stesso ed è dotato di competenze organizzative potendo apportare sostanziali modifiche all’organizzazione governativa innovando, sostituendo, e accorpando ministeri, ecc. Si tratta di una sorta di “concentrazione funzionale di poteri”, tuttavia, bilanciata (o forse meglio dire calmierata) da altre logiche di diritto pubblico: ad esempio il fatto che il quadro politico e l’esercizio governativo del Primo Ministro inglese sia sottoposto al cappello istituzionale della monarchia. Il premierato israeliano non era inserito, pertanto, in un quadro monarchico ma repubblicano con l’effetto del suo inquieto applicarsi nel sistema di diritto pubblico interno. Si trattò, per inciso, di premierato spurio. Si parla, infatti, di premierato puro solo quando ci si rifà integralmente ed interamente al modello inglese il quale è basato sulla c.d. “formula Westminster[12]”.

Tale formula si basa su punti essenziali che, ad esempio, nella dimensione britannica sono:

- un sistema bipartitico disposto tra destra e sinistra (del tipo conservatori-progressisti) o comunque bipolare non plurimo;

[6] A. I. Nicotra, *Diritto pubblico e costituzionale*, Giappichelli editore, 2018, pag. 226.

[7] A. Planski, *Grande Israele: dal precetto al progetto*, in rivista *Limes* n. 4/1995.

[8] E. Campelli, *The Consitution of Israel. A contextual analysis* (di Navot S.), in rivista *Nomos* n. 3/2016.

[9] T. E. Frosini, *Premierato e sistema parlamentare*, in rivista dell’Associazione dei costituzionalisti italiani il 30 ottobre 2003.

[10] T. E. Frosini, *op. cit.*

[11] G. De Vergottini, *Diritto Costituzionale comparato*, Cedam, 2007, pag. 601.

[12] G. Pasquino, *Il modello Westminster*, in rivista italiana di scienza politica n. 3/2002, pag. 553-567.

- investitura diretta della maggioranza e del suo leader (non premier ancora);
- sistemi elettorali uninominali maggioritari sia a turno unico che a doppio turno o misto;
- rilevante attribuzione di poteri normativi al potere governante;
- omogeneità di indirizzo tra potere esecutivo e legislativo;
- regole di funzionamento interne delle assemblee legislative rappresentative tali da riconoscere precise prerogative al governo ed alla sua maggioranza.

L'elencazione di cui sopra non fa che confermare come il premierato scelto in Israele non rispettasse alcune delle situazioni ottimali della formula Westminster. Motivo per cui, ben presto, la Knesset ha deciso di tornare al sistema preesistente. È da qui che può percepirsi come la dimensione costituzionale israeliana abbia guardato sempre alle esperienze occidentali (in particolare britannico-statunitense), ma anche al diritto romano e con fortissime influenze di derivazione ottomana senza dimenticare, nel tempo e nello spazio del diritto pubblico ancor oggi esistente, della tradizione normativa religiosa dell'ebraismo c.d. halachà[13]. Il fatto che Israele non abbia una Costituzione e ispiri la propria dimensione giuridica di diritto pubblico a più esperienze nel mondo sono elementi che consentono di affermarne una sorta di "progressività costituzionale": metodo di introduzione a gocce di una serie di leggi fondamentali che, quindi, assumono via via caratura costituzionale. Si tratta delle c.d. "Basic Laws" che, inequivocabilmente, avrebbero goduto nel tempo di "status costituzionale" come definito dalla Corte Suprema israeliana negli anni novanta. Il premierato, pertanto, vagheggiò nella dimensione politico-repubblicana israeliana con scarsi risultati ed anzi con storture evidenti che ne delegittimarono la presunta utilità iniziale: da una parte rafforzò il premier, dall'altra svilì il ruolo del mandato parlamentare. Infatti il premier, mantenendo il potere di scogliere la Knesset (invece di essere nelle mani del Presidente della Repubblica come, ad esempio, avviene in Italia[14]), era diventato, di fatto, il vero arbitro del mantenimento in vita di Governo e Parlamento insieme. Cosa che secondo la teoria della separazione dei poteri e del pluralismo decisionale nelle democrazie avrebbe rischiato di generare (come forse lo è stato) un cortocircuito del sistema stesso indirizzandolo verso l'autoritarismo competitivo[15] o, per certi versi, la democrazia[16] (cosa che per alcuni versi politico-costituzionali si saggia nell'odierna in Russia). Il premierato calato nella dimensione israeliana, pertanto, ha comportato squilibri invece di assicurare stabilità del sistema in quanto tale. Infatti, un conto è la stabilità di governo, altro conto è la

[13] E. Campelli, op. cit.

[14] Costituzione italiana.

[15] M. Zola, Autoritarismo competitivo, cos'è? L'Europa orientale e la crisi democratica, in rivista East Journal il 2 ottobre 2019. L'autore spiega come l'autoritarismo competitivo è proprio di quei paesi in cui, pur esistendo una competizione politica (e quindi il connesso diritto di voto), essa è falsata dal partito o dal titolare dell'esecutivo al potere; questi possono utilizzare tutte le leve a disposizione per rimanere al posto di comando ed impedire l'accesso al potere da parte di opposizioni od oppositori. Per Zola questo concetto, in taluni casi, è sostituibile con democrazia ovvero quella dimensione ibrida tra democrazia e dittatura.

[16] L. Caracciolo, Democrazia, il cuore antico del regime di Putin, in rivista Limes il giorno 11 marzo 2015. L'autore spiega come "la Russia non può essere una democrazia perché se lo fosse non esisterebbe".

stabilità del premier:

- nel primo caso essa dipende dall'omogeneità o meno del voto dei cittadini verso la massa di candidati e, per l'effetto, di eletti;
- la seconda dipende solamente dal premier vincitore slegandosi (l'elemento elettorale) dalla nascita omogenea o meno di una maggioranza in Parlamento.

Quest'ultimo fatto, d'altronde, è la ragione principale della ingenuità politica di pensare al premierato come stabilizzatore dell'azione di governo laddove, ad esempio, il sistema repubblicano non preveda un forte premio di maggioranza per ottenere in Parlamento un dato numerico di sostenitori che siano, peraltro, mai indecisi rispetto al sostegno all'azione di governo stessa. Ma è proprio in questa ulteriore ipotesi che si nasconde il rischio autocratico[17] o di democrazia nel senso che prevedere un premio di maggioranza che incida sul voto realmente dato dagli elettori provocherebbe non altro che un velato assoggettamento della maggioranza stessa al premier elettola cui fiducia originaria è data da un altro tipo di elettore rispetto a quello parlamentare. Infatti nel premierato, il capo del governo gode del proprio elettorato. In pratica il premierato finisce per creare due elettorati: uno leaderistico o monocentrico o empatico-affettivo, l'altro intriso di presupposta programmaticità rispetto all'azione politica del parlamento. Se poi il sistema elettorale prevede anche i c.d. listini bloccati[18] (come in Israele) può succedere (e succede) che i candidati all'interno di una lista partitica rispondano, nella realtà dei rapporti, al leader che, se votato con sistema premieratista, diventa anche capo dell'esecutivo e dell'agenda, delle proposte (ecc.) e di quella maggioranza parlamentare venuta fuori dal mix di cui sopra.

3. La questione religiosa nella dimensione del diritto pubblico, l'antisemitismo e il fondamentalismo

Se non vi fosse un presentismo religioso nella storia politica e costitutiva dello Stato d'Israele, con molta probabilità, quest'ultimo non sarebbe mai sorto. Nel momento in cui l'aspetto religioso si è fuso con quello dell'idea politico-ideologica (nel senso di far nascere una vera e propria nazione) si è messa in moto la c.d. "questione israelo-palestinese". Questione che ha avuto il suo punto massimo di crisi recentemente ovvero il 7 ottobre 2023 allorquando miliziani riconducibili al partito politico palestinese di Hamas hanno fatto irruzione sul territorio israeliano, vicino al confine con Gaza, per trucidare persone e farne ostaggio di altre con un attacco senza paragoni[19]. Cosa che ha comportato la scelta del governo israeliano in carica di rispondere militarmente valicando il confine palestinese con l'obiettivo di stanare la dimensione militare e

[17] H Arendt, *Che cos'è l'autorità?*, Garzanti, 2023, pag. 16. L'autrice spiega come ci sia un errore nel mondo liberale: quello di confondere il totalitarismo con l'autoritarismo nonché a vedere correnti totalitarie in qualsiasi limitazione autoritaria della libertà. I due concetti vanno tenuti separati e distinti. Anche nel rapporto tra autorità e tirannide c'è la stessa confusione che porta a considerare promiscuo il potere legittimo con la violenza di quest'ultimo o di quest'ultimo per mantenere il potere.

[18] S. Sgarra, *Israele: sistema proporzionale e instabilità governativa*, su rivista *Affarinternazionali.it* il 2 marzo 2020.

[19] L. Caracciolo, *Israele umiliato: come reagirà?*, in rivista *Limes* il 09 ottobre 2023.

e terroristica dei miliziani legati ad Hamas. È da ricordare un aneddoto che si collega alla dimensione del diritto pubblico israeliano e che fa, assolutamente, collegamento politico ulteriore alla famosa questione israelo-palestinese. Si è già detto che il punto di partenza è la risoluzione Onu del 1947, ma va considerato un evento storico che ha impattato sull'attualità: la morte di Arafat, la successione politica di Abu Mazen a capo dell'Autorità Nazionale Palestinese e la vittoria di Hamas alle elezioni del 25 gennaio 2006 a Gaza contro Fatah (partito a cui fa riferimento Abu Mazen). Questi tre elementi della vicenda servono per comprendere come Israele e Palestina sono, velatamente, figli dello stesso malessere e perciò caratterizzati da una paradossale somiglianza di destini. Gli accordi di Oslo stabilirono, tra Israele e l'OLP (all'epoca capeggiata da Arafat), un concetto di fondo: "Gaza e Gerico first" ovvero sia alla città sul Mediterraneo e a quella nella valle del Giordano fu concessa l'autonomia[20]. Ebbene, una volta concessa l'autonomia che poi portò ad una definitiva uscita israeliana dai territori di Gaza nel 2005, s'inserirono nella vicenda i c.d. "nemici della pace[21]": gli ultra nazionalisti israeliani, gli islamisti di Hamas e i moti terroristici. Riguardo ai nazionalisti israeliani c'è un dato empirico che fa eco a quanto appena detto: l'approvazione della legge fondamentale del 19 luglio 2018[22], di portata costituzionale, con cui la Knesset ha deliberato "Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico" con la conseguenza che Israele è il luogo dove si realizzerebbe, in chiave di diritto pubblico e socio-politicamente parlando, l'autodeterminazione degli ebrei e degli ebrei soltanto. Ecco come l'ultra nazionalismo ha fatto della questione etnico-religiosa l'elemento cardine su cui fondare quell'idea di "costituzione progressiva" di matrice escludente. Cosa che stride con la reale dimensione sociale israeliana la quale, invece, è risaputamente l'unica democrazia di matrice liberaldemocratica nel Medio Oriente. Dall'altra parte del nazionalismo israeliano, c'è l'iper nazionalismo palestinese rappresentato nella sua forma più esaltata quale sarebbe Hamas. Hamas è un partito politico che ha anche una espressione armata (brigata Al Qassam[23]) che pone una domanda di fondo: come abbia vinto le elezioni del 2006 nonostante gli accordi di Oslo per la pace. Si prospettano due tipi di risposta sul piano socio-politico e di diritto pubblico:

- la prima risposta, quella più difficile a sostenersi dopo l'evento terroristico del 7 ottobre 2023, è che non si tratti di un movimento terroristico bensì solo di un movimento politico che si esprime nella dimensione pubblico decisionale palestinese[24];
- la seconda risposta, è il contrario della prima dal momento che in Israele, era opinione prevalente almeno fino al 2008, che Hamas non tenesse in ostaggio i residenti[25] di Gaza perché gli stessi abitanti credevano nella linea nazionalista-religiosa tanto da legittimarne le decisioni politiche.

[20] U. Tramballi, Trent'anni da Oslo, l'occasione mancata per la pace tra israeliani e palestinesi, su ISPI il 13 settembre 2023.

[21] U. Tramballi, op. cit.

[22] A. Harel, op. cit.

[23] R. Colella, Le brigate Izz Al-Din Al-Qassam, l'ala militare di Hamas, in magazine Treccani il 16 ottobre 2023 disponibile al seguente link - https://www.treccani.it/magazine/atlanter/geopolitica/Le_Brigate_Din_Qassam.html.

[24] P. Caridi, Hamas. Dalla resistenza al regime, Feltrinelli editore, 2009 e ristampa 2023, pag. 16-17.

[25] P. Caridi, op. cit., pag. 17.

C'era (e c'è), quindi, un fenomeno di legittimazione socio-politica del nazionalismo sia in Israele che in Palestina: si può affermare che queste delineazioni provengano da due estremi di fondo ovvero il fondamentalismo ebraico[26] (da cui nascerebbe, per certi versi, anche la questione atavica di coloni in territorio di Palestina) e quello islamico (che da tempo è sostenuto, geopoliticamente e strutturalmente, dalle componenti islamiche iraniane sin dai tempi della caduta dello Shah di Persia[27] e l'avvento, appunto, della Repubblica Islamica tramite l'ayatollah Ruhollah Khomeini a cui si avvicinò, pure, Arafat prima degli accordi di Oslo). In entrambi i contesti politici e di diritto pubblico legati a Israele e Palestina, c'è un fortissimo legame tra nazionalismo e fondamentalismo alimentato asimmetricamente:

- in Israele con l'ultima legge fondamentale del 2018;
- in Palestina, in special modo a Gaza, con una dimensione comunicativa e di appeal propagandistico monopartitico e monocentrico (ci si ricollega ad Hamas quindi) che fa eco alle tecniche e strategie che usavano già altre declinazioni del mondo islamico fondamentalista (Isis, Jihad, Al Qaeda, ecc.) basate, in buona sostanza, su tre elementi psico-socio-politici ovvero "odio, dolore, vendetta[28]".

Ovviamente tutto ciò non può che spingere i rispettivi popoli, se tendenti al radicalizzarsi, verso la questione antisemitica[29] mai del tutto risolta sino ad oggi la quale affonda le radici nel concetto di "cultura dominante[30]". Il che porta ad un irrigidimento funzionale delle scelte politiche e ad un possibile scisma[31] interno nella popolazione israeliana (che, però, non vive di monocentrismo e monodecisionalismo del potere) tanto quanto sul fronte islamico per via delle storiche divisioni interne[32].

4. La dimensione bellica israelo-palestinese e l'incidenza sulla sfera decisionale pubblica

Quanto sinora esposto si collega alla dimensione bellica esistente tra Israele e Palestina nella misura in cui (è doveroso precisarlo) non si registra una volontà di Israele di vedere irrealizzato il nascere come stato del Paese sottoposto all'Autorità Nazionale Palestinese ed in base alla risoluzione Onu del 1947. Chiaramente tutti i

[26] I. Shahaki e N. Mezvinsky, *Il fondamentalismo ebraico in Israele*, Edizioni Seam 2002, pag. 113.

[27] Quarant'anni fa l'ultimo scià fuggiva dall'Iran su rivista *Il Post* il 16 gennaio 2019, disponibile al seguente link - <https://www.ilpost.it/2019/01/16/quarantanni-fa-lultimo-scia-fuggiva-dalliran/>

[28] P. Caridi, op. cit., pag. 19.

[29] P. Pisicchio, *Perché ancora l'antisemitismo*, in rivista *Paradoxa* il 18 dicembre 2023. L'autore spiega come la questione antisemitica affondi radici nella Bibbia nel libro di Ester ragazza ebrea che diventa moglie del sovrano persiano Assuero (V sec. d.c.). In tali scritti emergerebbe una sorta di conservazione dell'identità culturale ebraica come elemento costitutivo della condizione di vita che genera, per l'effetto, un principio di diffidenza ideologica che "s'intride di pregiudizi religiosi e politici e talvolta può produrre le scorie velenose dei rigurgiti di antisemitismo" (cosa collegabile all'attualità con la vicenda dell'attacco terroristico del 7 ottobre 2023 rivendicato da Hamas ai danni di Israele).

[30] P. Pisicchio, *Mass Media e democrazia*, Levante editori, 1994, pag. 39.

[31] G. Gomel, *il rischio di uno scisma interno nella società israeliana*, in rivista *Affarinternazionali.it* il 27 marzo 2023.

[32] Paper dell'Università degli studi di Macerata disponibile al seguente link - <https://docenti.unimc.it/marco.lauri/teaching/2022/26565/files/le-divisioni-nellislam>.

processi decisionali della sfera pubblica e politica palestinese dipendono da almeno due fattori:

- la finale presa di coscienza che la Palestina disattende i criteri di democraticità interna voluti dalla risoluzione Onu del 1947;
- la finale presa di coscienza che Israele ha un preciso problema con la questione “coloni” (ampiamente condannata dalla comunità internazionale[33] e recentemente anche dall’Unione Europea[34]).

Nell’ottica di comprendere la sfera pubblica rispetto alla situazione geopolitica[35] bisogna perciò riconoscere, oltremodo, l’incidenza della storia tra i due soggetti sempre tenendo fede all’obiettivo primario: stabilire che Israele e Palestina hanno somiglianza di destino sia politico che esistenziale. Posto che le rispettive dimensioni religiosa e costituzionale hanno incidenze asimmetriche ma decisive, si deve definire il perimetro della questione sulle tracce della pace possibile. Il perimetro si regge su tre almeno tre elementi:

- il superamento della questione fondamentalista e la sua delegittimazione per entrambe le nazioni;
- il superamento della questione negativo-esistenzialista dello Stato d’Israele;
- il superamento dell’accanimento conquistatorio-religioso dei musulmani palestinesi su Gerusalemme.

Detto perimetro, in realtà, ha buona parte della sua soluzione nella risoluzione Onu del 1947, ma incide fortemente sul rispetto di quest’ultima sia l’evoluzione storica sia la promiscuità politico-confessionale che la Palestina non riesce ad abbandonare. Causa di quest’ultimo fatto è, appunto, l’influenza geopolitica e ideologica che esercitano soggetti esterni (Iran, Qatar, ecc.) che vogliono giocare la partita, seppure a distanza, dell’affermazione islamista sotto forma statale e repubblicana. Questo processo di influenze ha alimentato le viscere politiche di Hamas a sud d’Israele e di Hezbollah a nord - confine libanese. La dimensione bellica, specie a Gaza, è quindi tra Israele e Hamas che vorrebbe strutturate uno Stato confessionale con la mira politica specifica di annullare l’esistenza politica[36] dello Stato di Israele. Infatti occorre distinguere due passaggi. Hamas, nell’opporsi allo Stato d’Israele, condanna la c.d. “invasione sionista” secondo il proprio statuto; nel condannare il sionismo, per derivazione, condanna anche lo Stato d’Israele per come ideologicamente nato. Il che fa pensare ad un fatto cruciale al fine di individuare le ragioni del come le due

[33] Relazione alle Nazioni Unite del relatore speciale A/77/356: Situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967 disponibile al seguente link - <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/a77356-situation-human-rights-palestinian-territories-occupied-1967>.

[34] Raccomandazione del Parlamento europeo del 12 luglio 2023 - relazioni con l’Autorità Palestinese.

[35]G. Cristini, Geopolitica. Capire il mondo in guerra, Piemme edizioni, 2023, pag. 24-25. L’autrice spiega il ragionamento geopolitico e la geopolitica in sé.

Per geopolitica va inteso il rapporto di forza tra popoli senza complessi o schemi ideologici aprioristici e si propone di accettare le vicende del mondo senza stemperarne la narrazione, ammettendo la natura inestirpabile della violenza, della sopraffazione, della ricerca della potenza rifuggendo da qualsiasi considerazione di tipo valoriale o morale.

Per ragionamento geopolitico, invece, va inteso quello studio di forze vincolanti come la cifra antropologica, la geografia, la storia, i modelli culturali che condizionano i movimenti delle collettività.

[36] M. Delli Santi, Hamas dallo Statuto del 1988 alle modifiche del 2017: un’analisi, in rivista Micromega il 12 novembre 2023.

sfere pubbliche si relazionano e come la questione bellica sembrerebbe, a priori, irrisolvibile. Israele nasce sulla scorta della più volte citata risoluzione Onu del 1947 e per effetto di spinte emotivamente legate alla persecuzione ebraica finita nell'atrocità dell'olocausto. Elemento da non sottovalutare riguardo al famoso concetto di "debito morale" degli Stati del mondo rispetto alla questione ebraica. Da qui nasce il dissapore storico del mondo arabo palestinese legato alla lotta musulmana invocata dai vari ayatollah in quel periodo storico: eppure lo stesso mondo musulmano si divide in sede di deliberazione della risoluzione Onu del 1947. Il problema si acuisce dal momento che Israele è sorto come Stato legandosi ad una matrice ideologica che, se per un verso ha risolto la dispersione nel mondo delle genti ebraiche, dall'altro lato ha acceso una miccia politica che si trascina fino ai giorni nostri. È il caso del sionismo di duplice natura:

- quello politico[37], detto anche nuovo sionismo, il quale rifiuta il misticismo;
- quello pratico che accetta il misticismo e considera la religiosità come fonte dell'essenza stessa dello Stato d'Israele quale nazione degli ebrei.

Il primo dei due tipi di sionismo ha contribuito alla nascita dello Stato d'Israele, il secondo, latente nella società israeliana (che ha voluto affermare la laicità dello stato stesso) ha accennato alla sua capacità di superamento del primo con due eventi legislativi:

- con la famosa "legge del ritorno"[38] con cui si definisce chi è ebreo in Israele, chi è israeliano a prescindere dalla discendenza etnica, religiosa e culturale;
- con la legge fondamentale del 2018 (di cui si è già detto).

Paradossalmente, il sionismo politico ha inciso pochissimo sulla definizione dei dissapori con quella parte palestinese ostile alla nascita dello Stato di Giacobbe. Tuttavia è da questo quadro di cose che si giunge ai giorni nostri, ad esempio, con la guerra tra Israele e Hamas a Gaza[39]: quattro guerre in quindici anni[40] ovvero la Piombo fuso nel 2008, Pilastro di difesa nel 2012, Linea di protezione nel 2014, La guerra di 11 giorni nel 2021, gli scontri con la Jihad islamica nel 2023. Questo stato di cose non fa che acuire un problema di fondo:

- che la Palestina non risolve la delegittimazione del terrorismo;
- che Israele non risolve la questione esistenziale.

Israele, tuttavia, ha tentato negli ultimi anni di normalizzare le relazioni diplomatiche[41] con diversi Stati arabi a maggioranza musulmana proprio per definire una volta per tutte il suo diritto ad esistere senza minacce vicinali. Solo sei paesi su ventidue paesi che costituiscono la Lega Araba hanno consolidato rapporti diplomatici con Israele: Giordania, Egitto, Sudan, Bahrein, Emirati Arabi Uniti e Marocco. Come può notarsi, la questione religiosa nei processi di normalizzazione cede il passo all'interesse geopolitico, a quello

[37] C. Vercelli, *Israele, una storia in 10 quadri*, Editori Laterza, 2022, pag. 26.

[38] C. Vercelli, *op. cit.*, pag. 47.

[39] M. Oppizzi e N. Locatelli, *La guerra tra Israele e Hamas a Gaza, nel conteso*, in rivista *Limes* il giorno 08 agosto 2014.

[40] A. Nobili Tartaglia, *Israele e Hamas, quattro guerre in 15 anni*, su *Agi* il 07 ottobre 2023.

[41] L. Canali, *Carta: Israele e la Lega Araba*, in rivista *Limes* il 23 giugno 2023.

diplomatico ma soprattutto realistico. Cosa che ha portato diversi Paesi arabo musulmani a usare il diritto pubblico interno come motore evolutivo contemporaneo abbandonando l'idea forzata di vedere gli Stati confessionali come "alternativa islamica" al fallimento del modernismo[42]. In Palestina, invece, si assiste alla continua disattesa del processo democratico (dato che a Gaza non vi sono elezioni dal 2006 in poi[43]) e di rispetto del principio di coesistenza stabilito e riconosciuto pure dall'allora OLP e dall'Autorità Nazionale Palestinese (sia in base alle risoluzioni Onu che in base agli accordi di Oslo). Ma non bisogna dimenticare un ulteriore evento storico che ha condizionato le varie influenze di stabilizzazione o, per altro verso, di destabilizzazione dell'area israelo-palestinese prima che si giungesse alla risoluzione Onu del 1947: l'accordo Sykes-Picot durante la prima guerra mondiale con cui si stabilirono le zone di controllo divise tra Impero britannico, francese e ottomano e per un breve periodo anche quello russo. Quest'ultimo passaggio è utile per ricordare che la vicenda palestinese ha uno stesso comune denominatore con quella ebraica (prima ancora che israeliana): quei territori oggi identificabili come Stato di Israele, Cisgiordania e Gaza, sono figli della stessa storia di dominazione straniera e, pertanto, se vogliono intradarsi sulla via della pace hanno obbligo di dimenticare il passato pur non rinunciando alla consapevolezza dei torti o delle ragioni che il portato storico cedrebbe all'attualità. È su questi binari che la sfera decisionale pubblica dello Stato d'Israele e della nazione di Palestina vive in costante incertezza. Due situazioni di fondo andrebbero risolte per migliorarne il processo di cui sopra, soprattutto, ai fini decisionali politici:

- in Palestina sancire e garantire elezioni democratiche, generali e cicliche[44] disconoscendo il terrorismo come mezzo di affermazione dell'identità e sovranità palestinese;
- in Israele rivedere la questione del binomio etnico-ebraico-nazionalistico che di fatto può portare ad un ibrido di Stato che diventerebbe di fatto non laico e solo apparentemente ispirato al c.d. Stato razionale[45] delle liberaldemocrazie.

5. Conclusioni sul processo geopolitico, di pace tramite e sulle strutture democratiche

Sicuramente dalla questione israelo-palestinese ci sono degli insegnamenti sul piano della metodica politica, giuridica e sociale che possono trarsi. Uno fra tutti è che determinare un percorso politico finalizzato a costituirsi come Stato nazionale è difficilissimo specie se i popoli sono divisi o sono stati divisi su questioni ideologiche, etniche e spirituali. Elementi, quest'ultimi, che conducono al fanatismo se non si vuole parlare di vero e proprio fondamentalismo. C'è quindi la valutazione della scelta costituzionale alla base del ragionamento che si propone. Israele in questo senso ha avviato da subito una storia di Paese con una

[42] C. Sbailò, *Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo*, Cedam, 2022, pag. XV.

[43] N. Del Gatto, *La Palestina rinvia ancora una volta le elezioni attese da 15 anni*, in rivista *Affarinternazionali.it* il 03 maggio 2021.

[44] J. Habermas, *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa*, Raffaello Cortina Editore, 2023, pag. 95.

[45] J. Habermas, op. cit. pag. 97.

costituzionalizzazione progressiva di leggi fondamentali. La Palestina invece stenta. Abbiamo notato come i deficit di questa portata implicano carenze sul piano delle relazioni. Ci si disabituava al fatto che la pace passi, soprattutto, da due elementi socialmente riconosciuti: la cultura di essa e la sua stesura. E nell'idea che la politica sia non altro che la raffigurazione del percorso statale delle cose, allora, c'è da chiarire un ultimo aspetto. Le carte fondamentali, le risoluzioni internazionali, ecc. non sono sufficienti a legittimare la pace tra popoli se quest'ultimi sono passibili di regressione, odio, condizionamento ambientale. Ciò che potrebbe servire alla dimensione pubblica sia in termini di opinione che deliberativo-normativa è sapere il "dolore dell'altro[46]" perché esso è la "macina che nessuno degli esseri viventi può eludere. È l'esame di maturità per poter accedere ad un tempo nuovo". A questa impostazione filosofica i greci[47] davano una importanza strategica perché mediante la drammatizzazione del dolore inculcavano alle nuove generazioni la posta in gioco della vita: evitare la sopraffazione della violenza e dei soprusi. La drammatizzazione di un evento è quel che avviene anche nel diritto specie costituzionale laddove il legislatore, quando pensa ad una riforma, la immagina nella sua portata futuristica cercando di percepire le storture possibili. C'è un'idea di pacifismo che non va slegata dalla drammatizzazione di cui innanzi. Il pacifismo non va inteso come la mera bontà di pace, ma come ricerca culturale di essa pur passando il processo di affermazione culturale dalla, appunto, drammatica vicenda esistenziale della guerra quando essa è irrefrenabile per chi la porta in atto con fattori scatenanti: terrorismo, schiavitù, ecc. Era lo stesso Albert Einstein a differenziare tra pace e pacifismo laddove per il secondo concetto se ne implicava una dimensione problematica nel senso che il pacifismo stesso è di per sé uno stato pre-pacifico in cui si misurano lotte tra viventi che, di fatto, si vestono di patriottismo[48] ma non di sensata condizione alla pace.

Quindi, in conclusione, si tratta di comprendere come le regole date, le carte fondamentali, gli accordi internazionali possano garantire l'esistenza giuridica di popoli identificati in Nazioni o Stati. Senz'altro, al centro della questione irrisolta tra Israele e Palestina resta il senso dell'umano[49] e di ciò che serve per garantirne l'essenza stessa. Se c'è qualcosa in comune tra israeliani e palestinesi, in termini di destino, è proprio questo: al di là delle religioni, delle etnie, delle rivendicazioni. Ma la politica delle due entità è ancora in asimmetrico confronto: tra chi ha potere legittimo e chi no e tra chi ha legittimazione politico-sociale e chi no. Sullo sfondo rimane accesa una speranza: quella risoluzione del 1947 mai del tutto rispettata sia sul piano costituzionale che relazionale.

[46] M. Cacciari, *Il Dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe*, Edizioni Saletta dell'Uva, 2010.

[47] L. Canfora, *Guerra e schiavi in Grecia e a Roma. Il modo di produzione bellico*, Sellerio editore Palermo, 2023, pag. 14. L'autore spiega come la guerra è madre di ogni cosa riprendendo i testi greci sulla questione del pacifismo e del bellicismo.

[48] A. Einstein, *Sulla politica, i governi e il pacifismo*, Book Time Minima Moralia, 2023, pag. 56.

[49] E. Boncicelli, *Umano, Il Mulino*, 2022, pag. 65.

FONTI PRINCIPALI

Arendt H., *Che cos'è l'autorità?*, Garzanti, 2023.

Boncinelli E., *Umano*, Il Mulino, 2022.

Cacciari M., *Il Dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe*, Edizioni Saletta dell'Uva, 2010.

Campelli E., *The Consitution of Israel. A contextual analysis* (di Navot S.), in rivista *Nomos* n. 3/2016.

Canali L., *Carta: Israele e la Lega Araba*, in rivista *Limes* il 23 giugno 2023.

Caracciolo L., *Democratura, il cuore antico del regime di Putin*, in rivista *Limes* il giorno 11 marzo 2015.

Caracciolo L., *Israele umiliato: come reagirà?*, in rivista *Limes* il 09 ottobre 2023.

Caridi P., *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli editore, 2009 e ristampa 2023.

Colella R., *Le brigate Izz Al-Din Al-Qassam, l'ala militare di Hamas*, in magazine *Treccani* il 16 ottobre 2023 disponibile al seguente link https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Le_Brigate_Din_Qassam.html
Costituzione italiana.

Cristini G., *Geopolitica. Capire il mondo in guerra*, Piemme edizioni, 2023.

De Vergottini G., *Diritto Costituzionale comparato*, Cedam, 2007.

Del Gatto N., *La Palestina rinvia ancora una volta le elezioni attese da 15 anni*, in rivista *Affarinternazionali.it* il 03 maggio 2021.

Delli Santi M., *Hamas dallo Statuto del 1988 alle modifiche del 2017: un'analisi*, in rivista *Micromega* il 12 novembre 2023.

Einstein A., *Sulla politica, i governi e il pacifismo*, Book Time Minima Moralia, 2023.

Frosini T. E., Premierato e sistema parlamentare, in rivista dell'Associazione dei costituzionalisti italiani il 30 ottobre 2003.

Gomel G., il rischio di uno scisma interno nella società israeliana, in rivista Affarinternazionali.it il 27 marzo 2023.

Habermas J., Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa, Raffaello Cortina Editore, 2023.

Harel A., La legge fondamentale di Israele, in rivista Limes n. 9/2018.

Israele - scheda paese - il quadro istituzionale, in Documenti della Camera dei Deputati del Parlamento italiano disponibile al seguente link - <https://leg16.camera.it/561?appro=434&Israele:+scheda+politico-parlamentare>

Morrone A., Israele, uno Stato senza costituzione, in rivista Eublog il 31 marzo 2023.

Nicotra i. A., Diritto pubblico e costituzionale, Giappichelli editore, 2018.

Nobili Tartaglia A., Israele e Hamas, quattro guerre in 15 anni, su Agi il 07 ottobre 2023.

Oppizzi M., Locatelli N., La guerra tra Israele e Hamas a Gaza, nel conteso, in rivista Limes il giorno 08 agosto 2014.

Ottolenghi E., Ebrei e Israeliani: due entità in una?, in rivista Limes n. 4/1995.

Paper dell'Università degli studi di Macerata disponibile al seguente link - <https://docenti.unimc.it/marco.lauri/teaching/2022/26565/files/le-divisioni-nellislam>.

Pasquino G., Il modello Westminster, in rivista italiana di scienza politica n. 3/2002.

Pisicchio P., Mass Media e democrazia, Levante editori, 1994.

Pisicchio P., Perché ancora l'antisemitismo, in rivista Paradoxa il 18 dicembre 2023.

Planski A., Grande Israele: dal precetto al progetto, in rivista Limes n. 4/1995.

Il Post, Quarant'anni fa l'ultimo scià fuggiva dall'Iran su rivista Il Post il 16 gennaio 2019, disponibile al seguente link - <https://www.ilpost.it/2019/01/16/quarantanni-fa-lultimo-scia-fuggiva-dalliran/>.

Raccomandazione del Parlamento europeo del 12 luglio 2023 - relazioni con l'Autorità Palestinese.

Relazione alle Nazioni Unite del relatore speciale A/77/356: Situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967 disponibile al seguente link - <https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/a77356-situation-human-rights-palestinian-territories-occupied-1967>.

Risoluzione Assemblea Generale Onu 181 del 29 novembre 1947 - Piano di ripartizione per creare uno Stato Arabo ed uno Ebraico a unione economica e con un regime speciale per Gerusalemme, documento del Center for Israeleducation, 2012.

Sbailo' C., Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo, Cedam, 2022.

Sgarra S., Israele: sistema proporzionale e instabilità governativa, su rivista Affarinternazionali.it il 2 marzo 2020.

Tramballi U., Trent'anni da Oslo, l'occasione mancata per la pace tra israeliani e palestinesi, su ISPI il 13 settembre 2023.

Vercelli C., Israele, una storia in 10 quadri, Editori Laterza, 2022.

Zola M., Autoritarismo competitivo, cos'è? L'Europa orientale e la crisi democratica, in rivista East Journal il 2 ottobre 2019.

Recensioni e Schede

-GUERRE DIMENTICATE- Il caso Haiti: una tempesta perfetta tra violenza intra-statale, calamità naturali e instabilità politica

Pino Pisicchio

Professore ordinario di Diritto Pubblico Comparato - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

Jacopo Marzano

Studente - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

Facendo ricorso al lessico specialistico dell'UCDP (Uppsala Conflict Data Program), il programma di catalogazione ed elaborazione dati sui conflitti armati nel mondo gestito dall'Università di Uppsala, nella tassonomia bellicista globale il caso Haiti farebbe parte di una specifica categoria, quella della violenza organizzata intra-statale e unilaterale. Non è, dunque, la guerra, dichiarata o meno, di uno Stato sovrano contro un'altro, ma l'esito di una estenuazione che registra una sequenza molto importante di episodi di violenza contro la popolazione e le autorità che la rappresentano, perpetrata da entità non statali. La peculiarità del contesto haitiano trova, tra gli elementi che concorrono a rendere lo scenario interno letale quanto un evento bellico, la violenza delle gang che ha fatto registrare nell'ultimo anno più di 3000 omicidi e oltre 1500 sequestri di persona con richiesta di riscatto. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha, seppure con il ritardo che caratterizza l'elefantiasi delle Nazioni Unite, preso atto della



straordinarietà del caso haitiano, approvando il 2 ottobre 2023 la risoluzione 2699 che autorizza, ai sensi del capitolo VII della Carta, l'invio di una missione internazionale in aiuto delle forze di polizia haitiane nell'azione di contrasto nei confronti delle gang e della loro violenza destabilizzatrice. Recita infatti l'art. 39 della Carta: "Il Consiglio di Sicurezza accerta l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace, o di un atto di aggressione, e fa raccomandazioni o decide quali misure debbano essere prese in conformità agli articoli 41 e 42 per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale."

Si tratta, dunque, della prima volta, nella stessa sorvegliata espressività dell'ONU, che si giunge a valutare la gravità della crisi interna alla stregua di un evento bellico in grado di minacciare "la pace e la sicurezza internazionale" al punto di predisporre una missione internazionale di sicurezza. Della crisi generata dalla violenza delle gang, della perdurante condizione di instabilità politica, dell'allarmante livello di corruzione in tutti i gangli della fragilissima struttura statale si farà cenno nella scheda. Ciò che è necessario ricordare per comprendere la complessità di una crisi che ha il carattere della pluridimensionalità è la condizione di estrema indigenza in cui versa la gran parte della popolazione. La posizione di Haiti sulla scala mondiale che indica l'indice di sviluppo umano è negli ultimi posti (153 su 177) con l'80 % degli abitanti in una condizione di povertà assoluta e quasi cinque milioni, degli 11,4 in totale, che necessitano di un'assistenza d'emergenza per sopravvivere. In questo quadro cronicizzato di devastante drammaticità si comprende come la risposta della missione militare dell'ONU, volta a conseguire l'obiettivo del ripristino di una agibilità della sicurezza interna, ancorché necessaria per far fronte all'immediato, resta nell'area delle reazioni convenzionali che non riescono a farsi carico pienamente degli effetti letali del cambiamento climatico sullo Stato caraibico. L'impatto delle ripetute calamità naturali con la comunità haitiana, infatti, è stato sconvolgente ed ha portato con sé devastazione, violenza, indigenza, precarietà, fame, sete. La comunità internazionale ha il dovere, dunque, di farsi carico anche di questa emergenza che, a ben vedere, è il frutto avvelenato di tutte le guerre.

1. La scheda paese

La storica instabilità politica del subcontinente tropicale è seconda solo all'altrettanto documentata instabilità climatica dell'isola. La successione di colpi di Stato e catastrofi climatiche, infatti, non può passare inosservata: prima il golpe armato del 1991 che depose al suo primo mandato il Presidente Jean-Bertrand Aristide, tornato poi al potere sia nel biennio 1994-1996 che nel triennio 2001-2004, anno in cui fu, nuovamente, deposto da un colpo di Stato armato causato da evidenti violazioni nel processo elettorale. Sempre nel 2004, al clima di terrore sociale e politico si aggiunse l'uragano Jeane, con oltre 3000 morti ed 80.000 sfollati. Nel 2010, nel pieno dell'instabilità sociale, economica e politica haitiana, uno dei terremoti più catastrofici della storia – 6,1 nella scala Richter – si verifica sull'isola, causando 230.000 morti. L'ennesima calamità naturale nel 2016: è

l'uragano Matthew del 2016, con conseguenze catastrofiche. Nel 2017, l'elezione del Presidente della Repubblica Jovenel Moise, congiuntamente alla conclusione della missione di pace dei caschi blu dell'Onu nell'isola, avrebbero dovuto portare alla definitiva transizione democratica della Repubblica di Haiti. La nuova presidenza, viceversa, complice una politica interventista e la storica irrequietezza istituzionale e sociale dell'isola, fu al centro di non poche controversie: numerosi scontri con il Parlamento haitiano, scavalcato nel 2020 grazie all'utilizzo di decreti presidenziali, l'annuncio – da parte del Presidente stesso – di un colpo di Stato sventato nel 2021. Successivamente, il 7 luglio 2021, dopo aver annunciato una lotta contro la corruzione ed il traffico di droga su scala nazionale in collaborazione con gli Stati Uniti, il Presidente Moise e sua moglie sono stati assassinati nella loro residenza presidenziale, per mano di un commando di almeno 28 uomini, quelli arrestati, di provenienza mista (26 colombiani e 2 americani provenienti da Haiti). Nei giorni seguenti all'assassinio del Presidente Moise, nell'agosto del 2021, un nuovo terremoto, questa volta di magnitudo 7.2, si è abbattuto sul Paese, danneggiando oltre 60.000 abitazioni e causando almeno 2.500 decessi, 12.300 feriti ed oltre 300 dispersi.

1. Haiti in sintesi

- Nome completo: Repubblica di Haiti
- Abitanti: Gli haitiani, per il 98% di origine africana.
- Lingue principali: francese; creolo haitiano
- Capitale: Port – au - Prince
- Popolazione: 11. 470.261 (2023 est)
- Superficie: 27.750 km²
- Missione ONU: MINUSTAH – United Nations Stabilization Mission in Haiti (2004 – 2017)
- Religione: sull'isola sono diffusi il cattolicesimo 55%; il protestantesimo 29%; ed il voodoo 2,1%
- Pil Pro capite: 1.229\$ (2012)
- Indice di sviluppo umano: 0,535 (163° posto)
- Economia/ esportazioni: Nessuna particolarità. Principalmente economia di sussistenza
- Moneta: Gourde haitiano
- Forma di governo: Repubblica semipresidenziale.

Suddivisione amministrativa basata su 10 dipartimenti di primo livello, ognuno composto da arrondissement ovvero le 41 divisioni amministrative di secondo livello. Ogni arrondissement è a sua volta composto dai comuni, le 133 suddivisioni di terzo livello

1. Il Contesto

L'assassinio del Presidente Moïse ha dato il via al dilagare del caos e della criminalità all'interno dell'isola. Oltre 100 gang criminali, scontri tra popolazione e polizia, con l'accesso e la distribuzione dei beni di prima necessità per mano della criminalità organizzata. Le aree strategiche dell'isola, come la sua capitale – Port Au Prince – ed il porto, sono sotto il controllo, anch'essi, delle numerose gang, in una vera e propria spartizione ed amministrazione territoriale criminale del Paese. Ad Haiti, riporta l'Unicef, almeno 5,2 milioni di abitanti – quasi la metà della popolazione – di cui circa 3 milioni di bambini, necessita di assistenza umanitaria. Le reiterate criticità climatiche, belliche e politiche hanno causato, in aggiunta, il collasso dei sistemi sanitari locali ed il non funzionamento delle scuole. L'escalation della violenza tramite saccheggi, blocchi stradali e continua strategia del terrore si aggiunge alle catastrofiche condizioni economiche dell'isola: il prezzo del riso è quadruplicato dal 2021 al 2022, picchi di inflazione che hanno rasentato il 50%, stabilizzandosi intorno al 30%. Tra i continui episodi di violenza e gli scontri tra popolazione e forze armate, cresce il clima di sfiducia e protesta nei confronti del Presidente ad interim Ariel Henry, mai ufficialmente eletto - dunque considerato un leader illegittimo - e nei confronti della sua amministrazione, anch'essa mai eletta. In aggiunta alle proteste sulla legittimità della leadership haitiana, il Governo ed il Presidente Henry vengono accusati non solo di non contrastare le centinaia di gang armate presenti sul territorio nazionale, ma anche di aver contribuito alla diffusione del fenomeno criminale sull'isola.

2. Situazione attuale ed ultimi sviluppi

Omicidi, rapimenti, violenze sessuali, diverse e sistematiche violazioni dei diritti umani. Report delle Nazioni Unite riferiscono delle oltre 2400 persone assassinate dai gruppi criminali, le più di mille persone rapite – di cui 300 bambini e donne – soltanto nei primi 6 mesi del 2023. La guerra per il controllo della Capitale e del restante territorio dell'isola da parte dei centinaia – vengono riportate tra le 150 e le 200 gang – di gruppi armati, organizzatisi in due coalizioni principali, la G-Pep e la G9, sembra non riuscire ad arrestarsi. Il report dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani riporta, da gennaio 2022 ad ottobre 2023, almeno 110 attacchi ed assalti a 17 villaggi e località “rivali” per mano delle gang, uccidendo e giustiziando con estrema brutalità – vengono riportate alcune decapitazioni – e senza alcun discrimine di età – l'Alto Commissariato riporta l'uccisione di un uomo di 80 anni ed una donna di 83 anni- di oltre 292 persone (1% di bambini, 29% di donne e 70% di uomini). Ancora, ultimi sviluppi riportati dall'Alto Commissariato Onu per i diritti umani riportano come il rapimento sia diventato, dai primi mesi del 2023, una delle principali modalità di azione da parte delle organizzazioni criminali haitiane. Infatti, se tra gennaio 2022 ed ottobre 2023 il numero di rapimenti toccava soglia 1.118, tutti principalmente ricollegabili ad assalti a mezzi di trasporto

pubblico, nei mesi successivi sembrerebbe essere emerso un nuovo modus operandi, quello delle incursioni armate nei villaggi e negli uffici pubblici. Contestualmente ai rapimenti, le vittime vengono torturate e sessualmente violate e, qualora le famiglie non avessero i mezzi per provvedere al pagamento di un riscatto, assassinate. Viste gli oltre 100,000 bambini a rischio di vita causa insicurezza alimentare, gli oltre 5 milioni di abitanti bisognosi di assistenza umanitaria ed il continuo imperversare di scontri violenti, episodi di guerriglia, rapimenti, violenze sessuali e corruzione, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in data 2 ottobre 2023, ha autorizzato ufficialmente a procedere ad una nuova missione di peacekeeping nel Paese, con il Kenya pronto a guidare la missione, dispiegando oltre 1000 membri delle forze armate per addestrare e coadiuvare le operazioni delle forze di polizia locali dell'isola. Haiti sembra non riuscire a trovare pace, catastrofi climatiche si abbattono su una popolazione già fortemente provata dalle carenti e difficoltose condizioni economiche, sanitarie e sociali. Le istituzioni ed i vertici militari, storicamente legati al mondo della criminalità e del narcotraffico, appaiono radicalmente contaminati da corruzione e derive antidemocratiche. Le centinaia di gang, riunite in due principali coalizioni ed in lotta per il controllo del territorio, rendono disumane e critiche le condizioni di vita di milioni di bambini, donne e uomini, negando a questi persino i più basilari diritti. Occorrerà rimanere in attesa di un nuovo intervento di stabilizzazione delle Nazioni Unite, mai tanto necessario ed urgente, che possa - nel breve periodo - consentire il ripristino delle umane condizioni di vita per la popolazione della Repubblica di Haiti, e che sappia - a lungo termine - ristabilire l'ordine e l'assetto istituzionale, per un corretto funzionamento degli organi democratici dello Stato.

FONTI PRINCIPALI:

Amnesty International.

Armed conflict Location & Event Data Proyect (ACLED).

Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo.

Human Development Index (HDI).

Iai – istituto affari Internazionali.

Ilsole24ore.

International Crisis Group.

Internazionale, notizie dall'Italia e dal Mondo.

Ispi – Istituto per gli studi di politica internazionale.

OHCHR.

RULAC: Rule of Law in Armed Conflicts.

The World Factbook, Central Intelligence Agency – CIA.

UNHCR.

UNICEF.

Recensioni e Schede



Alessio Zattolo

PhD Student - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

Publicato nel 1961 in arabo, *Barg Ellil* di Béchir Khraïef, (1917-1983), recentemente tradotto in francese da Samia Kassab-Charfi, si colloca in un periodo di fervore tra l'ascesa del movimento panafricano e la formazione della società tunisina post-coloniale. Si tratta di un romanzo storico, tra i pochi nella letteratura araba ad aver trattato la questione della schiavitù e della rotta transaariana, con una sensibilità acuta e orientata verso le sfide che attendono la nazione tunisina improntata sul mito unificante della tunisianité. *Barg Ellil*, fin dall'esordio, vuole provocare:

«ceci est l'histoire du héros tunisien "Barg Ellil", qui a vécu des événements historiques majeurs, au X siècle de l'Hégire» [1].

introducendo come modello dell'eroe tunisino, uno schiavo "nero". Ambientando il racconto nella Tunisi del XVI secolo, l'autore, con una satira leggera ma spietata, affronta le assurdità e le contraddizioni della cultura dominante attraverso lo sguardo pragmatico del protagonista.

[1] B. Khraïef, *Barg Ellil* (S. Kassab-Charfi, Traduz.), Sud Editions, Tunisi, 2023, p. 25.

Sul piano culturale e sociale si definiscono due poli: una parte della popolazione costituita des blancs enturbannés e, dall'altro lato gli schiavi "neri", strappati dalla loro terra, e costretti ad obbedire a ordini talvolta assurdi dei loro padroni. A questo vasto tema si aggiungono anche problematiche di attuale interesse per la neonata nazione tunisina: la questione della tratta che ancora oggi offende il dibattito politico del Paese e la condizione della donna che, dopo la promulgazione dello Statuto personale del 1956, incarna un ruolo centrale all'interno di una società patriarcale ed oppressiva[1]. Alla comicità si accompagna comunque una consapevole disillusione dell'autore, fin da subito rivelata dal nome del protagonista, che letteralmente si traduce come "fulmine della notte", suggerendo attraverso questa immagine una natura effimera e dirompente capace di rilevare, sempre rumorosamente, e di risolvere le situazioni più assurde, senza avere la possibilità o il desiderio di apportare un cambiamento significativo nella società. Lo stesso Barg Ellil è vittima di questa sua natura. È straniero in un mondo che non sente come proprio e che al contempo è anche il suo unico riferimento. È vero, lui è noir dans un monde de Blancs; eppure, non conosce altri scenari e, anzi, quando con la fuga si emancipa dalla sua situazione non è affatto sereno, ma subito si sente insoddisfatto: «au fond, sa liberté lui pesait»[2]. La rigidità di certe usanze rappresenta un'insidia anche per un uomo libero:

“Le jeune esclave reçut la nouvelle [le pays est sans sultan] comme celle d'une apocalypse. [...] les constitutions de certains royaumes stipulaient que lorsque le souverain venait à disparaître, la population locale attendait le premier étranger qui entrerait dans la ville pour le nommer roi de la cité. Il était donc fort probable que les habitants de ce quartier le considèrent comme un étranger arrivé dans la ville le matin même. [...] il devrait leur jurer qu'il n'était que l'esclave du maître Hamed Ben Nakhli[3]”.

Nella seconda parte del romanzo questa dimensione contraddittoria del protagonista raggiunge il suo vertice nell'assurdo, divenendo per un beffardo espediente della sorte, tayyès[4] della donna di cui era innamorato, che il marito aveva ripudiato accusandola d'infedeltà durante il periodo del suo pellegrinaggio alla Mecca, prima del quale, secondo il costume, l'aveva confinata dentro casa, murandone la porta. Ma non è tutto. Barg Ellil rifiuterà di ripudiare la sua nuova sposa e, di nuovo libero e in fuga deciderà, per aiutare il suo amico

[1] Con questo atto, Habib Bourguiba, considerato il “padre della Tunisia moderna”, riconobbe alla donna i suoi diritti di cittadina tunisina, attribuendole un posto unico nella società e nel Mondo arabo in generale. Tra le sue misure: l'abolizione della poligamia, la creazione di una procedura legale per il divorzio, l'autorizzazione del matrimonio soltanto con il mutuo consenso di entrambi i coniugi.

[2] Ivi, p.43

[3] Ivi, p.38

[4] È un prestantone, spesso di status sociale marginale, a cui fa ricorso il marito che ha ripudiato la moglie per tre volte, il quale, può risposarla solo se prima ha sposato un altro uomo. (Ivi, N.d.T, p. 163, Traduzione dell'autore).

Chaâchu in difficoltà, di tornare schiavo. Sarà così nuovamente venduto e di nuovo sarà in fuga, inseguito questa volta da tre differenti padroni che lo reclamano. Solo attraverso il ricorso alla legge, in una vera e propria seduta presieduta da Chaâchu, in cui, a turno, i “proprietari” spiegheranno i loro assurdi diritti, questa paradossale situazione potrà giungere ad una risoluzione. Il personaggio di Chaâchu è per certi versi un doppio del protagonista. Anche lui, condannato per aver organizzato il rapimento di una donna sposata, si trova ad assumere un ruolo al limite nella società. Per questo riconosce in Barg Ellil un amico, e sa intuirne il valore «Toi, l’esclave, tu vaux même mieux que huit hommes libres»[1], eppure non riesce ad assumere un punto di vista alternativo a quello culturale vigente, anzi sa trovarne al suo interno una funzione sociale. Ha il coraggio, o l’astuzia, per trasgredirlo (si pensi alla naturalezza con la quale introduce Barg Ellil ai piaceri del vino infrangendo un importante tabù dell’Islam) senza mai attraversarlo. Accetterà infatti di vendere il suo amico fingendosi il suo proprietario. Gli eventi del romanzo si svolgono sotto il confortevole velo della leggerezza e della comicità, suggerendo un felice esito della vicenda. I pochi momenti in cui la narrazione assume un registro più serio fanno presagire la fragilità della satira. Nonostante gli sconvolgimenti storici, la guerra che fa da sfondo alla vicenda, e le vistose problematiche connesse ad una pedissequa osservanza delle leggi, nessun personaggio del romanzo è spinto al cambiamento. Con la fine del conflitto c’è un ritorno al mondo ordinario. Il triangolo amoroso di Barg Ellil viene come razionalizzato. Il marito è disposto a fargli vedere sua moglie ogni qualvolta ne abbia il desiderio. Solo il protagonista sembra essere cambiato nel corso della vicenda. Attraverso l’amore, con il quale aveva coltivato il suo talento musicale, atavico retaggio culturale, Barg Ellil anela adesso alla libertà. E non può trovarla in quel mondo a lui noto. La sua identità culturale, negata o vessata dalle condizioni storiche, minacciata e incompresa dovrà volgersi altrove. La musica avrebbe potuto rappresentare un elemento di comunanza e di unione, un primo passo verso la convivenza e la reciproca assimilazione ma è lo stesso protagonista a negare in primo luogo questa possibilità. Nella terza parte del romanzo, viene invitato a suonare con altre compagnie musicali; il suo ritmo unico sovrasta immediatamente tutti gli altri e viene così giudicato nei modi più disparati:

“Les Arabes affirmèrent: Voilà un rythme qui n’est pas arabe, mais il est bon. Et les non-Arabes jugèrent: voilà un rythme arabe, mais il est bon[2]”.

Araba e non araba allo stesso tempo, il loro giudizio non sa cogliere le somiglianze. Sono sulla difensiva come lo stesso Barg Ellil che non può esimersi dall’esclamare:

“C’est ma manière de jouer. Les Fioles sont à moi. Et les sons aussi. Et je bats la mesure qui me plaît[1]”.

[1] Ivi, p. 51

[2] Ivi, p. 130

[1] Ibid.

Disattesa la possibilità di un cambiamento, seguiamo l'eroe alle prese con la battaglia finale. Solo nell'ultima pagina apprendiamo l'espedito messo in atto per annientare l'esercito di Carlo V, ma è già troppo tardi, l'eroe ha preso il largo «dans la brise de l'aube»[1]. Un fulmine, appunto, forse a presagire una tempesta di là da venire. È una storia di schiavitù e di (tentativi di) liberazione quella raccontata da Béchir Khraïef. La traduzione di Samia Kassab Charfi, professoressa di letteratura francese e francofona all'Università di Tunisi e autrice di numerosi studi sulla materia, ha dalla sua il potere di far riemergere con provvidenziale insolenza un'opera letteraria di per sé intramontabile. L'attualità della violenza contro i migranti sub-sahariani e la popolazione "nera" in Tunisia - diventata il nuovo "hotspot" della "Fortezza Europa" - esacerbata dal discorso razzista del suo presidente, Kaïs Saïed, fa sì che la ricorrenza di questo evento editoriale non potesse collocarsi meglio. La forza di tale opera sta nella sua capacità di raccontare il passato oscuro di Ifriqiya, l'antico nome della Tunisia. Tuttavia, il romanzo va oltre, ponendo una profonda questione filosofica. E proprio nella succitata scena in cui Barg Ellil si ritrova ad essere conteso da tre diversi padroni, l'eroe diventa metafora di un'intera città, Tunisi, e di un intero popolo, i tunisini. Infatti, la vicenda del romanzo prende avvio nel 1534, anno dello sbarco delle truppe di Khair ad-Din Barbarossa, quando il Grande ammiraglio della flotta ottomana espugnò Tunisi, strappandola al Muley Hasan della dinastia hafside, prima che la città venisse riconquistata dagli spagnoli sotto la guida di Carlo V l'anno successivo. Come l'antica Ifriqiya, il protagonista è fatto oggetto di pressioni contraddittorie e plurali. Viene acquistato tre volte e, parallelamente, il Paese è ambito da forze politiche eterogenee: gli Ottomani, la Spagna, e l'autorità locale, che si sforza di mantenere il potere alleandosi con gli iberici. Nel 1960, identificare Barg Ellil con la Tunisia è stato un gesto carico di simbolismo, in aperta rottura con il quadro teorico più che mai in voga oggi che sostiene la segregazione del Maghreb "bianco" dall'Africa "nera".

[1] Ivi, p. 158

